



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

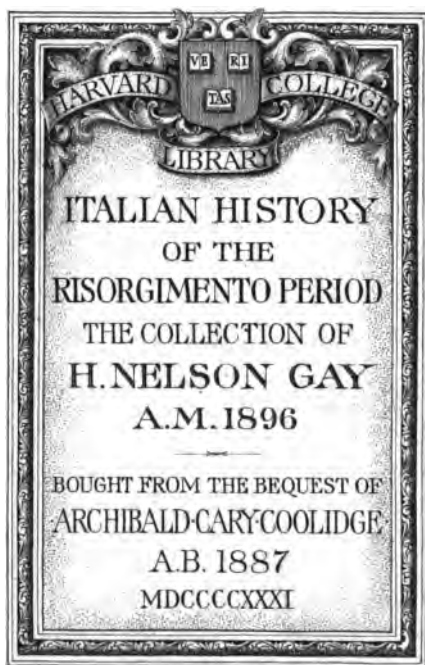
- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



Ital 8710.5.81



Perticari

MARIA ROMANO

st.
Peticari
1894

Costanza Monti Peticari

STUDIO SU DOCUMENTI INEDITI



ROCCA S. CASCIANO
LICINIO CAPPELLI
EDITORE LIBRAIO DI S. M. LA REGINA MADRE
1903

Costanza Monti Peticari



COSTANZA MONTI PERTICARI

MARIA ROMANO

Resistenza Monti Perticari

SECRET DOCUMENT



ROCCASCALEONE
F. G. N. D. C. A. G. P. 7. 1. 1.
EDIZIONE EDITORIALE DELLA MINISTRIA
1962

MARIA ROMANO

Costanza Monti Perticari

STUDIO SU DOCUMENTI INEDITI



ROCCA S. CASCIANO
LICINIO CAPPELLI
EDITORE LIBRAIO DI S. M. LA REGINA MADRE
1903



MARIA ROMANO

Costanza Monti Perticari

STUDIO SUI DOCUMENTI INEDITI



**ROCCA S. CASCIANO
LICINIO CAPPELLI
EDITORE LIBRAIO DI S. M. LA REGINA MADRE
1903**

Italc 7/10/54
✓

**HARVARD COLLEGE LIBRARY
H. NELSON GAY
RISORGIMENTO COLLECTION
COOLIDGE FUND
1931**

Proprietà letteraria.

Rocca S. Casciano 1933. — Prem. Stab. Tip. Cappelli.

Lo studio del Masi sulla figlia di Vincenzo Monti¹, l'articolo dello Scipioni² sul fosco dramma che funestò la vita della bellissima Costanza, avevano acceso in me il desiderio di conoscere nei minuti particolari la vita di questa donna, su cui gravava un'accusa così terribile.

Dai versi del Monti mi ero formata di lei un'immagine idealmente soave; ma le fiere accuse per le quali essa sarebbe stata colpevole, con la sua cattiva condotta, della morte del marito, venivano a deturpare l'immagine purissima. Dunque il volto dolcemente sorridente al padre dalla tela famosa era invece alterato dal tenebroso pensiero della colpa? i begli occhi sereni, offuscati dal rimorso?

Io non lo poteva credere. « Spesso parrà indiscreto il sollevare veli che si desiderano intangibili, ma quando può venirne fuori una discolpa del misero colpito dalla mano ferrea del fato, è carità, è dovere di studiosi e di uomini ». Queste parole dello Scipioni mi tornavano con insistenza alla memoria ed io desiderai ardentemente che la luce invocata fosse

¹ E. Masi — Parrucche e Sanculotti — Milano, Treves, 1896.

² Giornale storico della letteratura italiana, Vol. XI.

fatta e che la leggiadra immagine non apparisse più offuscata da quel tetro velo di colpa e di morte.

Ne parlai un giorno al professore Tommaso Casini con la certezza che il dotto uomo avrebbe potuto darmi sull'argomento notizie più sicure, nè m'ingannai; egli con la vasta coltura che lo distingue mi parlò a lungo di Costanza; mi disse inoltre che aveva avuto intenzione di fare uno studio su di lei, ma che le molte occupazioni glielo avevano impedito e, indovinando il mio desiderio, mi incoraggiò ad intraprendere il lavoro. Accolsi con piacere il suggerimento: il Casini mi fu largo di consigli e di schiarimenti, mi fornì moltissime indicazioni e mi diede molte lettere che egli aveva trovato nella Biblioteca di Pesaro. Desiderosa di scoprire la verità intorno alla vita di questa donna, ero però decisa a non pubblicare nulla su di lei, se la luce dell'innocenza non fosse scaturita scintillante: a che contristare l'ombra di una povera morta? a che suscitare intorno al suo nome il clamore delle passate accuse per il solo desiderio di aride ricerche? E quante volte, nel seguire una traccia, il raggio di luce che mi aveva guidato spariva ad un tratto e ritornavano le tenebre, le accuse ostinate, le apparenze della colpa: ed allora scoraggiata, se non vinta, deponevo il pensiero di far conoscere il risultato delle mie ricerche, per riprenderlo ad un nuovo indizio, ad una nuova prova d'innocenza.

Quantunque non abbia potuto esaminare tutti i documenti che si riferiscono a Costan-

za,¹ pure dai fatti raccolti parmi di potere parlare di questa donna, che da anni occupa il mio pensiero, con la sicurezza che dà la convinzione di una causa vinta.

La non lieve fatica delle ricerche mi venne agevolata da molte gentili persone alle quali si rivolge il mio pensiero riconoscente e sovra tutte al professore Casini che, primo, incoraggiò l'opera mia, al marchese Ciro Antaldi-Santinelli, bibliotecario dell'Oliveriana di Pesaro ed al cav. Cinelli che mi offrirono la messe più preziosa di notizie e di memorie.

Ricorderò sempre con ineffabile dolcezza le belle ore trascorse nell'Oliveriana, la vasta sala adorna di scaffali, l'ampia tavola ingombra di libri e la veneranda figura del marchese, seduto di fronte a me, intento ad esaminare alcune ceramiche di Luca della Robbia. Dinanzi mi stavano in copia gli autografi di Costanza e quelle carte ingiallite, ricoperte dalla fine scrittura, sulle quali spesso erano cadute le sue lacrime di dolore, mi narravano la storia di quella gentile: la rivedevo bella, nell'esuberanza della gioventù e dell'ingegno, regina e dea della colta società pesarese e poi perseguitata, infelice, vittima di un odio feroce, abbandonata dai parenti, dagli amici più cari. Una

¹ Per esempio molte lettere di Costanza alla famiglia, possedute dall'avv. Cesare Monti di Ferrara, e le lettere di Costanza al Niccolini possedute dalla famiglia Gargioli di Fivizzano.

commozione intensa, un desiderio di penetrare addentro nella sua esistenza, si impadroniva allora di me ed interrompevo il silenzio per rivolgere al marchese una domanda, per chiedergli una spiegazione. Nipote del marchese Antaldo, l'amico più caro di Costanza, al quale erano indirizzate quasi tutte le lettere che mi stavano dinanzi, molte cose egli sapeva sul conto di lei, apprese dalla voce del padre e gelosamente custodite nella memoria con quell'affetto che sempre era rimasto vivo nella famiglia Antaldi per la buona ed infelice Costanza.

Al suono della mia voce egli, cortese, tralasciava la sua occupazione e mi parlava di lei, de' suoi amici con quel compiacimento che dà l'intrattenersi di persona cara. A poco a poco egli pareva dimenticare la mia presenza e si assorbiva tutto nei ricordi, rievocando la nobile figura dell'avo suo e la schiera degli illustri che avevano reso chiara ed onorata la sua Pesaro. Ed io rivivevo con lui di quell'epoca gloriosa per il culto del sapere e per l'agitarsi delle vicende politiche, e subivo il fascino che emana dalle cose passate....

La voce del cav. Cinelli, che nella sala attigua stava raccogliendo notizie per il suo studio sul teatro di Pesaro, interrompeva la visione e su quella rievocazione di avvenimenti, qualche volta tristi, portava la nota gaia della vita. Era un episodio riguardante il teatro che egli aveva ritrovato nelle cronache e che veniva a comunicare al marchese Antaldi, era un cenno intorno a Costanza, « la bionda Cerere » come

era chiamata dagli assidui del teatro, che con cortese premura veniva a riferirmi.

Con lui e col marchese visitai il teatro di Pesaro e potei ammirare lo stupendo telone, opera del Monticelli, sul quale, fra le altre figure d'illustri personaggi, è raffigurata Costanza. Ecco i palchi di casa Perticari, degli Antaldi, dei Cassi, dei Belluzzi.....; i palchi bui si popolavano di splendide figure femminili, di eleganti cavalieri ed io vedevo il teatro scintillante di lumi ed il Rossini riscuotere gli applausi della sua città natale.

Il signor Patrizio Antolini, direttore delle scuole elementari di Argenta, di cui non so se più ammirare la cortesia o la coltura, pose a mia disposizione la sua ricca biblioteca e mi ottenne di potere essere introdotta presso le suore del Monastero di S. Antonio in Ferrara, dove fu educata Costanza Monti e presso le quali trascorse gran parte degli ultimi anni di sua vita. Mi vi recai per rintracciare qualche notizia intorno alla sua fanciullezza, desunta da antichi registri, da compiti scolastici, da lettere indirizzate alle suore; ma le mie speranze andarono deluse, chè di lei nulla era rimasto se non il ricordo vivissimo della sua bellezza e della sua virtù. Ebbi la fortuna di parlare con Suor Costanza Tosi la quale, nella sua fanciullezza, aveva conosciuta la Perticari e mi tessè commossa un elogio sentito della sua bontà, mi parlò dell'affetto che tutta la sua famiglia aveva portato all'infelice figlia del grande poeta e mi narrò particolari commoventi sui dolori che

aveva sofferto negli ultimi anni. Le espressi il dubbio, che mi tormentava, che ella si fosse resa colpevole, dimenticando i suoi doveri di moglie e procurando al marito dispiaceri che gli avrebbero causata la morte. Sorrise mestamente e scosse il capo: anche a Ferrara erano giunte le voci velenose, ma nessuno dei buoni ci aveva creduto, perchè non si poteva conoscerla senza stimarla quella soave creatura: erano state vili calunnie che avevano potuto contristare gli ultimi anni della sua vita, ma non diminuire la stima che tutti gli amici di Ferrara sentivano per lei.

Appoggiandosi al suo bastoncello mi condusse in chiesa ai piedi dell'altare dell'Addolorata, dove Costanza riposa. Una lampada rompeva l'oscurità della chiesa illuminando di scialbi riflessi il marmo della tomba: una donna inginocchiata pregava. Vedendomi intenta a leggere l'iscrizione mi si accostò mormorando: « E la tomba della Costanza Monti! » e mi parve di sentire dell'affetto in quella voce, una specie di orgoglio di far conoscere al visitatore il nome di persona cara. La ringraziai; e commossa rimanevo con gli occhi fissi sul marmo rileggendo le ultime parole « *sempre buona, ora anche felice* ».

Ella dormiva felice il sonno quieto della morte: le ire ed i rancori che si erano scatenati sul suo capo e che avevano anche oltraggiato la sua tomba erano omai sopiti; avrei forse fatto male a risuscitare le volgari accuse? Se Costanza era innocente, avrei saputo prenderne

degnamente le difese? se colpevole, perchè contristare l'ombra sua che si era rifugiata sotto le grandi ali del perdono di Dio? Il dubbio tormentoso ricompariva e si dipinse forse sul mio viso, nello sguardo che smarrito fissai nel volto della buona suora; ella comprese il mio pensiero, strinse con la sua mano tremante la mia, dicendo con voce concitata: « Non creda alle calunnie, la difenda; è un'opera buona, scriva! » Poi, dopo breve silenzio, ripeté sommessamente l'ultima raccomandazione, e a me, cui già nell'animo andava risorgendo l'antica, intima convinzione, parve che non da lei, ma dal bianco marmo venisse supplicante quella parola: « scriva! »

(1792-1812)

Il 6 giugno dell'anno 1812 Costanza Monti, figlia del poeta, giurava fede di sposa a Giulio Perticari ed il modesto oratorio di Maiano, dove si celebrò la cerimonia nuziale, fu quel giorno testimone del felice connubio della bellezza e dell'ingegno. Costanza, fiore di grazia e di leggiadria, volgeva fidente lo sguardo all'avvenire che i suoi giovani anni le figuravano apportatore di dolcezze e di gioie; Giulio Perticari, a cui già arrideva la fama, sognava l'amore congiunto alla gloria; Teresa Pikler, raggiante di sodisfazione, vedeva in quelle nozze avverato il sogno che l'ambizione, più che la materna tenerezza, le aveva fatto accarezzare; Vincenzo Monti, con il cuore traboccante di paterno affetto, intravedeva per quella figlia diletta, in cui aveva concentrato tutto il suo orgoglio e riposto le più liete speranze, giorni di non interrotta felicità.

Chi l'avrebbe detto allora che su quel capo leggiadro, intorno al quale si intrecciavano le rose dell'imeneo, si sarebbe scatenata dieci anni dopo la più violenta bufera che abbia mai colpito creatura umana, travolgendo i suoi affetti più sacri di sposa, profanando i suoi più intimi sentimenti; che in quella famiglia stessa nella quale ella entrava fiduciosa, avrebbe tro-

vato il veleno della calunnia e del più nero tradimento?

Costanza aveva allora vent'anni ¹ ed ai pregi di una bellezza meravigliosa accoppiava le doti più elette dell'ingegno ed una coltura non comune. Il Monti aveva coltivato fin dai primi anni l'intelligenza della fanciulla e ne aveva seguito i progressi negli studi con orgoglio di padre e di letterato e con una tenerezza, sarei per dire, materna.

Sul Monti molto si è scritto e sentenziato e, se al poeta si è concessa indiscussa la gloria dell'immortalità, i giudizi espressi sull'uomo non sono sempre stati favorevoli. Sulle orme del Cantù che l'ha ferocemente denigrato e di Achille Monti che ne ha assunto audacemente le difese con affetto riverente di figlio, molte controversie si sono agitate e si agitano tuttora intorno alla vita pubblica e letteraria del Monti, tendenti a tessere di lui le più lusinghiere apologie o a coprirlo di accuse obbrobriose. Fra tanti disparati apprezzamenti a me piace giudicarlo dalle sue lettere le quali sono la più bella conferma di quanto di lui ci dice il Gjordani, che visse non meno buono che grande. Questa sua bontà che fu la guida non sempre sicura di tutte le sue azioni, che lo rese in ogni circostanza della vita così affettuoso con gli

¹ Nacque a Roma il 7 giugno 1792 e la tenne al fonte battesimale donna Costanza Falconieri, moglie del duca Braschi, nipote del Pontefice, presso il quale Vincenzo Monti teneva l'ufficio di segretario.

amici, così pronto alla dimenticanza delle offese, al compatimento ed al perdono, egli esplicò specialmente nella famiglia, nella quale concentrò tutti gli affetti miti e gentili del suo cuore. Amò Costanza di un amore idolatra e non c'è punto de' suoi scritti in cui, parlando di lei, non palpiti questo suo tenero e sviscerato affetto di padre ¹.

Già fin dal 1798, quando la fanciulla aveva solo sei anni, egli pensava alla sua istruzione, quantunque i tempi volgessero per lui economicamente difficili ed a Dionigi Strocchi che gli doveva una certa somma di denaro, fra gli altri urgenti bisogni che lo costringevano a sollecitarne il rimborso, anche questo adduceva: « Devo pagare (e questo mi cuoce l'animo) due luigi per l'educazione della mia figlia per la mercede del mese decorso e mi trovo impossibilitato a farlo ² ». Nel 1805 condusse la figlia a Ferrara, perchè nel convento delle Orsoline ella compisse la sua educazione. Già dal 1801 aveva posto gli occhi su quell'istituto e sul punto di partire da Ferrara, dove si era recato

¹ In una sua lettera del 2 luglio 1797 a Teresa Bandettini così scrive: « Son dieci giorni che la mia povera bambina va lottando con la morte e sono altrettanti giorni che io mi sento strappar l'anima nel vederla patire e perire. Mi sto tutto il giorno pendente sul suo volto, ogni suo gemito è uno strale che mi entra nel cuore e i miei occhi sono pieni di lacrime. » — Bertoldi e Mazzatinti, *Lettere inedite e sparse di V. Monti*, Torino, Roux, Vol. I, pag. 258.

² V. Monti a Dionigi Strocchi, Milano, 26 settembre 1798. — Bertoldi e Mazzatinti, op. cit. Vol. I, pag. 288.

con Costanza per trovare la famiglia, così scriveva al fratello don Cesare: « Porto meco la figlia ma con molto rincrescimento; per consolarla l'ho assicurata che presto rivedrà le cugine e voi; e così spero che sarà realmente, perchè secondo le informazioni che ho preso su queste monache Orsoline il loro metodo di educazione non mi dispiace punto ¹ ». Ed infatti il collegio delle Orsoline, a differenza della maggior parte dei conventi in Italia, nei quali l'istruzione veniva trascurata e le fanciulle crescevano nella superstizione e nell'infingardaggine, offriva buone guarentigie di saggia educazione. Forse avevano giovato a riformarlo i regolamenti di Carlotta Visconti di Saxy che dal Direttorio esecutivo aveva avuto l'incarico della sovrintendenza dell'istruzione femminile, specialmente nei conventi, ai quali il Direttorio stesso, con una lettera circolare del 18 novembre 1797, intimava di accogliere le modificazioni che essa avesse creduto di introdurvi.

Ed invero Carlotta Visconti adempì scrupolosamente il suo ufficio; i programmi che ella redigeva, e convalidava con la sua presenza, prescrivevano di educare le allieve alle virtù morali e sociali ². Lo stesso concetto è espresso

¹ V. Monti a don Cesare Monti, Ferrara, 12 aprile 1801 — G. Resnati, *Epistolario di V. Monti*, Milano 1842.

² Charles Dejob — *L' instruction publique en France et en Italie au dix-neuvième siècle* — Paris, A. Colin, pag. 89.

in un regolamento del collegio di S. Orsola, del 1841, che, da informazioni assunte, era, salvo pochissime modificazioni, quello stesso adottato sul principio del secolo: « Le giovinette vengono istruite in tutto ciò che riguarda la nostra santa religione, ma ancora in tutti quei doveri che spettano alla civile e morale condotta; perciò si ha cura particolare che, formata la bontà del cuore, siano provviste insieme di tutte quelle cognizioni che possono essere necessarie ed utili alla loro condizione per renderle così di onore e di contentezza alle famiglie. Quindi oltre i consueti esercizi di carità cristiana, saranno esercitate in tutti quei rami d'insegnamento che sono prescritti dallo stesso collegio.....¹ »

Quando Napoleone fu nominato imperatore, volle ampliare e perfezionare il metodo di educazione iniziato da Carlotta Visconti e con l'intento di aprire l'intelligenza delle giovinette a nuove idee più confacenti all'indole dei tempi, fondò istituti di educazione che egli volle uniformare ad uno spirito severo di economia, di uguaglianza, di retto discernimento². Il misticismo esagerato nell'educazione esercitava tuttavia la sua fatale influenza sullo spirito

¹ Regolamento del collegio di S. Orsola in Ferrara — Ferrariae, die 24 Iuli 1841.

² Il governo francese fondò a Bologna la prima casa di educazione col nome di casa Giuseppina; nel 1807 quella di Aversa; nel 1808 il Collegio di Milano; nel 1812 quello di Verona.

delle giovinette; quindi Napoleone, con decreto dell'8 giugno, sopprime quei conventi che meno corrispondevano al suo ideale di educazione femminile. Ben a ragione lady Morgan ebbe a dire che di tutti i vantaggi che la rivoluzione ha portato all'Italia, quello i cui benefici effetti durarono più a lungo, fu il sistema di educazione femminile, elevatosi sopra le rovine di un degradante bigottismo.

Fra i monasteri che vennero conservati dal decreto napoleonico si trovano annoverati anche quelli delle Orsoline ¹. Certamente anch'essi dovettero subire l'influenza dei concetti di rigenerazione intellettuale a cui Napoleone voleva informati gli istituti di educazione, nè è meraviglia quindi che l'istruzione venisse impartita con una certa larghezza e comprendesse « l'insegnamento della lingua italiana, della

¹ *Napoleone I per la grazia di Dio e delle costituzioni
Imperatore dei Francesi e re d'Italia
sentito il consiglio di Stato decreta quanto segue*

Titolo I.

Art. IV.

Dei monasteri di religiose applicate singolarmente all'educazione.

17. Si conservano i nove Monasteri esistenti di Salesiane con le rispettive rendite.

18. Similmente le Orsoline ed i Conservatori o collegi di educazione propriamente detti si conservano nel numero attuale di case e colla relativa attuale donazione. Milano 8 giugno 1805. (Copia del decreto di soppressione dei conventi, posseduta dal sig. Patrizio Antolini).

francese, elementi di storia sacra e profana, non che la cronologia, la sfera e la geografia.... lezioni di canto, di suono e di disegno ».

Il Monti fin dai primi mesi si mostra soddisfatto di quel luogo di educazione e con vero orgoglio paterno parla a don Cesare dei progressi della fanciulla. « La sua maestra, egli dice, che è una certa Madame de Bayan, sorella del Cardinale di questo nome, è donna di grande spirito e riputazione e mi ha detto un mondo di bene di questa ragazza. Mi si era messo in capo che avesse toccato i quindici anni, e, secondo la fede di battesimo che è convenuto far venire da Roma per la sua accettazione in questo conservatorio, non è che nei tredici. Tanto meglio per la sua educazione e per aver tempo di trovarle un marito che le convenga.... »¹.

Questa del matrimonio della figlia fu una preoccupazione costante e seria del Monti; era ancora una fanciulla e già la sua fantasia di poeta e la paterna sollecitudine gli facevano sognare per lei, cui la fiorente salute ed il precoce sviluppo davano l'apparenza di una giovinetta, un matrimonio che le assicurasse la felicità avvenire. Nelle frequenti visite di Costanza alla famiglia paterna che viveva nella quiete di Maiano, essa aveva passato le ore più belle con suo cugino Giovanni, di qualche anno maggiore di lei, giovinetto di svegliato inge-

¹ Lettera di V. Monti a Cesare Monti. — Bertoldi e Mazzatinti, op. cit., vol. I, pag. 358.

gno, col quale la fanciulla non poteva a meno di trovarsi volentieri anche per un certo gusto artistico che accomunava le anime loro. E chissà quante volte il Monti, seduto all'ombra dei platani che egli stesso aveva fatto piantare dinanzi alla sua casa, seguendo il folleggiamento dei due fanciulli, vagheggiò nella sua mente l'unione di quei due esseri a lui tanto cari. Senza alcun dubbio ne dovette in seguito fare parola al fratello Francesc' Antonio, ma questi, sia che più positivo del Monti trovasse troppo tenera l'età dei giovinetti, sia che il pensiero della dote che avrebbe dovuto sborsare per il matrimonio ¹ gli pesasse alquanto, chè le difficoltà finanziarie erano allora non lievi per la famiglia Monti, certo si è che non accolse con entusiasmo questo suo disegno ed il Monti a poco a poco lo abbandonò. Che Costanza nutrisse per Giovanni un sentimento diverso della fraterna amicizia, non mi pare presumibile: era ancora troppò fanciulla per prendere sul serio le attenzioni del cugino: del resto erano brevi i giorni che passava a Maiano; dopo il collegio l'attendevano la vita animata di Milano, la villeggiatura presso la famiglia Aureggi, le lezioni paterne sui classici che tutta occupavano allora la mente giovinetta.

Quanto tempo Costanza rimanesse in collegio non mi fu possibile precisare; nè per quante

¹ Francesc' Antonio amministrava allora i beni di Vincenzo.

ricerche abbia fatto Suor Maria Costanza Tosi, mi fu dato trovare nel convento delle Orsoline nessuna nota scolastica che si riferisse a quegli anni: è rimasto però vivo presso le Suore il ricordo della sua intelligenza straordinaria, della sua disposizione speciale per la musica e per il disegno, dei progressi rapidissimi che faceva negli studi ed è per esse un vanto l'averla avuta educanda.

Nelle lettere del Monti per qualche tempo più non è fatto cenno di Costanza, salvo qualche notizia qua e là nei mesi di vacanza che passava in famiglia. In una lettera del 2 agosto 1806 al fratello ritorna in campo la faccenda del matrimonio, ma non si parla di Giovanni. « Non posso sul momento risolvermi di porre a frutto il denaro donatomi dal sovrano ed eccone il motivo: v'è persona che ha posto gli occhi sovra la Costanza e mi ha fatto parlare per ottenerla in moglie; veramente la sua età è ancora troppo tenera: nulladimeno se il partito (sul quale ho chiesto tempo per prendere le mie informazioni) il trovo quale desidero, non sarebbe difficile che dicessi di sì, salvo il genio della ragazza a cui non voglio fare violenza¹ ». Chi fosse questa persona neppure Achille Monti poté accertare; essa però non dovette piacere alla ragazza o più probabilmente alla madre, che, sebbene non meno del marito avesse a

¹ V. Monti a Francesc' Antonio Monti — Bertoldi e Mazzatinti, op. cit., Vol. 2º, appendice, pag. 461.

cuore il matrimonio di Costanza, pure cercava sovra tutto di appagare la sua ambizione, procurando di concludere per lei splendide nozze.

Su Teresa Pikler ¹ il Foscolo ed il Cantù hanno accumulato gravi accuse, in parte riconosciute per false; certamente fu donna ambiziosissima e, lasciandosi trasportare dalla sua naturale leggerezza, si compiacque della sua sovrana bellezza ed amò farsi corteggiare divertendosi poi alle spalle de' suoi adulatori. Fra madre e figlia, causa forse la diversità dell'indole, pur essendoci grande tenerezza, non vi fu mai assoluta corrispondenza di pensieri e di sentimenti; nè Costanza ebbe per la madre quel confidente abbandono, quell'affetto illimitato che nutrì per il padre. Forse perchè il Monti meglio comprendeva la figlia e, vedendo in essa rispecchiati i suoi difetti e le sue virtù, l'amava come una parte dell'anima sua: Teresa invece amava in lei la bellezza, la grazia, lo spirito naturale, tutte le doti appariscenti per cui sua figlia era per essa fonte di orgoglio.

E Costanza cresceva davvero bella ed intelligente: bisogna immaginare questa giovinetta

¹ Teresa Pikler, figlia di G. Pikler, celeberrimo incisore di cammei, sposò a Roma V. Monti il 13 aprile 1791. La Pikler conosceva già il Monti dal 1786, quando in casa dell'abate Ferretti si fece la prima prova della tragedia l'Aristodemo: il poeta sosteneva la parte del protagonista; Teresa, allora sedicenne, quella di Cesira. Fu la Pikler seducentissima, una delle più belle donne d'Italia ed una delle prime ispiratrici del Foscolo. Il suo ritratto si trova a Ferrara in casa dei cugini ed eredi di Giulio Monti.

che del padre aveva l'ingegno poetico, l'animo aperto alle più nobili aspirazioni e il carattere impressionabile, e della madre la bellezza seducente e una certa bizzarria che costituiva il suo fascino principale e fu in avvenire non ultima causa delle sue sciagure, bisogna immaginarla, dico, in quell'ambiente intellettuale e multiforme, qual'era la casa del Monti, ove ogni giorno nel geniale ritrovo di poeti e di letterati, nelle spiritose e galanti conversazioni di cui era l'anima la bellissima moglie del Monti, essa precocemente apriva l'intelligenza agli studi e precocemente apprendeva quale potere può esercitare sugli animi la grazia e la bellezza, per comprendere quale influenza dovette avere questo primo periodo della sua esistenza sulle abitudini della sua vita avvenire.

Frequentava la casa del Monti ed era a lui carissimo un giovine corcirese, brutto ed infelicissimo della persona, ma dotato di eletto ingegno e di animo ardente, che, fra gli amici del padre, Costanza predilesse. Ritornata a casa dal collegio, fornita di una discreta coltura letteraria ed artistica e già versata nelle lingue straniere, essa ricevette dal padre il perfezionamento della sua istruzione, talchè, riuscita dottissima nella lingua latina e nella greca, poteva intrattenersi a discutere con gli amici del padre di lettere e di poesia e dare i suoi giudizi sui classici autori. E chissà quante volte udendo declamare dal Mustoxidi i passi più belli dei poeti antichi e vedendogli tralucere negli

occhi l'entusiasmo dell'animo, essa dovette sentirsi infiammare del medesimo ardore ed il giovine letterato così disgraziato nelle forme, così poco attraente nelle sembianze e tanto trascurato nel vestire, trasfigurandosi a' suoi occhi, le dovette sembrare il vate che cantasse all'anima sua la canzone del genio e della gloria. Certamente il giovine amò Costanza ed essa gli corrispose; nè il Monti si sarebbe mostrato contrario alla loro unione, chè sovra ogni altra cosa apprezzava le doti dell'ingegno; ma si oppose alla volontà del marito ed all'inclinazione della figlia, Teresa, alla quale neppure quel matrimonio col brutto letterato, così scarso di beni di fortuna, poteva piacere. E quantunque a malincuore, il Monti dovette chinare il capo alle obiezioni della moglie e forse le ragioni che essa adduceva riuscirono a far passare in seconda linea l'importanza che egli dava all'ingegno e gli fecero pensare che un po' di nobiltà e di ricchezza sarebbero state degna cornice alla bellezza della figlia. Ma più di tutto dovette indurlo a cedere il pensiero della tranquillità domestica che egli vedeva minacciata se si fosse opposto ai voleri della moglie e prese una decisione che in fondo gli riusciva dolorosa ¹.

¹ È nota l'accusa che si fece al Monti di avere approfittato della simpatia del Mustoxidi per Costanza, per farsi tradurre in prosa italiana l'Iliade e, compiuta la traduzione, avergli rifiutato la mano della figlia. È risaputo omai, dopo le ricerche storiche di Achille Monti, che il poeta

Che rispondere al Mustoxidi se non che Costanza era contraria a queste nozze? era l'unica via che togliesse a lui il pensiero di spiegazioni ulteriori che potevano al giovine riuscire mortificanti e la povera Costanza la quale, pur ammettendo che quest'affetto non avesse preso nel suo cuore profonde radici, chissà quante lacrime versò su quel sogno giovanile infranto, si ebbe la colpa del rifiuto¹. Il Mustoxidi ne fu inconsolabile e la ripulsa fu causa della rottura col Monti cui l'avevano avvinto l'ammirazione e gli studi comuni. Chi invece esultò di avere ancora una volta trionfato sulla volontà della figlia e del marito fu Teresa, alla quale si presentò ben presto un'occasione propizia per appagare le sue mire ambiziose.

Il conte Filippo Ronconi pesarese, amicissimo del Monti, ebbe occasione a Milano ed a Ferrara di ammirare la fiorente bellezza di Costanza, il suo svegliatissimo ingegno e di conoscere le preoccupazioni che il suo avvenire destava ne' suoi genitori. Stretto in amicizia col conte Giulio Perticari, giovane di grande ingegno e che già godeva bella fama fra i letterati, vagheggiò l'idea di un matrimonio fra Costanza ed il suo giovine amico. Al Perti-

si giovò delle traduzioni del Cunich, del Cesarotti e del Salvini e che il Mustoxidi stesso confessò di non avere mai fatta quella traduzione.

¹ Lettera di A. Mustoxidi al Papadopoli, in — Lettere d'illustri italiani ad A. Papadopoli, scelte da G. Gozzi — Venezia, Antonelli, 1886.

cari arrise il pensiero di congiungersi in parentela col celebre poeta ed il Monti, poichè anche la moglie era contenta, accolse con gioia la proposta. Ed invero il Peticari era nobile, ricco, piacente della persona, dotato d'ingegno, già fornito di bella rinomanza fra i letterati: che poteva di meglio il Monti desiderare per la figlia sua?

L'animo del Peticari però era un misto di nobili e di bassi sentimenti, di disinteresse e di avarizia, di ardire e di pusillanimità, di amore per la famiglia e di indifferenza, spiegabile solo con la predisposizione alla stranezza, atavica nella famiglia Peticari. Questi caratteri li vedremo più accentuati nel fratello Gordiano e toccare il vero segno della degenerazione nel fratello Giuseppe del quale avremo occasione di parlare in seguito.

Giulio a quei tempi aveva un'amica in Teresa Ranzi da cui il 15 settembre 1810 aveva avuto un figlio ¹, nè di questo legame, sul punto di fidanzarsi, fece avvertito il Monti il quale, se pur ne ebbe sentore, certamente ignorò che il Peticari si fosse assunto l'obbligo di provvedere ai bisogni della madre e del figlio; e neppure più tardi, quando le indiscrezioni di persone invidiose delle nozze di sua figlia lo fecero avvertito con lettere anonime di questa relazione,

¹ Andrea Ranzi (1810-1859) fece i suoi primi studi a Tolentino; laureatosi in chirurgia nell'Università di Pisa, fu nominato nel 1838 assistente del Prof. Regnoli; fu uomo dotato di vivace ingegno e celebre chirurgo e scienziato.

egli volle credervi; non volle neppure lontanamente supporre che il Perticari gli avesse potuto celare un simile fatto e tanto meno che la tresca potesse ancora continuare.

Pare che il progetto del matrimonio venisse maturato a Ferrara, auspici, oltre il Ronconi, la marchesa Marietta Zavaglia e la marchesa Orintia Romagnoli Sacrati, che si disputarono il merito di averlo combinato; il quale disegno, apparentemente accolto con tanto entusiasmo da ambo le parti, celò nel periodo delle trattative una serie di contrasti e di difficoltà. La prima e la più difficile a vincersi fu l'ostinazione di Costanza che non poteva così facilmente dimenticare il Mustoxidi e forse in cuor suo aveva giurato di non venir meno a quel suo primo amore. Ma il Ronconi e la Sacrati si adoperavano instancabili per combinare il matrimonio; in realtà però, desiderosi di attribuirsi ciascuno il vanto dell' assunto incarico, intralciavano a vicenda l' opera loro.

Il 10 ottobre 1811 il Ronconi scriveva al Monti: « Il connubio avverrà quando il giovine non dispiaccia nè a voi nè a vostra figlia;... il giovine è contento di ciò che gli dissi della figlia e di voi e sul finire del mese vi verrà dove voi sarete a ritrovare e sin d' ora si mostra superbo di così cospicua alleanza ¹ ». Ed infatti

¹ Lettera del Ronconi a V. Monti, Faenza, 4 nov. 1811 — ms. nella Biblioteca Oliveriana di Pesaro, fondo Perticari.

il Peticari che desiderava conoscere la fanciulla ed esser da lei conosciuto prima che si parlasse di matrimonio, si recò a Faenza, ove trovavasi la famiglia del Monti e, a detta della marchesa Saccati, Giulio fece buonissima impressione alla Costanzina: « la sua persona è riuscita grata, gli dice in una lettera del 26 ottobre 1811, il di lei spirito è stato sommamente gustato ». Ma Costanza si mostrò molto riservata ed il suo contegno suscitò qualche dubbio sul buon esito dell'affare, dubbio che si accentuò alla venuta del Ronconi a Maiano, dove la famiglia Monti erasi recata per qualche giorno. L'arrivo di costui, che la fanciulla non ignorava essere la prima causa di questo matrimonio che le si imponeva, le suscitò tale profonda malinconia nell'animo, che pianse amaramente, lungamente. Si cercò di giustificare il pianto con un futile motivo; ma il Ronconi ben s'appose attribuendolo alla sua presenza e facendolo risalire ad altre cause. Nè nascose i suoi dubbi al Peticari, il quale in proposito così scriveva alla marchesa Saccati: « Costanzina è una giovine che sente molto, che poco quel di dentro significa, che è tenace nel suo proposito e che da molto tempo col senno è uscita fuori dall'insipido genere delle fanciulle, sebbene ancora gli anni ve la ritengano ». E le manifesta certi sospetti, fondati sopra alcuni racconti del Ronconi, che Costanza sia invaghita del Mustoxidi o di altri in Milano e che i genitori non siano contenti di questa inclinazione. « Il pianto di Maiano dovette essere in ragione del decreto paterno in cui le si

proponeva un marito, dura cosa per chi ha il cuore occupato.....; io null'altro chiederò da lei, se non che una dichiarazione per nulla corroborata nè dalle ragioni dell' interesse, nè dai doveri di figlia, nè dal timore della patria potestà..... Se la rigidezza della Costanzina non si cambierà, se ella non mostrerà vera gioia di questo nodo, se la sua melanconia continuerà a tradire il suo cuore, i miei sospetti si cambieranno in certezza. »¹ E la marchesa Sacrati a persuaderlo del contrario, ad assicurarlo che essi erano infondati, che anzi si trovasse a Faenza al ritorno del Monti, così si sarebbe accomodata ogni cosa. Il Ronconi dal canto suo cercava di vincere le esitanze del Perticari e lo esortava a sollecitare la sua venuta a Faenza, avvertendolo che il poeta era uomo di tanta immaginazione da leggere ripulse nel più ovvio accidente.

Venne il Perticari e si combinò il matrimonio che ufficialmente venne comunicato ai parenti. È impossibile descrivere il malcontento che suscitò tale annuncio nella famiglia paterna del Monti; pur non essendosi pronunciato in proposito, Francesc' Antonio non avrebbe visto di mal occhio il matrimonio di Costanza con il figlio suo e quando, dal dolore di Giovanni per le combinate nozze della cugina, s'accorse di

¹ Lettera di G. Perticari alla marchesa Sacrati (da una minuta senza data). Bibl. Oliveriana di Pesaro, fondo Perticari.

essersi lasciato sfuggire l'occasione di provvedere alla felicità di lui, se ne lagnò acerbamente con il fratello. Questi in più di una lettera si mostra sdegnato del malcontento della famiglia, veramente intempestivo. In una lettera al nipote Giuseppe così si esprime: « Vostro padre ha scritto a mia moglie una lettera piena di rammarico per le concluse nozze di Costanza che egli sperava doversi decidere per Giovannino. Voi sapete di chi è la colpa. Sono oramai cinque anni che io stesso misi in campo questo progetto, da me sempre incalzato e secondato senza profitto ed ora si vuole incolparmi di averlo fatto svanire. Per Dio! ci vuole pazienza da santo! »¹ Ed il povero Monti ne dovette avere non poca, per vincere prima le reluttanze della figlia, poi quelle della famiglia ed infine per affrontare le esigenze del Perticari, che all'ultimo, per questioni di interesse, accattava scuse e pretesti per protrarre il matrimonio.

Anche Costanza, a dire il vero, quantunque si fosse piegata al volere dei genitori, di quando in quando sembrava ribellarsi a quelle nozze, e non già che il pensiero del Mustoxidi le occupasse per modo il cuore e la mente da renderle male accetto il Perticari, ma per naturale caparbia, per un sentimento di ribellione a ciò che le era stato imposto, per un certo spirito di in-

¹ Lettera di V. Monti al nipote Giuseppe — 18 dicembre 1811 — Bertoldi e Mazzatinti, op. cit., Vol. 2^o, pag. 57.

dipendenza che fu uno dei pregi principali e dei principali difetti del suo carattere, per cui, pur cedendo, voleva far pesare la sua condiscendenza. Di qui le lagnanze del Perticari, in parte giustificate dal contegno a volte freddo ed altezzoso di Costanza, in parte anche dal sapere che la famiglia del Monti era irritata più che mai per questo parentado. Ed egli ne scriveva, replicatamente, sdegnato alla marchesa Zavaglia, minacciando di sciogliersi dall'impegno. « Non ho dato mai a nessuno il diritto di umiliarmi e molto meno lo debbo dare ad una moglie. La mia parola è sacra. Se Costanza si contiene meco come io posso esigere, ella conti sul mio affetto e sulla mia sincerità, se ella vuol prendersi gioco di chi l'ama, torni agli affamati suoi Mustoxidi e lasci in pace chi non le ha fatto nessun oltraggio nell'offrirle la mano. »

Non bisogna però prendere sul serio tutte le sfuriate del Perticari: vi sono in queste lettere puntigli e collere di innamorato che svaniscono alla prima dimostrazione di tenerezza, vi sono apparenti rancori, sotto i quali si cela l'amore. E ben lo comprendeva la Saccati che, con tatto di donna esperta in queste faccende, cercava di calmare le ire ed i dubbi di lui, di ammonire e di ridurre a sentimenti di sottomissione la leggiadra ribelle la quale a poco a poco, e per non disgustare il padre che teneramente amava, e cedendo al nuovo affetto che le si destava in cuore per colui che doveva essere il compagno della sua vita, cominciò a dedicargli intero

l'animo suo. Costanza era buona, affettuosa, incapace di dissimulare i suoi sentimenti, di una fermezza e lealtà di carattere non comune; solo allora dimostrò il suo amore per il Perticari, quando lo sentì nel cuore. E il Mustoxidi? L'immagine di lui si era andata cancellando dall'animo della fanciulla; il suo, più che amore, era stato sentimento di ammirazione per il vivace ingegno del giovine; la sua indole imaginosa e poetica la portava ad entusiasmarsi per tutto ciò che era nobile e grande. Ora la fama che godeva il Perticari lo circondava di un'aureola radiosa; così l'immagine di lui soverchiò e vinse l'altra, ricacciandone nell'ombra gli impalliditi contorni. Ma il Mustoxidi non così presto poté dimenticare Costanza e serbò rancore lungo tempo al Monti della ricevuta ripulsa che ritenne come imperdonabile affronto. Se ne lagnò anzi col Niccolini, il quale, nel consolarlo, si esprime molto severamente sul conto di Vincenzo: « Dopo aver immolato l'ingegno e la reputazione a Pluto, gli mancava, onde pienamente infamarsi, di sacrificare alla stessa divinità la figlia e l'amico. Io desidero per la tua felicità che tu sia disciolto da questo nodo e beva sopra queste cose un gran bicchiere dell'acqua di Lete. ¹ »

¹ Lettera di G. B. Niccolini ad A. Mustoxidi in — Atto Vannucci, Ricordi della vita e delle opere di G. B. Niccolini — Firenze, Le Monnier, 1866. Vol I, pag. 406.

Intanto il matrimonio, che era stabilito per i primi mesi del 1812, dovette protrarsi per ragioni di interesse. Il Perticari il quale, come egli stesso ebbe a dire, faceva dipendere le sue azioni « piuttosto dalla sana e fredda ponderazione che dall'impeto del sempre cieco ed imprudente amore »¹ si mostrò in questa occasione di una tale grettezza, accampando pretese irragionevoli, da compromettere l'esito delle trattative. Il Monti, il quale possedeva una discreta proprietà che gli amministrava il nipote Giuseppe, aveva stabilito di dare in dote a Costanza, oltre a seimila scudi in effettivo, l'interesse, in ragione del cinque per cento, di ottomila scudi; il rimanente riserbava alla moglie. Il contratto non parve conveniente al Perticari, il quale richiese duecento scudi annui di più di quello che gli era stato offerto, nè, quando anche ciò gli fu accordato, si mostrò contento e richiese ancora una donazione, pretesa che indegnò anche la Saccati, la quale era stata intermediaria di queste trattative di interesse. « Permettetemi, caro Giulio, ella gli scrive il 28 aprile 1812, un riflesso: quando vi feci fare la proposizione non domandaste che scudi duecento in più annui di quello che vi fu esibito, nè si parlò mai di donazione..., perchè volete ora che sia un articolo *sine qua non* per il vostro matrimonio? non basta: domandate che il Monti doni anche quello che può avere in

¹ Lettera di G. Perticari alla marchesa Zavaglia, ms. nella Bibl. Oliveriana di Pesaro, fondo Perticari.

futuro. Ve l'ho detto e ve lo ripeto che con Monti vale più la generosità del procedere che tutte le cautele. Venite dunque e pensate che tutta l'Italia ha gli occhi rivolti sulle vostre nozze. » ¹ Pure il Monti si rassegnò a concedere la chiesta donazione, riserbando l'usufrutto della somma donata in favore della moglie, ma la Sacrati confessò di aver trattato le cose con molta delicatezza, temendo che il Monti si offendesse delle soverchie esigenze del Perticari. Ma egli non si contentò neppure di questa concessione e per qualche tempo interruppe la corrispondenza e con la famiglia Monti e con la Sacrati. « Giulietto mio, quest'ultima gli scriveva, questo non va bene: per carità spiegatevi e togliete dall'incertezza un tenero padre, una fanciulla, e me che mi vanto di essere la migliore delle vostre amiche. Monti, vi ripeto, è pronto a farvi la donazione nei termini convenuti; dunque venite e venite presto: la mia agitazione ed il mio dolore sono infiniti. »

Alfine le trattative parvero assodate. Il Perticari scrive al Monti chiamandolo col dolce nome di padre, indirizza a Costanza lettere tene-rissime ² in cui parla del loro amore, della loro gioia, della loro futura felicità; Costanza, da Ferrara dove ha affascinato con la sua grazia

¹ Lettera della marchesa Sacrati a G. Perticari, manoscritta nell'Oliveriana di Pesaro, fondo Perticari.

² Lettere di G. Perticari a Costanza Monti, pubblicate da T. Casini per Nozze Cassin-D' Ancona, Pesaro 1898.

e con il suo spirito quanti la conoscono, è ansiosa di recarsi a Fusignano, dove la raggiungerà lo sposo. Anche la famiglia Monti, prima contraria alle nozze, alfine si è rassegnata; solo il povero Giovanni non può consolarsi e quando s'accorge che il matrimonio ormai è irrevocabile, l'aprile dello stesso anno, celando lo strazio del cuore, se ne parte per Roma per non assistere alle nozze che avrebbero distrutto il suo sogno. Parte e, irrisione della sorte, il Monti che oramai non vede nulla più in là della felicità di Costanza e che ignora gli affanni del povero nipote, gli consegna una lettera per l'amico Tambroni nel quale gli comunica le nozze dell'amata figlia.

Oramai non restava che superare certe formalità per la celebrazione del matrimonio; ¹ il Peticari, in attesa del giorno delle nozze, andava visitando in compagnia del Monti le belle campagne dei dintorni e specialmente quelle del suocero che superavano le sue aspettative ed intanto sollecitava dai fratelli una parola gentile per la sua fidanzata. Gordiano, il più giovane, si mostrò contento di queste nozze e si pose a disposizione del fratello per preparare l'appartamento; ma Giuseppe non volle saperne della novella sposa ed a lui invano

¹ L'arciprete di Fusignano si rifiutava di benedire le nozze perchè mancavano i certificati di stato libero di Costanza, che era necessario far giungere da Roma, da Bologna, da Ferrara, da Milano, nei quali luoghi ella aveva passato interpolatamente la vita.

Giulio scriveva supplicandolo come del più gran favore di inviare due righe di complimento a Costanza, invano gli accludeva anche la mala copia per risparmiargli la fatica, quegli rozzamente si rifiutava e pronosticava al fratello gravi sventure da quel matrimonio. — « Se le sue rispettabili nozze, gli rispondeva sdegnato, mi saranno d'incomodo o danneggiando me nell'interesse o a me togliendo la libertà, io farò delle risoluzioni ad uso degli accidenti e senza riguardo..... La sposa mia è quasi pronta, non è bizzocca come la sua, ma non sarà neppure.... Ella si regoli con le spese e non mi sia d'incomodo, perchè la mia lingua è ardita e sa dire delle grandi verità » ¹. L'audacia del fratello impensieriva Giulio il quale gli raccomandava di usar prudenza, chè non avrebbe voluto per causa sua recare dispiacere od offesa alla famiglia Monti da cui aveva ricevute tante dimostrazioni di benevolenza. Anche il Betti, il Cassi, il Borghesi e il Gregorini avevano cercato di persuaderlo; ma Giuseppe non ascoltava ragione e non appena seppe che era imminente la venuta degli sposi, se ne partì da Savignano; del che Salvatore Betti fece avvisato Gordiano, pregandolo di venire lui almeno, chè molto sconveniente sarebbe stato da parte della famiglia Peticari se nessuno dei fratelli si fosse

¹ Lettera di Giuseppe Peticari a Giulio — ms. nella Bibl. Oliveriana, fondo Peticari.

trovato presente all'arrivo degli sposi. « Monti già sa che a Savignano ha Giulio un fratello, il quale vi dimora tutto l'anno; or che dirà che in questa fausta circostanza egli se ne parte? Pensa, caro amico, a questo interesse e ascolta l'amico tuo, non meno che Borghesi, il quale molto si compiace che io ti scriva e ti solleciti »¹.

Le nozze della figlia del Monti col Perticari attirarono l'attenzione, si può dire, dell'Italia tutta, dei dotti specialmente e molti di essi non vollero lasciarsi sfuggire l'occasione di dare al Monti ed al Perticari un segno della loro ammirazione e di congiungere il loro nome a quella fausta circostanza, propiziando agli sposi e bruciando un granello d'incenso alla poesia. Ricorderemo gli *Inni agli Dei consenti*² e *Le quattro madri*, racconti morali pubblicati dalla marchesa Orintia Sacrati,³ nei quali essa

¹ Lettera del Betti a Gordiano Perticari, ms. nella Bibl. Oliveriana di Pesaro, fondo Perticari.

² *Inni agli Dei consenti* (Parma, Bodoni, 1812), pubblicati dai migliori poeti d'allora: il Biondi, l'Arici, il Costa, il Cassi ecc.

³ Orintia Sacrati — *Le quattro madri. Racconti morali per le nozze di Costanza Monti con Giulio Perticari*. Pesaro, stamperia Gavelli, 1812. — Una copia di questo libro è posseduta dal Signor Francesco Miserocchi di Ravenna. È notevole il fatto che la Polizia Pesarese prima di dare il consenso per la pubblicazione, voleva sapere *da quali monumenti* fossero stati tratti quei racconti; sulla quale strana richiesta scherza il Giordani in una sua lettera al Monti del 12 Agosto 1812. (Lettere inedite del Foscolo, del Giordani e della Signora di Staël a V. Monti — Livorno, Vigo, 1876, pag. 179.)

dà l'esempio di una madre, ottima educatrice dei figli, e nota i difetti nei quali potrebbero incorrere anche le madri buone. « Voi, così ella dice nella prefazione a Costanza, voi, fornita di ingegno raro e di bontà eccellente, congiunta ad uno sposo dei più pregevoli che abbia questa età, potrete facilmente compiere ad un debito grande che vi è imposto di allevare nipoti degni a uno degli uomini più illustri d'Italia. Non vi dimenticate con quanto amore abbia desiderato ogni vostra felicità... » Ma Costanza non prese a cuore la raccomandazione e tutta immersa in questa sua felicità si dimenticò financo, prima di partire per Savignano, di recarsi a visitare la povera Marchesa che tanto si era affannata per combinare il matrimonio. Ben ella si vendicò di questa dimenticanza sfogandosi con il Monti e narrando cose terribili sul conto del Perticari; ma le sue parole non giunsero a scuotere l'olimpica sicurezza del poeta, il quale non poteva supporre che il Perticari, questo figlio dell'amor suo, avesse agito con lui meno che lealmente, come avrebbe trattato da pazzo chiunque gli avesse detto che con quel matrimonio procurava alla sua Costanza una passeggera ed illusoria felicità che essa avrebbe scontata con anni di lacrime e di acerbi dolori.

(sec. III a. C. — sec. XIX d. C.)

Il moto operoso che, dopo-l' urto della rivoluzione francese, agita le menti degli Italiani e che, diffondendosi per tutta la penisola, farà scaturire l'irrequieto e vigoroso spirito di reazione alle vecchie forme sociali e di rinnovamento nella vita e nell' arte, non si esplicò solo nelle grandi città; accanto ad esse altri focolari troviamo in cui la vita ferve e prepara ed attua, con il risveglio intellettuale, la restaurazione sociale. Fra queste piccole città che attestano il vigore del genio italiano e che tanta parte ebbero nello splendido rifiorire degli studi, noi dobbiamo ricordare Pesaro a cui la coltura vivace ed operosa meritò il nome di Atene delle Marche. Un' eletta schiera di dotti, di filosofi, di poeti l' ha fatta meritamente famosa, una tradizione non interrotta di sana e profonda operosità intellettuale la rende « gloriosa e cara alla gran madre Italia ».

Una delle cause principali che contribuirono a conservare ed a favorire la coltura di questa gentile città fu l' Accademia Pesarese. In un secolo in cui le accademie, diramandosi dall' Arcadia, a guisa di immense propaggini, estendevano la loro azione sull' Italia tutta, potrebbe sembrare ozioso l'intrattenersi di quella di Pe-

saro, se essa, per origine, per solidità di statuti, non differisse da ogni altra.

L'Accademia Pesarese vanta antiche e gloriose origini; si fa risalire dalla critica dotta al tempo della Repubblica romana, sotto la questura di M. Catone il Vecchio; assunse allora il nome di Collegio, che fu successivamente detto degli studi, di appello e dei giovani oratori. Nel Medio Evo non ebbe nome; rivolse i suoi studi alle scienze ed alle arti belle, accolse nel suo seno, da tempo che non possiamo precisare, una sezione detta filodrammatica e trovò protezioni ed onori presso i Malatesta, gli Sforza, i Rovereschi, signori di Pesaro; alla corte dei duchi della Rovere, sotto la direzione di Torquato Tasso, i nobili accademici pesaresi recitarono nel 1574 l'Aminta. In seguito, essendo retto il ducato a nome dei Pontefici, pur continuando ad essere sommamente tenuta in onore ed in considerazione, subì varie trasformazioni ed assunse nomi diversi: nel 1630 prese il nome di Accademia degli Eteroceliti; nel 1645 dei Dissoluti; nel 1650 degli Inanimati; nel 1670 dei Fantastici; nel 1698 degli Ansiosi e degli Avviliti. Tale fu la fama raggiunta dall'Accademia pesarese che papa Innocenzo XI, in un suo breve del 1681, accennava all'esistenza di essa, come ad una delle ragioni per cui questa città meritava ampliazione di privilegi ¹.

¹ Si conserva tuttavia nella Biblioteca Oliveriana il diploma per cui viene concesso agli Accademici « la partecipazione dei privilegi dell'ufficialità militare sì a cavallo

Quando poi, sul principio del 700, l'Arcadia spadroneggiando r avvolse tutte le provincie d'Italia in un'immensa rete accademica, anche Pesaro ebbe la sua colonia arcadica: questa fu fondata nel 1704 e prese il nome di Colonia Isaurica. Sorta sotto gli auspicî della gentildonna Lavinia Gottifredi romana, in Arcadia Elisa Oristiade, moglie a Camillo Olivieri pesarese, questa colonia fiorì per un certo tempo in vece dell'antica accademia, che pur tuttavia rifulse ancora di vivida luce, mercè l'opera intelligente dei due illustri letterati G. B. Passeri e Annibale Olivieri¹ che nel 1729 la restaurarono.

Nel 1754 il Passeri, che ne aveva dettate le leggi, ne ideò il sigillo², l'Accademia fece incidere la sua medaglia³ e parve allora che ve-

che a piedi; l'esenzione dalle magistrature e dai pubblici pesi = l'indulto della caccia in ogni bandita = la subordinazione immediata al Cardinale legato, pro tempore, per la responsabilità individuale delle cose recitate = il diritto di non essere tradotti nè per civile nè per criminale ad altro foro che a quello dell'uditorio.

¹ Figlio di Camillo Olivieri e di Lavinia Gottifredi.

² Il sigillo accademico rappresenta uno scudo con un cimiero, sormontato da una civetta e la parola ΠΙΣΑΤΡΙΩΝ; nell'esergo vi è un primo contorno di rami di quercia ed un secondo contorno di lettere che dicono: Sigillum Academiae Pisaurensis.

³ La medaglia rappresenta al davanti il genio pesarese col capo galeato e avente un piccolo vessillo nella destra e il corno della copia nella sinistra con l'iscrizione nel contorno: Colonia Iulia, felix Pisaurum. E nel rovescio lo stesso

ramente risplendesse in Pesaro il secolo d'oro per la coltura della scienza e dell'arte.

Notevole è nel 1803 l'opera dei legati apostolici, monsignori Cacciapiatti e Vidoni; sotto gli auspicî di quest'ultimo s'inalzò il teatro Accademico nel palazzo dei conti Cassi, ove avevano luogo adunanze letterarie e drammatiche le quali furono nobile impulso al risveglio intellettuale. Quando poi nel 1808 la potenza napoleonica tolse al pontefice le Marche, congiungendole al Regno italico, un nuovo alito di vita ridestò le menti a più alti ideali e l'Accademia risentì i benefici effetti della nuova corrente di idee, improntate a più nobili sensi di libertà.

La protezione accordata da Napoleone agli studi affidò i membri dell'Accademia di potere ottenere dalla munificenza regale non lieve incremento al proprio sviluppo. Per lo innanzi essa aveva vissuto per l'elargizione dei mecenati che sempre l'avevano beneficata e protetta, accordando che negli stessi loro palagi venissero tenute le adunanze; ora, essendo venuti meno per le nuove forme di governo questi validi appoggi, essa si reggeva solo per la generosità dei membri che la componevano: infatti le riunioni di carattere letterario e scientifico si tenevano in casa Olivieri; quelle drammatiche in casa Cassi; quelle in cui si discu-

seuso del sigillo col primo contorno di rami d'alloro, col secondo di lettere che dicono: Anno ab Academia restituta XXIV e nell'esergo MDCCLIV.

teva di cose ecclesiastiche in casa Baldassini: ma, nonostante la buona volontà dei componenti, l'Accademia (ccsi in una nota del 1810) per l'impotenza di molti era minacciata nella sua esistenza. Si rivolgevano quindi i suoi membri al « massimo Napoleone, padre dei popoli e delle scienze » chiedendo « un locale stabile onde essa non veda più ramingando a chiedere ospizio da una casa all'altra ed un piccolo fondo per affrontare le spese, per istituire alcun premio onde animare l'emulazione e proporre problemi utili allo stato, per coltivare con miglior successo le scienze botaniche e gli esperimenti agrarî, rimanendo per questa parte inoperosi i talenti degli accademici per assoluta mancanza di naturali sussidi¹ ». Nè si limitarono alle speranze di vita novella che Napoleone poteva avverare sodisfacendo i loro voti, ma attesero a formare uno statuto sulle cui salde basi l'Accademia potesse prosperare. Così, fusa in un sol corpo la Colonia Isaurica e la sezione dei Filodrammatici, ottenuta la sottoscrizione di molti cittadiniiche, in qualità di contribuenti, provvedessero alla sua economica esistenza, affidarono al Perticari ed al Cassi l'ufficio di ripristinare la legislazione di G. B. Passeri, portandovi le dovute modificazioni, le quali poi, sottoposte all'approvazione del Vice-Prefetto Resti-Ferrari, con promessa di ottenerne l'approvazione del

¹ Tolgo queste notizie da manoscritti riguardanti l'Accademia conservati nell' Oliveriana, fondo Cassi.

governo, presero il nome di modificazione Iulia-Cassia.

L'Accademia pesarese, così restaurata, accolse nel suo seno una bella scuola di poeti, di scienziati, di filosofi, di artisti: si ritennero onorati di esservi ascritti anche i più grandi uomini del tempo ¹. Il nobile intento, che essa si era proposta, di coltivare le scienze e le arti belle, di restaurare lo studio dei Greci e dei Latini, di ritornare alle pure fonti di classica venustà, di cui gli scrittori antichi furono maestri insuperabili, costituì la vera gloria di questa Accademia. « Scopo di essa, così in un prospecto sinottico del 1810, è di promuovere l'amore degli studi e delle arti tutte, di attendere alle scienze naturali, di osservare le operazioni varie della coltura, di raccogliere la memoria dei più accertati fenomeni, di attendere alla Storia e di tramandare alla posterità gli avvenimenti con la maggiore certezza, onde perfezionare le scienze della politica e della legislazione, di eccitare l'amore per ogni bell'arte, onde diffondere i lumi e la coltura nei cittadini ed isbandire dal comune la pigrizia, accendendovi l'emulazione e l'amor della patria e della virtù ». Ed a sì nobile proposito l'Accademia non venne meno e quan-

¹ In una lettera del 29 agosto 1803 il consigliere di stato Carlo Verri ringrazia il vice-presidente Perticari di averlo aggregato all'Accademia. Si hanno altre lettere di illustri personaggi che sollecitano, come un onore, di esservi ascritti. — (Bibl. Oliv., carte Cassi).

do si pensa al numero di opere insigni pubblicate dopo la sua restaurazione, con ragione possiamo dire che ben poche città d'Italia vissero di una vita così intensa e così finalmente intellettuale, come la piccola città di Pesaro.

Presidente dell'Accademia fu Odoardo Macchirelli, cultore di buoni studi; vicepresidente Giulio Perticari, a cui le versioni dal greco e dal latino, le profonde ed applaudite orazioni pronunciate nelle adunanze avevano creata una fama lusinghiera¹; vicecancelliere Francesco Cassi, autore di buoni versi e di una elegante traduzione della Farsaglia di Lucano; segretario Teofilo Betti autore di una storia civile, ecclesiastica e letteraria pesarese. La rendevano poi meritamente famosa Pietro Petrucci, valente matematico e botanico, il quale, già noto per la compiuta collezione dei vegetali e minerali che produce l'agro pesarese, aveva allora posto mano alla raccolta delle piante indigene; Domenico Paoli, bell'esempio di fermezza e di costanza veramente alfieriana, avendo cominciato a studiare a trent'anni, che fu autore di parecchie opere di chimica e di geologia

¹ In una lettera del 1809 i segretari Betti e Cassi si congratulano con G. Perticari della immaginosa orazione da lui pronunciata nell'adunanza antecedente. In un'altra lettera del 21 aprile 1810 il presidente ed i censori dell'Accademia si congratulano con lui per la novità di condotta, per la sublimità di immagini, per la proprietà ed eleganza di locuzione di un suo nobile lavoro nella *passionale* adunanza prodotto (l'adunanza forse che si teneva nella settimana di Passione). — (Bibl. Oliv., fondo Perticari).

e fece studi importanti sul cambiamento del mare da Ravenna ad Ancona; Antonio Coli, profondo conoscitore delle scienze fisiche e matematiche; Alessandro Perotti, maestro di retorica ed elegante oratore dell'Accademia pesarese; poi Massimino Morosi, Giacomo Mazzetti, Antonio Gavardini, Benedetto Mosca-Passionei, Iacopo Filippo Cocchiaroli, Serafino Merloni e, fra questa schiera di dotti che la coltura accomunava in un unico intento, di dare il loro contributo alla grandezza dell'Accademia e della città, il marchese Antaldo Antaldi, la figura più bella del perfetto gentiluomo del suo tempo, colto, geniale, integerrimo, caro ad ogni classe di cittadini, censore dell'Accademia, noto per l'amore nutrito agli studi classici e per le sue dotte correzioni ai poemi di Catullo.

Di questa società colta ed elegante Costanza fu ben presto l'astro più fulgido: il vivace ingegno, la svariata coltura, la bellezza seducente, l'originalità de' modi le attirarono in breve l'ammirazione e l'affetto di tutti. La sua grazia affascinava e la casa del Perticari fu ben presto il centro di riunioni, di vivaci conversazioni, in cui lo spasso geniale si disposava alle più sottili disquisizioni sui classici, sì che il Perticari poteva vantarsi che « ella paresse fatta il tempio della Minerva italica ».

Quanta parte avesse il nuovo ambiente nell'affinare il già nobile ingegno di Costanza, quale contributo anch'ella portasse alla coltura di quel tempo, noi possiamo rilevare dalle sue lettere: la crescente eleganza della lingua e

dello stile, gli studî sempre più profondi ai quali continuamente attendeva, le sue relazioni con i migliori letterati del tempo dimostrano il benefico influsso che ella ricevette e che di ricambio esercitò sull'ambiente intellettuale in cui visse. Moralmente ella fu del suo tempo e pagò il tributo alla spensierata leggerezza che fu allora canone di buon gusto e di eleganza.

Nonostante il miglioramento morale ed intellettuale che si andava iniziando, mercè l'opera di non pochi spiriti eletti che propugnavano la restaurazione del buon senso e del buon costume, la società di quel tempo risentiva ancora delle condizioni del secolo antecedente, in cui la corruzione delle classi superiori s'univa all'ignoranza delle inferiori. Non è a stupire quindi che la società, inconscia delle tristi condizioni del presente, nè intimamente persuasa di questo ideale di rigenerazione nazionale che brillava in alto, patrimonio di pochi arditi pensatori e che avrebbe dovuto portare come conseguenza la riforma nei costumi, nelle opinioni, nei sentimenti, continuasse ancora perplessa e trasognata, quasi per forza d'inerzia, nella via che le aveva tracciato il secolo antecedente e si stordisse nelle chiacchiere, nei giuochi, nei discorsi frivoli della vita elegante. E se l'uomo in generale sentì il contraccolpo di questo periodo di transizione, come è manifesto dalle opere del tempo, quanto maggiormente dovette sentirne gli effetti la donna, organismo più delicato e sensibile alle varia-

zioni dell'ambiente in cui vive! L'Arcadia, accogliendo nel suo seno la donna, le aveva pôrto il destro di gareggiare in sapere con l'uomo ed appagando la sua vanità se ne era servita come di un mezzo affascinante per estendere l'istituzione e rendere più gradevoli le poetiche adunanze. Quando poi il fermento delle nuove idee diede un novello indirizzo agli studî, la donna non fu estranea a questa rivoluzione letteraria ed eccola che, uscita dal convento, dove ha ricevuto una mediocre istruzione, pare che si assimili tutti gli elementi di cui è saturo l'ambiente e, passata alla casa maritale, diventa in breve raffinata: letterata, poetessa, artista, ornamento delle società, amica dei migliori scrittori. Ma la sua, dico questo per la maggior parte, non era coltura intellettuale, ma semplice dottrina e questa, non immedesimata con lo spirito della persona, non può modificarne il carattere ed essere efficace e salutare. Perciò la vernice d'istruzione che rende la donna di questo tempo attraente, ben lungi dal correggerne la leggerezza, non è per lei che un mezzo per emergere e brillare nella vita elegante. Ella sa di latino e di greco, cita i versi dei migliori autori, ma, ammaliatrice, di una leggerezza spensierata, di facili costumi, fa sfoggio di sapere per leggere negli occhi dei suoi adoratori il duplice sentimento di ammirazione che suscita la sua bellezza e la sua sapienza.

Nella libertà di costumi che la rilassatezza dei rapporti sociali favoriva, le donne illustri

di quel tempo coonestavano con gli studi i loro piccoli intrighi e rare sono quelle a cui eminenti scrittori non abbiano bruciato un granellino d'incenso ed ai quali esse non siano state prodighe di qualche favore, pur di ottenere, mercè loro, la fama e la immortalità. Certo che le conversazioni tenute nei salotti di queste illustri dame non dovevano mancare di fascino e se essi non raggiunsero la perfezione dei salotti francesi, furono però incantevoli convegni, centri di discussioni sapienti, in cui la donna brillava sovrana per l'agilità dell'ingegno, per la sottile delicatezza e per la fine arguzia delle osservazioni. Desiderosi intanto di piacere alle dive, i migliori intelletti facevano sfoggio del loro sapere e quelle gare d'ingegno dovevano essere stimolo efficacissimo al progresso degli studi.

In una vivace fantasmagoria esse si affacciano alla mente, tutte belle e leggiadre, astri circumfusi di luce che non è propria, ma che su di esse rifletterono i grandi che le hanno conosciute ed amate. Ma, o fossero abili tessitrici di inganni come fu la procuratessa di S. Marco, Caterina Dolfin Tron, che, altera, capricciosa, intelligente, protettrice dei letterati e cultrice anch'essa di poesia, nel suo casino di S. Zulian, dal molle divano intorno al quale sta un cerchio composto di ogni ordine di persone, impera dispotica, minaccia, perseguita, dispensa favori a chi più sa lusingare la sua vanità, e soffoca l'influenza benefica che avrebbe potuto esercitare sui buoni studi in un guazzabuglio d'in-

trighi e di pettegolezzi; o amabilmente seducenti per la grazia del conversare e per la coltura artistica e storica come la Clarice Mosconi, la Giustina Renier Michiel; o divinità di Olimpo, ispiratrici di forti passioni e di caldi entusiasmi, come la Paola Castiglioni, la Silvia Verza Curtoni, la Isabella Teotochi Albrizzi, la Cornelia Rossi Martinetti, l'azione sociale della donna letterata fu nel suo splendore passeggiata e, come ben dice il Martini, esse passarono senza lasciare un libro, una pagina, un motto che a quel tempo sopravvivesse ¹.

E la loro fama letteraria? in parte fu dovuta alla loro grazia, alla loro avvenenza; in parte alla fortuna, alle cospicue amicizie ed all'affetto dei grandi scrittori che le hanno celebrate: invero i loro scritti non furono informati ad alti concetti; esse ricercarono la gloria che appaga la vanità e la loro erudizione fu fine a sè stessa. I Ritratti della Verza e dell'Albrizzi, per i quali andarono al loro tempo famose, benchè ricchi di osservazioni fini ed argute, non sono che il risultato di un passatempo di società ed oggi si giudicano con maggiore benevolenza, nella loro mediocrità, la Descrizione delle opere di scoltura e di plastica di A. Canova dell'Albrizzi e le meste elegie della Verza, per il sentimento più alto che le ha ispirate.

¹ F. Martini — Donne, salotti e costumi (La Vita italiana durante la rivoluzione e l'impero), pag. 362. Milano, Treves, 1900.

Bella, affascinante, fu la Cornelia Rossi Martinetti di Lugo, immortalata dal Foscolo, ed anche colta, insuperabile nell'arte del dire; ma nessuna traccia notevole ha lasciato di sé: il suo romanzo francese, *Amélie*, non piacque a lei stessa e della *bellissima bruna* si ricorda solo la plastica bellezza e la potenza incantevole del sorriso.

Dotata di bellezza non inferiore e di ingegno non meno versatile, Costanza Monti tra le donne illustri del tempo dovrebbe tenere il primo posto; nè credo ardita asserzione la mia, chè senza dubbio ella diede prova di cultura, intesa nel senso più vero della parola. Esaminiamo le sue lettere, i suoi commenti alla Divina Commedia, il suo poemetto sull'Origine della Rosa e troveremo in questi suoi scritti una tale freschezza, un tale profumo di venustà classica, che facilmente ce la fanno giudicare di tutte la migliore. Anche le altre, è vero, versate in ogni disciplina e fornite di mirabile istruzione davano quotidianamente prova di non dubbio sapere, ma quale differenza fra l'istruzione delle prime che, per quanto estesa, data la vita gaia e le distrazioni da cui erano continuamente storcite, non poteva essere che di *sovrapposizione*, come direbbe il De Sanctis, e quella di Costanza che, fanciulletta ancora, era stata nutrita nella casa paterna alle classiche discipline e di questi sani principî coltivati quotidianamente si era fatto succo vitale ed abitudine dell'intelletto! Moglie al Perticari, gli fu

compagna intelligente e savia consigliatrice: i letterati che frequentavano la sua casa la mettevano a parte dei risultati dei loro studi e attendevano dal suo retto criterio l'approvazione alle opere loro. Ella visse della vita di due grandi, compenetrò nel proprio spirito la loro coltura ed esercitò benefica influenza sui migliori ingegni del tempo.

Eppure, per una delle solite incongruenze della fama, questa donna che pur ebbe la sorte di portare il nome di un sommo poeta, quale il Monti, e di un insigne scrittore, quale il Perticari, che per l'elegante castigatezza de' suoi scritti, sia in prosa che in verso, avrebbe dovuto lasciare di sè chiara e perenne memoria, fu, son per dire, dimenticata o per lo meno ottenne rinomanza molto inferiore ad altre di lei indubbiamente meno degne di fama. Forse furono le sue private sventure e le nere calunnie addensatesi intorno al suo nome, che, rendendola oggetto di biasimo o da parte de' più benevoli di tacito compatimento, finirono per offuscare anche i suoi meriti letterari; perchè bisogna pur convenire che mentre benevolmente si stese il velo dell'indulgenza sugli intrighi di molte altre, di questa donna si esagerarono le leggerezze, e si volle ad ogni costo vedere una colpa, dove non era che bizzarria di carattere.

Non estraneo a questo fatto fu l'ambiente nel quale essa visse. L'Albrizzi, la Verza, la Martinetti passarono la loro vita in grandi città dove si conduceva una vita più libera ed

indipendente; i loro salotti erano centri. è vero, di pettegolezzi; la loro bellezza, il loro spirito dovevano suscitare le solite invidie femminili e fomentare non poche maldicenze e calunnie; ma erano fuochi che la vita varia e multiforme delle grandi città, in cui tanti altri interessi di maggiore importanza si agitavano, indeboliva a mano a mano: ciò che pareva concreto diventava impalpabile e la maldicenza finiva per essere non più fiamma che brucia e strugge, ma graziosa aureola che circondava di fantastica poesia le fronti leggiadre.

In una piccola città, come Pesaro, una lieve apparenza, la più semplice congettura, il più vano fantasma acquista ben presto aspetto di realtà ed intorno ad esso la curiosità loquace dei cittadini si affatica ad accrescere, ad esagerare. Ciò che in una grande città è semplice e passeggero pettegolezzo, in un piccolo centro diventa fatto di cronaca: il pubblico se ne impadronisce; non disturbato da altre occupazioni, lo affida gelosamente alla memoria, perchè sa che troverà sempre un cerchio di ascoltatori che con interesse accoglierà la notizia del fatto più o meno piccante, senza badare o discutere se esso sia vero o no.

Costanza, giovine, bella, elegante, piena di brio, circondata da una schiera di letterati che l'ammiravano e l'amavano, non poteva non attirare l'attenzione, non sempre benevola, di chi oziosamente osserva e giudica e di chi o per invidia o per altro basso sentimento aveva interesse a propalare i più semplici fatti che avessero

apparentemente un lato vulnerabile. Incapace di fare il male, essa non sapeva neppure pensarlo; nella generosità della sua indole non poteva supporre che altri trovasse a ridire su di lei, o meglio non se ne curava e quando aveva detto di sentirsi superiore ad ogni basso intrigo, non si prendeva pensiero di salvare neppure le apparenze, di non porgere alla malignità altrui occasione di supporre e di inventare. Questo fu il suo torto maggiore ed essa stessa più di una volta diede l'arme in mano ai suoi nemici i quali terribilmente la rivolsero contro di lei che, leale e costante nelle sue amicizie, non poteva prevedere che dall'amicizia stessa le sarebbe venuto il tradimento.

Io non intendo fare di Costanza un tipo di perfezione; no, io voglio rappresentare la donna ne' suoi difetti e nelle sue virtù, collocarla nel suo tempo e secondo questo giudicarla; strappare quel velo di falsa pietà, di tacito compatimento del quale anche i più benevoli hanno voluto circondare il suo nome, confermando anch'essi per tal modo le accuse dei malvagi; e, riabilitandola nella sua vita privata, porla, come donna e come letterata, nel posto che le spetta fra gli ingegni più illustri del suo tempo.

(1812 - 1814)

« Ti raccomando la mia Costanza. Compatisci i suoi difetti e coltiva il suo cuore ch'egli è di buona pasta assolutamente e ne farai un'ottima moglie ed amica. E ricordati bene che la maggior parte degli errori che le donne commettono sono spesso opera nostra ». Così al Peticari scriveva Vincenzo Monti che per la felicità della figlia diletta trepidava, timoroso e presago forse che Giulio non la sapesse comprendere. E se il Peticari avesse ponderato il consiglio paterno e si fosse reso esclusivo padrone di quel cuore che tanti tesori d'affetto racchiudeva, avrebbe evitato forse molti malumori e molti guai per l'avvenire. Chè, pur rendendo al Peticari tutto l'onore dovuto al suo ingegno, dobbiamo riconoscere, per attestazione anche degli stessi suoi amici, che fu oltremodo pedante e nella vita domestica qualche volta insopportabile; amò Costanza ma non la seppe rendere felice, e spesso per misere ragioni d'interesse le contristò l'esistenza. Ad ogni modo sereni trascorsero i primi tempi del matrimonio e Costanza scriveva al padre di essere la più felice delle donne. Nella famiglia di Giulio aveva trovato affetto e benevolenza; la sua buona suocera l'amava teneramente e ben poteva dire Costanza di avere trovato in que-

sta seconda madre la più soave corrispondenza d'affetto: forse dopo suo padre chi meglio la comprese fu questa donna angelica, a cui i non pochi dispiaceri domestici avevano infuso nel cuore tanta soave bontà verso tutti, tanta compassione per le altrui sventure, tanta facilità all'indulgenza ed al perdono per le altrui leggerezze. Giuseppe se ne stava a Savignano e non affliggeva Costanza con le sue inconsulte antipatie; Gordiano mostrò, nei primi anni, per lei vivissimo affetto e, amante della vita brillante, seppe grado alla cognata di essere venuta a portare con la sua grazia e con il suo spirito nuovo brio nelle loro conversazioni.

Geniali per vero erano i ritrovi di casa Perticari. Giulio che in compagnia sapeva rendersi gradito e per la sua coltura e per la sua eleganza nel conversare, il conte Francesco Cassi che, dotato di spirito vivace e di ingegno poetico, sapeva trovare argomenti a piacevoli scherzi in rima, il marchese Antaldo Antaldi, artista e letterato gentile, Gordiano, allegro e chiassone, Odoardo Macchirelli, Pietro Petrucci, Paolo Morosi, i Mamiiani e tutta la eletta società pesarese formavano degna corona a quei tre astri di bellezza che erano la Costanza Perticari, la Geltrude Cassi-Lazzari, la Maria Belluzzi, alle quali, non bella, ma arguta e spiritosa, s'univa la Violante Perticari-Ciacchi. Qualche volta il circolo di casa Perticari si restringeva all'Antaldi, al Cassi ed a qualche altro studioso ed allora nell'intimità della famiglia si dava mano ai codici antichi ed ai commenti dei classici: ed in quella dolce co-

munione degli spiriti Costanza sentiva crescere la simpatia e l'affetto che l'univano ai suoi buoni amici, all'Antaldi specialmente il quale per l'ingegno e per la gentilezza ella sovra tutti predilesse. In queste dotte conversazioni essa veniva affinando l'ingegno e perfezionando quella soda istruzione che il padre aveva con tanto affetto coltivata. Quando poi il Monti veniva a Pesaro ad abbracciare i suoi figli, allora era una febbre di occupazione, allora si passavano otto o dieci ore di seguito in mezzo ai classici italiani, latini e greci ed era uno scambio di idee peregrine, un comunicarsi le impressioni, le osservazioni e Costanza di queste dispute spesso era arbitra invocata e gradita.

Intanto la cerchia delle sue relazioni con i letterati si andava estendendo: Paolo Costa da Bologna, Giovanni Roverella da Cesena, Bartolomeo Borghesi da Savignano venivano spesso a trovare la leggiadra Costanzina e s'intrattenevano volentieri con lei che, ammiratrice entusiasta dell'ingegno, li accoglieva con quella sua schietta e cordiale amicizia scevra di ipocrisie e di complimenti che non avrebbero potuto confarsi con la franchezza del suo carattere. Tutti trattava con la stessa amorevole confidenza e fraternamente dava loro del tu, ch   « le Signorie non denno aver luogo tra amici e guastano tutto ci   che toccano »; n   alcuno, compreso il marito, trovava a ridire su questa intimit  , poich   i tempi portavano nelle classi elevate ad una certa confidenza tra uomo e donna maggiore che non ai nostri giorni. Su

questo punto ho voluto fermarmi perchè parecchie lettere di Costanza, appunto per questo suo carattere confidenziale, hanno dato luogo a maligne interpretazioni od a poco benevoli apprezzamenti, mentre non sono altro che la spontanea effusione di un cuore in cui il sentimento dell'amicizia non cercava velo nè forma artificiosa per rivestirsi.

Non solo la vita spensierata ed elegante ma la stessa comunanza di nobili studi e di alti ideali favoriva questa affettuosa confidenza, chè l'amore alle lettere che univa i grandi scrittori non fu che una preparazione lenta, ma sicura, all'unità nazionale ed in questo fulgido sogno che brillava alle menti de' suoi amici, Costanza, rapita dallo stesso entusiasmo, partecipe dei loro sentimenti, sentiva stringere i legami di affetto che ad essi la univano e nel nome d'Italia li amava come fratelli. E chissà quante volte negli intimi ritrovi di casa Perticari questo nome dolcissimo risuonò mestamente, specialmente allora in cui le speranze ispirate dall'apparire dell'astro napoleonico erano state deluse e la costituzione d'Italia a nazione che Bonaparte aveva promesso rimaneva un ideale per tanti anni invano vagheggiato. Riandando le trepide speranze che il sentimento dell'unità nazionale suscitava nei petti generosi e pensando quanto contribuissero ad ispirarlo i nobili entusiasmi degli scrittori e dei poeti, noi non possiamo non rivolgere il pensiero riconoscente a questa piccola schiera di apostoli

pesaresi che dallo studio trassero argomento ad affermare il concetto dell'unità italiana.

Guglielmo Pepe nelle sue brevi visite al Cassi ed al Perticari apportava speranze luminose di risorgimento e di grandezza, e, di ricambio, dalla consuetudine de' suoi cari pesaresi, traeva argomento a nuovi e più sereni entusiasmi. Al Perticari egli mostrò affetto particolare ed ascoltava rapito i canti ispirati ad amor patrio che egli con arte patetica declamava e confessava di avere imparato da lui a conoscere e ad amare Dante di cui si studiava di tenere a memoria le più belle sentenze¹.

Così fra gli allettamenti degli studi di cui il marito le fu compagno e maestro, i conforti più cari dell'amicizia e le trepide speranze di amor patrio, trascorse Costanza i due primi anni di matrimonio, felice ed invidiata. Di questa felicità della figlia il Monti giubilava superbo e spesso ne piangeva per tenerezza come un fanciullo. « Conosceraì adesso, così egli scriveva alla figlia, se i tuoi genitori altro cercavano che il renderti fortunata. Non stupisco dell'amor generoso di Giulio. Le gioie di cui egli ha voluto abbellire la sua sposa sono degne del nobile suo carattere, ma il miglior dono ch'ei possa farti e di che tu devi pregarlo ad ogni momento è di farsi tua guida in tutte le azioni di tua vita e di

¹ Guglielmo Pepe — Memorie scritte da lui medesimo.
— Parigi, Baudry, Libreria Europea, 1847.

circondarti della sua assistenza e della sua saviezza. E il regalo preziosissimo che tu pure gli devi fare è quello di una cieca, assoluta, illimitata subordinazione al suo volere. Allora vedrai che il maggiore dei diletti dell'anima è quello di fare all'oggetto amato l'intero sacrificio di noi medesimi. Mia cara figlia, stampati nel cuore questa verità e nessuna moglie sarà più beata di te ¹ ». E beata sarebbe stata invero se accanto le fosse sempre stato il padre che, con quel tatto squisitamente delicato che era un'emanazione dell'animo suo, avrebbe saputo guidare quei suoi figli diletti, ispirando loro il compatimento reciproco, senza del quale si rallenta e si frange anche il più forte e saldo vincolo d'affetto.

Sconsolato invece di questa felicità di Costanza, di cui Vincenzo e la moglie parlavano continuamente agli amici, era il povero Mustoxidi a cui nel cuore si era fitta una spina acuta che solo il tempo avrebbe potuto svelle. Con crudele sentimento di egoismo, proprio degli innamorati delusi, avrebbe voluto sapere Costanza infelice; interrogava quanti poteva su di lei e le notizie che da tutti riceveva della sua felicità, dell'affetto che l'univa al marito, dilaniavano il suo cuore, in fondo al quale era rimasta la speranza che essa, nonostante il matrimonio voluto dai genitori, non

¹ Lettera di V. Monti a Costanza — Bertoldi e Mazzatinti, op. cit., vol. II, pag. 90.

l'avrebbe così facilmente dimenticato¹. Ripensò Costanza nella sua felicità a colui che primo aveva fatto battere il suo cuore di fanciulla? ovvero fra la nuova schiera d'amici dimenticò quel suo primo affetto? Non lo possiamo dire; certo che in nessuna delle sue lettere di questo periodo il nome del Mustoxidi entra neppure di sfuggita ed a lei, tutta occupata dai nuovi affetti e dalle ineffabili speranze della maternità, dovette sembrare ben lontano quel tempo in cui ostinata si ribellava ai suoi genitori per mantenersi fedele al povero poeta.

Il 22 febbraio 1814 Costanza dava alla luce un figlio che poco mancò non costasse la vita alla madre² per la salute della quale molti giorni trepidarono il marito, i genitori, gli amici: come Dio volle il pericolo venne scongiurato e quantunque ancora incerti sulle conseguenze dei patimenti sofferti gli animi si aprirono alla gioia. « La Costanza ti ha fatto padre, così il Monti a Giulio, e questo è il più sacro, il più dolce di tutti i nomi e deve raddoppiarti nel cuore la coniugal tenerezza.... Quanto io desideri di abbracciarvi tutti, quanto io mi strugga d'avermi al petto il tuo caro bamboccio, quanti bei momenti di vita io mi prometta nell'educarlo, adulto che

¹ Lettera di V. Monti a G. Peticari — Bertoldi e Mazzatinti, op. cit., vol. II, pag. 100.

² Lettera di G. Peticari a F. Cassi in — G. Peticari, Opere — Bologna, Tip. Guidi, Vol. II, pag. 317.

sia (chè io stesso, sappilo bene, ne voglio essere il pedagogo e farlo tutto mio) non tel so dire¹ ». Ma purtroppo le dolci speranze del Monti dovevano in breve svanire chè il piccolo Andrea, dopo diciotto giorni di vita, moriva mentre la salute della madre, fieramente scossa, ricominciava a destare apprensioni ed « a spargere quasi pubblico lutto nella città ».

A ritardarne la guarigione contribuirono i mutati avvenimenti politici; il 28 aprile 1814 le soldatesche austriache erano entrate in Milano e col restaurarsi dell'antico governo la condizione del Monti diventava difficile, chè i provvedimenti della nuova dominazione potevano essere sfavorevoli a chi aveva tanto e così profusamente celebrato il Bonaparte. Tutto questo agitava Costanza che vedeva il pericolo della situazione del padre e con la fervida immaginazione, resa più eccitata dal male, prevedeva per lui giorni di tristezza. Dissipati i timori che la tenevano agitata sulla sorte di lui, la robusta costituzione trionfò del male e nel mese di maggio la sua salute ritornò a fiorire in tutto il suo splendore. Così ella poté riprendere gli studi favoriti ed intervenire di nuovo, con grande gioia degli amici, alle liete riunioni nelle quali quella schiera di dotti cercava nobile ristoro alle occupazioni severe.

Uno dei trattenimenti più ambiti di questo periodo di tempo, ispirato da un sano intendi-

¹ Lettera di V. Monti a Giulio Perticari — Bertoldi e Mazzatinti, op. cit., vol. II, pag. 125.

mento d'arte, furono le rappresentazioni di tragedie e di commedie che avevano luogo in Pesaro, in un elegante teatro costruito in casa Cassi, e spesso con maggiore confidenza e libertà in Savignano e in S. Costanzo. Osserva Paolo Costa ¹, e qui importa rilevarlo, che il Perticari, il quale nella recitazione prendeva infinito diletto, « pensava che un bell'esempio del rappresentare la commedia e la tragedia potesse essere acconcio a disingannare il popolo che stupidamente ammira la maniera degli istrioni, oggi comunemente sì lontana dall'imitazione del vero. Po-chissimi di costoro nutriti sono nella civiltà e nelle discipline che si richieggono da chi vuol ritrarre il costume degli uomini, secondo il decoro delle condizioni diverse, ond'è che dalla costoro ignoranza è nata l'arte pazza di sforzare la voce, di contraffarla e infletterla in fogge strane, sotto le quali si confondono tutte le particolari significazioni degli affetti. Il Perticari contrappose a questa falsa scuola un'elitta di uomini eruditi e di donne gentili.... e fece rappresentare tragedie e commedie (escluse le favole, oggi delizia degli sciocchi, nelle quali non hanno luogo altre passioni ed altre locuzioni fuori quelle in che meno la natura si riconosce) e con sì bell'arte gli attori dicesse che appagò il desiderio dei letterati e

¹ Paolo Costa — Opere complete, Vol. 3° — Elogio del conte G. Perticari recitato nell'Accademia dei Felsinei — Adunanza del 16 febbraio 1823 — Firenze, Formigli e Fraticelli, 1839.

fece apparire mostruosa agli occhi del popolo la maniera della più parte dei nostri mimi ». Quale influsso dovessero esercitare questi sani criteri sul perfezionamento dell'arte del recitare è facile comprenderlo e noi, che assistiamo ora con sì grande entusiasmo ai trionfi dei nostri artisti, non dobbiamo dimenticare questi nobili tentativi che hanno contribuito a tanta perfezione.

Si rappresentavano le tragedie dell' Alfieri e di preferenza il Saul, l' Aristodemo del Monti e le commedie del Goldoni. Giulio Perticari preferiva la Locandiera nella quale sosteneva a perfezione la parte del Marchese; Gordiano, bello della persona, teatrale negli atteggiamenti, rappresentava nel Saul e nell' Aristodemo le parti principali e gareggiavano con loro nel riscuotere gli applausi Francesco Cassi, il Solustri, l' Antaldi, la marchesa Barbara Anguissola Mosca, la Maddalena Briganti, moglie del Cassi, la loro figlia Elenina e la Violante Ciacchi la quale, quantunque non avesse alcun pregio di bellezza, pure, dotata com' era di spirito e di vivacità, riusciva la migliore attrice, specialmente nelle tragedie che interpretava a meraviglia ¹. Costanza pare che non fosse fra le attrici; ma doveva avere una parte importante nella direzione delle recite da quanto si può desumere da un biglietto senza data, ma

¹ Debbo tutte queste notizie alla squisita gentilezza del marchese Ciro Antaldi-Santinelli.

molto probabilmente del 1814, indirizzato all'Antaldi, in cui dice: « Leggi l'acclusa per tua norma e se non movi a Caprile rimandamela che farò fare la pantomima a Cassi ». Caprile era la splendida villa del marchese Beneneditto Mosca, abbellita di giuochi d'acqua, con teatro diurno formato dalle piante, dove l'allegre comitiva dei dilettanti spesso si recava nella buona stagione. Ed era diventata una tale febbre questa di recitare che nella villa dei Perticari in S. Angelo in Lizzola si era sbarazzato un mulino per improvvisare un teatro, in cui rappresentare l'Aristodemo, il che aveva dato luogo allo scherzo, probabilmente del Cassi: « oh! bel vedere Aristodemo in solio — Aristodemo in un mulin da olio — ».

Dal suo quartiere di Sinigaglia Guglielmo Pepe spesso si partiva per recarsi ospite gradito a Caprile e a S. Costanzo ed in quelle allegre riunioni dimenticava per alcuni istanti le delusioni e le tristezze di cui era conturbato l'animo suo per le vicende politiche. In una lettera all'amico Cassi egli dice: « Sono stato a Caprile per tre giorni e questa circostanza, se mi ha tolto il piacere di riabbracciarti, mi ha procurato il vantaggio di persuadere i fratelli Perticari e la diva Marchesina di recarsi in S. Costanzo per rappresentare l'Aristodemo. La Elenina farà da Cesira; Gordiano, Aristodemo; Giulio, il vice-Prefetto e Solustri faranno Gonippo, Lisandro, Eumene e Palamede. Vivi in questa intelligenza e scrivi definitivamente a Giulio Perticari il giorno in cui dovete tutti

riunirvi a S. Costanzo per concertare la tragedia »¹.

Tuttavia il teatrino di S. Costanzo, come scherzosamente scriveva il Monti, corse verso l'agosto dello stesso anno serio pericolo, chè Costanza, datasi alla devozione per le persuasive parole di quel fiume d'eloquenza che era fra Gaudenzio da Rimini, non voleva più saperne di divertimenti e di chiasso. « Giulio mi scrive che ti sei data alla devozione e che rapita dai begli esempî di moderazione, di mansuetudine, di carità che i ministri pontificali esercitano con tanta soddisfazione dei popoli nel paradiso di Urbino e Pesaro, spendi tutte le tue ore nel benedirli, toccando con mano la gran differenza che passa tra il regno di Dio e quello di Belsebubbe. Nulladimeno abbi qualche volta compassione di me che vivo così lontano dalle tue celesti consolazioni, e non contenta di aver presente il tuo povero padre nelle tue sante orazioni, scrivigli a quando a quando una qualche riga. La tua buona madre ti fa la stessa preghiera. Ma il Signore (ed abbilo in segreto) non le ha per anche, siccome a te, fatta la grazia di distaccarla dai piaceri del mondo, dal teatro, dal ballo, da tutti i divertimenti che questo mondanaccio chiama onestissimi ma che per vero finiscono col mandare, come è di fede, a casa del diavolo. Raccomandala al Signore ed ai suoi unti,

¹ Lettera di Guglielmo Pepe al Cassi — ms. nella Bibl. Oliveriana di Pesaro, carte Cassi.

acciocchè ella pigli una volta la strada della salute e così si compisca la contentezza del tuo affezionatissimo padre. Mi scrivono che t'è venuta dal cielo l'ispirazione di appiccar foco al teatrino di S. Costanzo. Mettila subito ad effetto, mia cara figlia, che olocausto più bello non si può dare ed io ti prometto di cantarlo con un bell' inno. »¹

Non estraneo però a questo improvviso e momentaneo distacco di Costanza dai divertimenti, sul quale il Monti piacevolmente scherzava, dovette essere un fatto che coincide appunto con questo suo mutamento e che è una nobile manifestazione dell'animo di lei.

Il fratello di Francesco Cassi, Luigi, guardia d'onore, aveva preso parte alla spedizione di Russia, nè dopo quella ruinosa disfatta si era saputa di lui alcuna novella. Improvvisamente, dopo quasi due anni, passa da Pesaro e si presenta alla famiglia Cassi un ufficiale, dicendosi apportatore di una lettera di Luigi e di notizie sul suo conto. Il padre, spinto da non si sa quale inconsulta considerazione o timore d'inganni, non giustificabile con la gravità della circostanza, villanamente respinge l'ufficiale nè vuol riceverne la lettera ed ascoltarne le parole. La crudeltà del conte Annibale dovette suscitare grave dolore nella famiglia Cassi, ma chi più degli stessi congiunti (cosa davvero incredibile)

¹ Lettera di V. Monti a Costanza — Bertoldi e Mazzatinti. op. cit., vol. II, pag. 180-81.

s'interessò sulla sorte dell'infelice giovine, fu Costanza che da quel momento non ebbe più pace. Essa non trascurò indagini per ritrovare l'ufficiale, si recò presso persone amiche ed influenti insistendo perchè scrivessero a Pietroburgo; senza frapporre indugio scrisse a suo padre perchè si prendesse a cuore la cosa e procurasse per mezzo delle sue alte relazioni di avere notizie del giovine Cassi. Ma le sue premure rimasero infruttuose; un domestico di casa Antaldi, che trovavasi presente all'atto inumano del conte Annibale, disse bensì che l'ufficiale incaricato della lettera aveva sull'abito una croce, un ordine, ma non seppe dire di qual regno; riferì avere inteso che Luigi era stato fatto prigioniero a Wilna e che si trovava ora in una città della quale a lui era sfuggito il nome; ma più di queste vaghe notizie non si poté sapere. Per cui ella scriveva a Francesco Cassi, addolorata per la inutilità de' suoi sforzi: « Credo impossibile scoprire il nome dell'ufficiale e credo più impossibile ancora che vi sia in tutto l'universo una bestia più bestia del conte Annibale Cassi. Se questo nome non fosse il tuo mi saria divenuto odioso dopo l'accaduto.... Tu dal canto tuo cerca, prega, fa di tutto per riparare alla crudeltà del signor Annibale che da ora in avanti mi permetterai di non chiamare più nè Cassi, nè tuo Padre ¹ ».

¹ Lettera di Costanza a F. Cassi in — Lettere inedite e sparse di Costanza Monti Pericari raccolte ed ordinate da M. Romano — Rocca S. Casciano, Cappelli, 1933,, pag. 7.

Anche il Monti nulla trascurò per indagare il soggiorno dell'infelice giovine; scrisse al principe Koslowski, ambasciatore russo a Torino, si rivolse all'autorità tedesca perchè venisse spiccato un ordine di ricerca, ma inutilmente: ciò nonostante la famiglia si acquistò e ricominciò indifferente la vita di prima, mentre forse il povero Luigi languiva, senza conforto ed aiuto, in terra straniera. Nè sono aliena dal credere che questo pensiero rattristasse Costanza e le amareggiasse i divertimenti, specialmente quelli di S. Costanzo, dove si trovava la famiglia Cassi che avrebbe dovuto sentire tutta la gravità di quella sciagurata congiuntura. Ma fuor che la suocera e la buona Violante nessuno avrà pianto con Costanza sulla sorte del povero Luigi: sarebbe stato vano sperare un pensiero di tenerezza dal conte Annibale la cui condotta definisce l'uomo, o da Francesco Cassi, il quale con lo stesso animo crudele che più tardi manifesterà verso Costanza, si mostrò in questa sventura domestica, indifferente e dimentico dell'infelice fratello.

(1815 - 1817)

Il 30 marzo 1815 il re Gioachino Murat, che, seguendo gli impulsi del suo animo ardente ed irriflessivo e della sua fervida fantasia, aveva mosso guerra all' Austria, mandava fuori a Rimini un proclama, in cui annunciando agli Italiani che l' ora era giunta per l' indipendenza, li incitava a stringersi uniti e forti dall' Alpi a Sicilia per scacciare lo straniero. Quali entusiasmi suscitasse nei patrioti italiani questo proclama e con quali voti essi accompagnassero l' esercito ed il re liberatore è facile immaginarlo; ma l' apatia delle moltitudini che, esaurite e stanche, non credevano più in un avvenire migliore, da lungo tempo inutilmente sperato, rese vani gli sforzi di un pugno di generosi e l' esercito napoletano, dopo di aver fatto prodigi di valore, respinto dagli Austriaci, resi potenti da rinforzi ricevuti d' oltre Alpi, dovette ordinarsi in ritirata.

La prima divisione, ultima nella ritirata, giungeva a Pesaro il 17 aprile e ne capitana la retroguardia Guglielmo Pepe ¹, il quale confortato riabbracciava l' amico Perticari che poco tempo prima gli aveva detto addio, accompa-

¹ Guglielmo Pepe — Memorie ecc. — vol. I, pag. 176 e seg.

gnandolo con i più caldi voti per la fortuna d'Italia. Le tristi condizioni presenti, i sogni e le speranze che nell'animo non affranto risorgevano più lusinghiere per l'avvenire, erano gli argomenti intorno a cui Guglielmo Pepe, invitato quel giorno a desinare dai Peticari, s'intratteneva con l'amico suo carissimo e con Costanza. Ma avevano appena mangiata la zuppa che un aiutante di campo lo avvertì che fuori delle mura della città si udiva il rumore di molti spari di moschetto; sulle prime egli non volle credervi, ma poi dovette convincersi dal racconto dell'ufficiale che erano usseri ungheresi. Precipitosamente egli si lanciò nella via e chiamò alle armi quanti più uomini poté per respingere i nemici; ma quantunque egli nelle sue Memorie voglia diminuire l'importanza del fatto d'armi, certo è che la prima divisione napoletana in quei momenti di confusione e di scompiglio, prodotto specialmente dall'oscurità, fu messa in fuga da un pugno di nemici. Comunque sia il 28 aprile, per ordine del re, Guglielmo Pepe con la sua brigata si mosse verso Sinigaglia e l'addio che diede al Peticari doveva avere l'amarezza della più triste delusione.

Non invano però quell'anima ardente di amor patrio aveva fatto balenare al Peticari la speranza di prossima rigenerazione per il popolo italiano che, oppresso e diviso, avrebbe potuto affratellarsi in unità di nazione mediante la società segreta dei Carbonari, alla quale già davano il nome gli uomini più illustri; e forse fin da quel tempo il Peticari entrò nell'asso-

ciazione. Ne fece parte senza alcun dubbio Francesco Cassi, amicissimo anch' egli del Pepe e molto probabilmente anche il conte Cristoforo Ferri di Fano. Il Ferri era stato ufficiale dell' esercito napoleonico, aveva preso parte alla spedizione di Russia e, fatto prigioniero di guerra, era stato detenuto in Coburgo fino al 1814 nel quale anno rimpatriò. Dotato di un certo ingegno e di svariata coltura, aveva acquistato bella rinomanza per i suoi versi, dei quali il Perticari diceva che avevano forza di muscoli e che non v'era in Italia chi ne facesse dei migliori. L'amicizia che lo legava con gli uomini più eminenti del tempo valse a dargli una fama superiore a' suoi meriti; in fondo fu uomo altezzoso e vano e più tardi si mostrerà di animo perverso, inferendo vilmente contro Costanza che gli aveva sempre dato prova di buona amicizia. Ben presto entrò a far parte delle intime riunioni di casa Perticari, prediletto da Giulio che non conosceva limiti nell'ammirazione per i suoi amici, accolto cordialmente da Costanza che vedeva sempre con piacere crescere la schiera dei letterati che convenivano nella loro casa.

Quell'anno invero fu un periodo di intensa attività studiosa: il Perticari aveva dato mano alle sue chiose del Dittamondo prendendo a norma del suo lavoro il prezioso codice detto Antaldino o Urbinate; Costanza, aiutata dal marito e dal coltissimo marchese, aveva cominciato il suo lavoro sulle varianti della divina Commedia, che sono un prezioso documento della profondità

della sua coltura e del suo retto discernimento nella interpretazione. Il codice, da cui Costanza trasse le varianti, apparteneva al marchese Antaldi il quale lo aveva trovato nella libreria dei Frati minori riformati di Urbino e lo aveva avuto in occasione dello spoglio che di quella biblioteca aveva fatto il demanio napoleonico. Molte chiose di Costanza vennero riportate nel commento di Dante del Lombardi edito dal De-Romanis ¹ e nella prefazione è fatto cenno di lei. « Il nome dell' illustre donatrice non abbisogna di lodi e perciò mi taccio, facendo solo considerare che Ella si è benemerita dell' Alighieri quanto il dotto suo padre il quale della Divina Commedia con prudenza pari all'ingegno, si fece uno stile ed una grandezza poetica che vinse il secolo corrotto nell' arte dei versi e vincerà l' oblio di quelli che verranno ». Di questi suoi studi troviamo pure qualche notizia sia nella raccolta che ne fece il Polidori ² togliendoli dalle Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia, sia in alcune lettere dirette all' Antaldi ed al Costa che sovente ella consultava intorno ad alcuni suoi dubbî.

In occasione delle nozze di Tommaso Felici con Teresa Gennari, Costanza curò un' elegante edizione del Volgarizzamento che il Costa aveva

¹ Commento della Divina Commedia del P. B. Lombardi con aggiunta di note e varianti da mss. — Stamperia De Romanis — Roma, 1820.

² F. L. Polidori — Versi e lettere di Costanza Montiperticari e odi di Achille Monti — Firenze, Le Monnier, 1860.

fatto della prima Eroide di Ovidio, attendendovi con quella intelligente competenza che le davano ed il gusto squisito della nostra favella ed il pieno possesso della lingua latina. « Salutami la Costanza, scriveva a Giulio Filippo Ronconi, e dille che proseguia il latino e lasci l'ago e la spola per quelle donne che non hanno sì acuto l'ingegno » ¹.

Verso il settembre del 1816 fu a Pesaro, ospite in casa Perticari, Tommaso Sgricci, fiorentino, poeta estemporaneo che aveva a quel tempo levato grande fama di sè co'suoi improvvisi, nei quali egli rivelava non solo il naturale ingegno, ma una profonda coltura classica. Sollevandosi dalla volgare schiera degli improvvisatori che avevano infestata l'Arcadia, egli attirò a sè l'attenzione dell'Italia tutta per la novità e l'ardimento con cui seppe comporre su un oggetto determinato un'intera tragedia, superando le difficoltà inerenti allo svolgimento dell'azione fatta da un solo personaggio. E se si considera che egli seppe raggiungere in quelle repentine composizioni una perfezione che, per quanto relativa, sempre si può ritenere meravigliosa, tenuto conto del lavorio della mente che pronta deve saper variare e personaggi e passioni, si può comprendere di leggeri l'entusiasmo che egli con la sua vena poetica doveva suscitare. Il Perticari se lo era fatto

¹ Lettera di F. Ronconi a G. Perticari — ms. nella Oliveriana di Pesaro, fondo Perticari.

amico e scrivendo al Monti levava alle stelle l'ospite suo. Quale fascino poi dovesse esercitare su Costanza la potenza suggestiva di quest' uomo che attirava a sè gli animi di tutti, si può immaginare, quando si consideri la sua indole facilmente impressionabile ed il suo istintivo esaltamento per ogni manifestazione d'ingegno. Io mi figuro questa donna ardente, rapita di meraviglia dinanzi a quell' ispirato dal viso dolcemente espressivo, dalla soavepronuncia fiorentina, insuperabile nell'arte di avvincere gli uditori con la vivezza delle immagini smaglianti, e comprendo l'atto di esaltazione con cui ritornando dalla recita di una di queste tragedie, essa si inginocchiava dinanzi al marito pregandolo di togliersi di casa un ospite tanto pericoloso ¹. Esagerazione senza alcun dubbio, ma che attesta la nobiltà di un animo il quale nelle imprudenti manifestazioni de' suoi sentimenti si rivela nobilmente retto e sincero. E il Perticari? Forse olimpicamente sorrise delle bizzarrie della moglie per naturale apatia o per eccessiva fiducia nell'onestà di lei, e, non contento di avere avuto lo Sgricci ospite in casa sua, volle accompagnarlo con la

¹ L. Ferrucci — Giudizio perentorio sulla verità della patria di G. Rossini — Firenze, tip. della Gazzetta d'Italia, 1874, pag. 8. — « Se fosse qui la donna che vendeva i nastri nell'atrio di casa Perticari, ti direbbe che d' ritorno da una tragedia improvvisata dallo Sgricci, sul primo gradino della scala m'inginocchiai dinanzi a mio marito, pregandolo di torsi di casa un ospite tanto pericoloso. »

moglie a Milano, dove aveva annunciato le meraviglie dell'arte sua.

Potrebbero questi fatti parere a prima vista inezie trascurabili, ma quando si pensi quanta parte può avere nell'esistenza di una donna la convinzione di non essere compresa dal compagno della vita, si potrà riconoscere quanto sia necessario il rilevare non solamente le stranezze del carattere di Costanza, ma anche l'inesplicabile apatia del Perticari, per poter dare un giudizio spassionato su entrambi.

Ecco dunque Costanza suo malgrado costretta a soggiacere al prestigio di un uomo che appena conosceva; eccola abbagliata, affascinata dalla sua divina vena poetica, tesserne incauta le lodi. A frenare gli impeti del suo carattere giunse la parola serena di quel fine ed intelligente amico che le fu il marchese Antaldi il quale dolcemente la rimproverò di dimenticare gli amici per una vana passione. A lui risponde dignitosamente Costanza ed un tratto di questa lettera credo opportuno riportare. « In risposta all'ultima tua debbo dirti che sempre ti ho tenuto ed ascoltato come il migliore amico mio e però i rimproveri di che mi carichi mi piombano sul cuore, siccome quelli che so di non avere meritati.... Mio caro amico, egli è pur difficile che una donna della mia età e con la fervida fantasia che la natura mi ha data abbia a farsi meno rimproveri di me ed è più difficile ancora che, trasportata dalla falsa dolcezza di una lusinghiera passione, abbia non solo la forza di su-

perare se medesima, ma altresì la generosità di non celare il suo stato al proprio amico. Nè però ciò essendo, io stimo aver fatta opera maggiore del dovere; che l'ingannare altrui è segno di un animo vile e allora solo l'uomo è veramente colpevole, quando non ha più il coraggio di mostrarsi apertamente. Ma voglio ben che tu conosca come a torto m'accusi; convenendo che perchè io m'abbia più veementi passioni, non perciò io merito biasimo; giacchè deesi prima esaminare se a vili passioni io ceda o se le opere mie ponno in alcun modo meritarmi nota di doppia e malvagia femmina. Il che se per me stessa solo si potesse mettere in dubbio vorrei con le mie stesse mani trarmi l'anima, onde non vivere in dispregio a me medesima, avendo più a cuore la mia propria stima che l'altrui. D'altronde non è virtù ove il grido della passione non si fa sentire e l'uomo veramente virtuoso è quello che più dee e sa combattere se medesimo. »¹

Del resto lo Sgricci durante il suo soggiorno in Milano si mostrò indegno delle amicizie che il suo naturale ingegno gli aveva procurato e la sua condotta fu tale che l'ammirazione di Costanza doveva in breve svanire senza che ella molto lottasse per vincere se stessa.

La volgarità delle sue maniere, la disonestà

¹ Costanza all'Antaldi, in — Lettere inedite e sparse di C. M. P. ecc., pag. 30-31.

de' suoi portamenti, la leggerezza con cui abusò dell'amicizia del Monti e dell' Aureggi gli alienarono gli animi ed offuscarono la fama di cui l'aveva circondato la pubblica ammirazione. Chi non potè rassegnarsi a credere indegno di stima lo Sgricci fu il Perticari che, quantunque in una sua lettera all'Antaldi si mostrasse impressionato da certe dicerie punto benevoli sul conto dell'improvvisatore, pure, anche quando le accuse presero consistenza, a mala pena poteva credere alle parole del Monti e con lui si lagnava che il Giordani avesse pubblicamente intaccato la fama dell'amico con un suo articolo inserito nella Biblioteca italiana. Partito lo Sgricci da Milano tra il biasimo universale e recatosi a Torino, più non fece sapere nuove di sé agli amici di Pesaro, ripagando per tal modo con la ingratitudine chi non poco aveva contribuito ai suoi trionfi.

Altri fatti di maggiore importanza tenevano frattanto occupata la città di Pesaro. Fin dal principio dell'anno 1816, a sovvenire la miseria che contristava la città, la magistratura pesarese, seguendo le esortazioni con le quali il governo incitava i comuni a dar aiuto alle classi povere, aveva pensato di riedificare il vecchio teatro del Sole e per tal modo somministrare lavoro e pane alla classe degli operai. Al Perticari che sempre, sia nei pubblici che nei privati ritrovi, si era fatto sostenitore della necessità di ricostruire il civico teatro, dandogli più vaste ed eleganti proporzioni, fu dato l'incarico di parlarne nel Consiglio ed egli

difatto tenne nella generale assemblea un convincente ed ornato discorso ¹ sulla opportunità di incominciare il lavoro nello stesso anno; le sue ragioni trionfarono degli animi anche più restii ad ogni innovazione, la spesa fu votata dalla maggioranza ed ottenuto l'assenso sovrano si cominciarono i lavori di ricostruzione.

Ed ecco tutta Pesaro, animata da vita nuova, riversarsi sul Trebbio ad ammirare i restauri del teatro: G. B. Martinetti, bolognese, ispettore degli ingegneri pontifici, venne incaricato della decorazione; il Perticari, approfittando della sua dimora in Milano, strinse amicizia con valenti pittori milanesi ai quali, parendogli eccessive le pretese degli artisti di Bologna, affidò l'esecuzione degli scenari. Paolo Landriani ed Alessandro Sanquirico, scenografi del R. Teatro della Scala, ebbero l'incarico di eseguire le scene di corredo ed al celebre artista Monticelli venne affidata la pittura del telone. La prova di sonorità che si diede sul principio del 1817 nel nuovo teatro e che il municipio volle solenne, fu una piacevolissima riunione accademica splendidamente riuscita e lasciò i Pesaresi nella dolce aspettativa di altre feste non menò geniali e di altri godimenti dello spirito che la restaurazione del nuovo teatro avrebbe necessariamente apportato.

¹ Carlo Cinelli — Memorie cronistoriche del teatro di Pesaro. — Pesaro, Nobili, 1893.

Contribuiva a rendere più vivo il fermento che agitava quell'anno la città di Pesaro la presenza della principessa Carolina di Brunswick, moglie al principe di Galles, costretta dopo una serie di intrighi e di guai a dividersi dal marito e a partire dall'Inghilterra. Non starò a ripetere la storia del suo matrimonio, nè le orribili accuse che si sparsero sul suo conto, in gran parte giustificate dalle sue follie, nè l'incessante spionaggio da cui, come da rete invisibile, fu circondata; tutte queste notizie si trovano largamente esposte nel bellissimo libro del Cinelli ¹ dal quale io attingerò solo alcuni particolari riferentisi al periodo di tempo che essa trascorse in Pesaro. Dopo lunghe e capricciose corse per la Germania, per l'Austria e per l'Italia, si fermò a Pesaro e, attratta dall'amenità dei luoghi circostanti, decise di prendervi stanza. Acquistò la graziosa villetta del marchese Eleonori e, trasformata alquanto la sua primitiva modesta apparenza ed intitolatala *Vittoria* dalla piccola Vittorina, figlia del suo ciambellano barone Bartolomeo Pergami, ne prese possesso, aprendovi una splendida corte.

Era un via vai continuo di legni signorili, di servi gallonati, di lacchè, di soldati; le munificenze della Principessa attiravano alla villa una quantità di gente che portava petizioni: bisogno-

¹ Carlo Cinelli — Carolina di Brunswick — Pesaro, Nobili, 1890.

si, mutilati, reduci dalle ultime guerre, corporazioni religiose e nessuno partiva senza essere stato largamente sovvenuto dalla Principessa. Affabile, spiritosa, essa si era attirata in breve le simpatie dei Pesaresi, i quali accolsero, da principio, lietamente gli inviti alle feste ed ai ricevimenti che si davano a villa Vittoria, attratti dall'amabile confidenza con cui venivano accolti ed anche dagli splendidi trattamenti della piccola corte. Quasi tutta la nobiltà pesarese si trovò in breve a suo agio in quell'ambiente principesco che la presenza delle bellissime dame di corte e delle più leggiadre gentildonne pesaresi rendeva maggiormente attraente. Letterati, artisti, ufficiali reduci dall'esercito napoleonico, gentiluomini ed altre ragguardevoli persone dalle vicine città venivano a far visita a Sua Altezza: alcuni godevano della sua fiducia speciale, fra cui il marchese Antaldi, allora gonfaloniere della città, con il quale essa strinse cordiale amicizia. « Siamo in Pesaro, così scriveva Giulio Perticari a Gordiano l'ottobre del 1817, tutti sani e lieti; la Principessa di Galles ha preso in tanto amore la Costanza, Cassi, Antaldi e me che oramai comincia ad esserci grave, perchè ci è toccato di stare a pranzo e a cena con lei fino a quattro volte la settimana. Una di queste sere avremo spettacolo; peccato se tu non ne godessi! Avendo la Regina saputo che Cassi diletta di recitare farse da due soli personaggi, Ella ne compose una a bella posta in francese e vuole poi recitarla con lui che sarà un morire da ridere ».

Ma se la eccessiva gentilezza della Principessa cominciava a stancare, la presenza di Bartolomeo Pergami, ciambellano della Signora ed arbitro della sua volontà e delle sue sostanze, finì per alienarle l'animo di molti, specialmente di Giulio Perticari a cui il barone non era mai andato a sangue. L'aver in seguito Costanza risaputo che a villa Vittoria si mettevano in caricatura le sue acconciature, che per vero erano qualche volta eccentriche e ricercate, fu causa di freddezza per non dire di rottura.

Alla Principessa di Galles, nei primi tempi della loro amichevole relazione, Costanza aveva dedicata un'ode, vibrante di caldo sentimento patriottico e di forte sdegno verso gli Italiani che rinnegavano fin anco le sovrane bellezze del nostro linguaggio. Ma bellissime sovra ogni altro componimento poetico sono le ottave del suo poemetto sull'*Origine della rosa*¹ che ella compose pure in quel periodo di tempo e che le acquistò grande fama presso i letterati per la fluidità e l'armonia del verso per la squisitezza delle immagini, per la purezza e la leggiadria della lingua. « Leggo parecchie ottave, scriveva il Monti a Giulio², che il Poliziano non sdegnerebbe per

¹ Polidori — Versi e lettere di Costanza Monti Perticari ecc. Firenze, Le Monnier, 1860.

² Lettera di V. Monti a Giulio Perticari — V. Bertoldi e Mazzatinti, op. cit., Vol. II, pag. 239.

sue e in tutte è tale castigatezza e sicurezza di stile che io ne meraviglio. Ciò viene dall'essersi ella, guidata dai tuoi consigli, messa tutta allo studio dei soli classici, principalmente a quello della lingua latina, fondamento della italiana. Lasciala innamorarsi di Virgilio, come lo è già di Dante e la vedrai fare altro volo. » Nè l'amor paterno fece velo al Monti facendogli pronunciare un giudizio troppo lusinghiero e superiore al merito, chè leggendo questo leggiadrissimo poemetto sorge il rimpianto che esso sia caduto in dimenticanza, mentre unitamente ad altri versi di lei ed alle sue lettere, esempio di lingua purissima, avrebbe potuto procurarle una fama degna della sua ispirazione e del suo ingegno. Non le mancarono però gli encomi dei letterati del suo tempo, e il Betti, il Biondi, il Costa erano giudici tali da soddisfare il giusto orgoglio di Costanza, senza contare il plauso che venne tributato da parecchie Accademie al suo vigoroso ingegno. Il marito pure si compiacqua dei trionfi poetici della moglie « che faceva versi di e notte come un usignolo » ma d'altro lato avrebbe preferito che ella possedesse meno ingegno e più ricchezze e scrivendo al fratello Gordiano lo consigliava a scegliersi per moglie un' ereditiera « che queste doterelle se ne sfumano come nebbia.... e lo sperare un' eredità è sempre un grand' utile ed un aiuto negli anni più tardi, nei quali ritorna, si può dire, una dote giovine sopra una mo-

glie vecchia ' ». Forse gli suscitavano questi rimpianti i ritardi con cui, da parte della famiglia del Monti, gli pervenivano gli assegni della dote di Costanza, ma è pure incontestato che Giulio fu eccessivamente interessato fino a riuscire volgare e procurò alla moglie, che in tutto questo maneggio di affari non ci aveva colpa alcuna, non poche noie e dispiaceri.

' Lettera di G. Peticari al fratello Gordiano — ms. nella Bibl. Oliveriana di Pesaro, fondo Peticari.

(1817 - 1820)

A Milano gli artisti continuavano di lena i lavori per il nuovo teatro di Pesaro, nuovo di fatto ed anche di nome, chè essendosi opposto il Cardinale segretario di stato, Ercole Consalvi, il quale tanto presso il Pontefice si era adoperato per ottenere l'approvazione del restauro, che dal suo nome si intitolasse, assunse quello di *Teatro Nuovo*. Il luglio 1817 il Monti da Milano scriveva al Perticari: « Sanquirico ha finito, Landriani lavora e Monticelli è a buon termine col suo telone. Ha fatto cosa assai bella. Tutto il paese corre a vederla: v'è stato anche il governatore e tutti concorrono nel parere che sia pittura bellissima. Io non mi arrogo di esser giudice in queste cose, ma per vero, se io non ne sapessi il pennello, l'avrei tenuto lavoro di Appiani; tanta è la grazia delle figure: e peccato che debba servire ad un uso così pericoloso e distruttivo del colorito, continuamente in mezzo al fumo e alla polvere d'un teatro¹ ». Quanto al soggetto della tela forse fu suggerito al Monticelli dal Perticari allo scopo ambizioso di per-

¹ Lettera di V. Monti a Giulio Perticari, V. Bertoldi e Mazzatinti, op. cit., Vol. 2°, pag. 227.

petuare ne' suoi concittadini il ricordo innanzi tutto di sè, poi di Costanza, del Monti e di altri due letterati suoi amici sui nomi dei quali non vi ha nessuna certezza. Questo sipario, lavoro veramente bello e pregevolissimo per l'armonia delle tinte, che disgraziatamente vanno guastandosi, rappresenta il fonte d' Ippocrene alla pendice d' Eliconia in una grotta stupendamente ideata e disegnata a grandi massi, dall' ingresso della quale, a destra di chi guarda, in piena luce di giorno si vede la città di Atene. A sinistra della grotta, a mezza altezza, è la vera sorgente del fonte, dove una ninfa attinge e versa l'acqua portentosa che avviva l'estro poetico ed una bellissima figura di donna seminuda, forse una Musa eliconia, sporge con la destra la tazza da colmarsi. Delle cinque sottostanti figure di poeti, tre formano il gruppo di mezzo, cioè Vincenzo Monti, un altro che la tradizione dà per Ippolito Pindemonte ed un terzo da taluni battezzato per Mustoxidi e da altri forse con più verità per Paolo Costa. Poco discosto da questi, a destra, è raffigurato di profilo Giulio Perticari che beve l'acqua vivificante del genio e più in là Costanza che, forse avendone bevuto anch'essa, pare si accinga a provarne i miracolosi effetti sul plettro. Due cigni natanti in un laghetto e la fama volante in alto che dà fiato alla tromba, completano come accessori il soggetto principale.

Di tale graziosa rappresentazione allegorico-mitologica è strano che non si sia par-

lato in alcun giornale o lettera o pubblica rassegna artistica dell'epoca. E v'ha di più; per attestazione del cav. Cinelli, alla cui gentilezza io debbo molte importanti notizie, neppure nel voluminoso incarto municipale riferentesi all'erezione del teatro che egli per la sua cronistoria ha dovuto accuratamente esaminare, vi è il più piccolo accenno a questa tela, nemmeno dal lato puramente amministrativo, come costo, fattura, spesa d'armeggio ecc. Eppure la sua importanza è indiscutibile e per la bellezza artistica del dipinto e per il suo significato morale; perchè, sia che il concetto fosse stato suggerito dal Perticari, sia che, ideato e discusso, avesse ottenuto l'approvazione della deputazione teatrale, è una prova evidente della grande considerazione in cui erano tenuti non dico i poeti, chè la cosa parrebbe naturale, ma Costanza che, sola fra le bellissime dame pesaresi, fu creduta degna di essere posta quinta fra cotanto senno. È facile immaginare però la gelosia che questo fatto avrà suscitato nell'elemento femminile di Pesaro, a cui già troppo riusciva gravoso che Costanza su tutte emergesse per l'ingegno, per sopportare senza ira di vederla trionfatrice e bellissima raffigurata come dea sulla tela. Dico questo per spiegare in parte le velenose maldicenze che, come vedremo, in quel periodo di tempo si scagliarono contro di lei e l'accanimento con cui ignobili pettegolezzi raccolti e ripetuti furono oggetto di studio da parte di chi si compiacque di ciancie volgari e le tramandò

ai posteri come irrefragabile documento di accusa.

Allestito ormai il teatro, si cominciò a pensare all'inaugurazione di esso che, per desiderio generale, si volle rendere solenne con l'esecuzione di un'opera nuova del grande concittadino Rossini sotto la sua personale direzione. Interpellato privatamente dal Peticari, mentre trovavasi in Napoli a raccogliere gli allori che a piene mani su lui profondeva il pubblico entusiasta, ed ufficialmente dal gonfaloniere Antaldi, il maestro accettò l'invito del municipio pesarese e, non avendo pronta l'opera nuova dai suoi concittadini desiderata, stabilì di porre in iscena la *Gazza ladra* che rappresentata l'anno prima alla Scala aveva ottenuto completo successo. Splendido fu pure il trionfo che ottenne nella patria sua, in quel teatro che più tardi avrebbe assunto il suo nome e che nuovo ed elegante si apriva per la prima volta, sfarzosamente, al pubblico. Il teatro rigurgitava di gente: quanto di più eletto accoglieva Pesaro era colà convenuto, attratto dalla lieta e solenne circostanza e tutti con la forza suggestiva della sua presenza, con la magica potenza dell'armonia, il Rossini rapì di entusiasmo e di ammirazione.

Durante la sua dimora in Pesaro il maestro trovò albergo cortesissimo in casa Peticari, sempre aperta agli ospiti illustri. Egli aveva allora ventisette anni e intorno al capo giovanile già gli rifulgeva l'aureola della gloria; Costanza era affascinante, entusiasta della musica, in-

cauta come sempre nella manifestazione de' suoi sentimenti: non è a stupirsi quindi che cominciassero le dicerie dei malevoli. Che Costanza sentisse per il maestro infinita ammirazione, che il Rossini soggiacesse anch'egli al prestigio che Costanza con la sua grazia esercitava, è naturale; che per effetto dei consigli di lei e per non dispiacerle egli rispondesse con uno sgarbo al gentile invito fattogli dalla principessa di Galles¹ e che doveva costargli più tardi una dimostrazione ostile, è anche probabile; ma che l'ammirazione da parte di Costanza oltrepassasse il debito; non vi sono prove che lo possano dimostrare. A meno che non si voglia alludere al fatto di cui parla il Vanzolini² e che fu ripetuto da altri, cioè che un giorno ella commettesse ad una cameriera di osservare e di riferirle quando il Rossini si levasse ed uscisse di casa e, saputo uscito, si cacciasse nel letto di lui per trasfondere in sè con quel contatto un po' del suo genio. Il fatto di per sè è abbastanza stravagante ed ardito; nè voglio

¹ Invitato a corte da S. A. R. con premure speciali, desiderando essa conoscere da vicino quel giovane genio musicale, questi, di carattere bizzarro e strano, si scusò sarcasticamente col dire che alcune affezioni reumatiche avendogli tolta tutta l'elasticità della schiena non era più al caso di fare gli usati inchini prescritti dalla etichetta di corte — V. Cinelli — *Carolina di Brunswick*, pag. 127, e Casini — *Rossini in patria* — *Nuova Antologia*, Fasc. 8°, marzo 1892.

² Vanzolini — *Della vera patria di Rossini* — *Pesaro, Nobili*, 1873, pag. 29.

crederlo destituito da ogni verità: forse essa lo disse scherzando, se si vuole un po' troppo liberamente, ben lontana dal pensiero di mettere in esecuzione quanto aveva detto; duole però constatare non già le indiscrezioni di una cameriera che riporta svisando i discorsi o svela i particolari della vita intima della sua padrona, chè sono cose che succedono tutti i giorni, ma la bassezza di chi li raccoglie e, senza darsi pensiero di appurarli, dà loro tale importanza da ridurli a storico documento. Giustamente il Ferrucci, alludendo all'aneddoto riferito si sdegnava e dice che molto probabilmente quel tratto fu incastrato dal Vanzolini per piaggiare i nipoti superstiti del Perticari, o per farne cornice al merito del Rossini¹.

Le rappresentazioni della *Gazza ladra* si ripeterono per una ventina di sere, sempre con uguale successo; in ultimo il Rossini sollecitò l'impresa a dare due recite del *Barbiere di Siviglia*, ma il pubblico pesarese non comprese, in sole due sere, il capolavoro del suo concittadino ed accolse con indifferenza questa rappresentazione non accompagnata dal ballo. Anche di questa sostituzione si vuole sia stata causa Costanza che, desiderosa di gustare un'altra opera del maestro, l'avrebbe indotto a questa determinazione ed egli avrebbe ceduto per gratitudine di tanto gentile ospitalità. Anche questo può essere vero; certo però che se Costanza

¹ L. C. Ferrucci — Op. cit., pag. 8.

fu la causa, quantunque indiretta, dell'insuccesso con cui finì la stagione teatrale e dei fischi che la principessa di Galles o meglio i suoi cortigiani procurarono al Rossini nel 1819, in ricambio della scortese sua risposta, egli in seguito, allentatisi i vincoli dell'amicizia che lo stringevano a Costanza e illanguidito il sentimento della gratitudine, dovette in fondo all'anima sentire verso lei, non dico rancore, ma un po' di amarezza. E si spiega allora come parlando di lei al Mordani si esprimesse in termini non molto lusinghieri: « Era la più bizzarra donna che io mi abbia conosciuto. Spesso faceva pazzie e stava ingrognata col marito ed il povero Giulio veniva da me perchè io la quietassi ¹ ». Certamente, se non vi fosse stato un fondamento di verità, il Rossini non avrebbe potuto di sana pianta inventare questi particolari; d'altra parte le lettere di Costanza spiegano il perchè di questi malumori col marito, dovuti non già ad abituale scontrosità di carattere ma a circostanze che possono sotto un certo aspetto servirle di scusa.

Le voci malediche le quali si erano sparse sul suo conto in occasione della presenza dello Sgricci e del Rossini e i commenti maligni fatti su lei nelle sale della principessa di Galles giunsero al suo orecchio ed apportarono infinita tristezza al suo animo buono, alieno da bassi pettegolezzi. Che se ella sapeva dopo il

¹ F. Mordani — Della vita privata di G. Rossini, Memorie, in — Operette, Vol. III, pag. 235.

primo impeto di risentimento mostrarsi superiore e perdonare ai cattivi, sentiva però a poco a poco insinuarlesi nell'animo la sazietà di un ambiente in cui meschini moventi di invidia, di gelosia e di altre passioni facevano così facilmente strazio della sua riputazione. A proposito di Paolino Giorgi, uno dei giovani più eleganti di Pesaro, che aveva parlato di lei, ecco come si esprime scrivendo all'amico Antaldi. « Tutto questo cred'io è avvenuto, perchè niun uomo soffre ripulsa di donna in materia di galanteria, senza trarne vendetta come meglio può; e nol potendo coi fatti si scatena con la lingua. Questo che ti dico resti chiuso nel tuo cuore, e solo serva a farti conoscere di che poco momento sia tutta la quèstione. Dirai dunque a Giorgi che io non ho nulla contro di lui, ch'egli ha volontariamente lasciato di visitarmi, e volontariamente può rientrare in casa mia, ove mi sarà caro il vederlo e dove spero non troverà cosa ond'abbia a lagnarsi ed aggiungerai quanto credi di meglio, purchè non tocchi quanto di sopra ti ho detto, perchè desidero (se sia possibile ottenerlo) un termine ai pettegolezzi i quali pur troppo mi hanno abbartanza amareggiata pel passato, nè si accordano con la vita che ho fisso di tenere ¹ ».

Partire da Pesaro, togliersi dalle noie della piccola città e recarsi almeno per qualche tempo

¹ Costanza all'Antaldi, in — Lettere inedite e sparse di C. M. P. ecc., pag. 39.

a Roma, nella patria sua, raccogliersi tutta negli studi, unica consolazione che non le recasse lo sconforto della delusione, istruirsi meglio nel latino e poter venerare le sante reliquie della nostra passata grandezza divenne il suo pensiero fisso e dominante. Le feste che si preparavano a Roma per la venuta dell'imperatore d'Austria, e di cui già si parlava, invogliavano molti a cogliere l'occasione per visitare l'alma città e tanto più si ostinava Costanza nel suo desiderio, quanto più aumentava il numero delle persone colte di Pesaro e delle Romagne che colà decidevano di convenire come a nobile ritrovo di letterati. Così però non l'intendeva Giulio, prima per indolenza naturale e per mancanza di energia nel prendere qualsiasi risoluzione e poi per un'altra ragione importantissima per lui, quella dell'interesse. Muoversi, fare spese considerevoli, a quale scopo? Non bastava il ritardo con cui la famiglia Monti di Fusignano gli faceva pervenire gli assegni della dote, che ancora altri dispendi si dovevano sostenere? se lo levasse dal capo sua moglie, quel viaggio non l'avrebbe intrapreso di sicuro. Ed ecco il perchè dei malumori di Costanza, la quale, quanto più il marito si ostinava nel rifiuto, tanto più si incaponiva a sostenere le sue ragioni. Nell'esaltamento della sua fantasia le pareva quella una prova di mancanza di affetto verso di lei: perchè negarle il mezzo di perfezionare la sua coltura, di allargare le sue idee, di nutrire lo spirito che inevitabilmente immiseriva? Nè è a credere che si mostrasse

indispettita ad arte nella speranza che il marito cedesse; no, dalle sue lettere agli amici si rivela veramente infelice, nè sa rassegnarsi all'idea di dovere rinunciare alla sospirata partenza. All'Antaldi, che, forse pregato da Giulio, voleva dimostrarle esagerata la sua affizione per sì lieve causa, ella rispondeva che poteva parere lieve a tutt'altri fuori che a lei che ne soffriva le dolorose conseguenze, e che troppo le riusciva triste il vedersi attraversare quella via, che sola poteva condurla alla meta di ogni suo desiderio, da quelli stessi che avrebbero dovuto aiutarla a percorrerla.

Le preghiere insistenti della moglie, la sua continua reale tristezza indussero Giulio a migliori consigli e gli strapparono una promessa di non lontana partenza. Figurarsi la felicità di Costanza! ma quante incertezze ancora da parte di Giulio, quante volte la povera donna vide svanire la speranza concepita! Bisogna leggere tutta la corrispondenza di quel periodo per conoscere con quante preghiere, con quanta pazienza, con quale fine arte di seduzione inducesse il marito ad abbandonare le titubanze. Ella stessa si era assunta l'incarico di trovare per mezzo del cugino Giovanni e di altri amici l'appartamento a Roma e non si risparmiava noie e cure pur di riuscire nell'intento. « Io brigo per ogni verso, così scriveva al marito che si trovava a S. Angelo in Lizzola, ma mi sembra di combattere contro il destino a cui converrà finalmente, così preveggo, pie-

gare il capo e contentarsi di vivere e morire in questa sepoltura ».

Eppure a Roma si recavano la Martinetti, la Gennari.... ed essa che non aveva mai sofferto il morso dell'invidia per le altrui fortune, ora si sentiva rodere da questa vipera, pensando che altre assai inferiori a lei godevano di quel bene che il marito le negava. « Io ti prego, mio caro Giulio, a fare tutte le debite considerazioni e se non puoi disloggiare per sempre da Pesaro, fa' almeno che io respiri per qualche mese e poi mi contenterò di tornare in sepoltura e quivi morire. Tu sai che ho sempre fatto mio ogni tuo volere, quindi puoi essere tranquillo anche per l'avvenire che al momento che mi dirai: torniamo a Pesaro, io non farò contrasto alcuno, e so che di ciò puoi contentarmi se lo vuoi ». Alfine il Perticari si decise e, sul principio di novembre, mosse con Costanza per Roma.

Eccola adunque nella città che da mesi era stata la meta suprema de' suoi sogni, nella quale avrebbe potuto appagare il suo desiderio impaziente di imparare, di sollevare lo spirito nelle sfere ideali del sapere. Se la Roma moderna non corrispondeva alla sua aspettazione, la Roma antica l'affascinava ed essa non voleva aver posa fin che non ne avesse veduto dal primo all'ultimo sasso, rievocando le grandi memorie del passato.

Fu un ardore di studio, una febbre di ricerche veramente prodigiosa: fra i risultati della sua opera infaticabile ed intelligente recorderemo le varianti del codice di Dante scri

dal Boccaccio, che il Borghesi aveva trovato nella Vaticana e che essa raccolse, chiosandone i passi più incerti con grande sicurezza di giudizio. La fama che aveva suscitato il suo poemetto sull'Origine della rosa e che l'aveva precorsa, la profondità de' suoi studi, il suo squisito gusto artistico le procacciarono in breve l'affetto e la stima di quanti letterati ed artisti si trovavano in Roma. E poi la sua bellezza esercitava su tutti un incanto invincibile. « Preferisco i suoi occhi, scriveva Lady Morgan, a tutta la scienza racchiusa nella sua bella testa ¹. »

L'Accademia Tiberina l'ammise a pieni voti nel suo seno ed Urbano Lampredi, dotto ellenista e matematico fiorentino che era stato maestro di Costanza nei suoi primi anni, si compiacceva con lei di avere avuto a discepolo la nuova Aspasia Tiberina ². In un'altra lettera le comunicava che gli accademici Pontaniani, rapiti dalla bellezza delle sue stanze sull'*Origine della rosa* che egli aveva loro recitato, avevano eletto lei e il marito soci corrispondenti e l'aspettavano a Napoli con grande ansietà, per onorare in lei uno dei crescenti ornamenti d'Italia. E fra le lodi pubblicate in suo onore ricorderemo una canzone del Missirini ed un sonetto del Villardi sul poemetto della Rosa, stampato nel Raccoglitore.

¹ Lady Morgan — L'Italie — Paris, Dufort, 1821.

² Lettera di Urbano Lampredi a Costanza, ms. nella Oliveriana di Pesaro, fondo Perticari.

Ma se le meraviglie della capitale appagavano il suo spirito avido di cose belle e grandi, se il profitto che traeva dagli studi saziava la sua brama di istruirsi, se gli onori di cui era fatta segno soddisfacevano largamente il suo amor proprio, non è a credersi che la sua dimora in Roma fosse scevra di noie e di affanni. La difficoltà di trovare una casa in cui assestare le cose sue, il dover trattare con persone che approfittavano del concorso dei forestieri per accampare pretese esorbitanti, la faceva uscire in frasi poco lusinghiere su Roma e sui suoi cittadini sì da disgradarne in durezza gli apprezzamenti che ne diede il Leopardi. « Chi ravviserebbe in costoro, ella scriveva, i figli dei Manli, dei Bruti, dei Coriolani e di tanti altri veramente divini? Qual contrasto fra Roma antica, Roma sovrana dell'universo e Roma ora meschina di tutte quante le nazioni! Questi e cento altri pensieri che buono è tacere mi riempiono la mente ed il cuore di altissimo sdegno, sì che se dall'un canto ho caro di adorare da vicino gli avanzi della morta nostra grandezza, dall'altro ardo di abbandonare in essi i testimoni della nostra miserabile schiavitù ».¹

Nè mancarono a contristarla i dispiaceri domestici dovuti ai soliti ritardi di Giuseppe Monti nell'inviare gli assegni al Peticari, il

¹ Costanza all'Antaldi, in — *Lettere inedite e sparse di C. M. P. ecc.*, pag. 63-64.

quale ne faceva gravare sulla moglie tutta la responsabilità, tanto che il Monti stesso fu costretto, per aggiustare le cose e risparmiare amarezze alla figlia, a partire per Fusignano. Tutte queste miserie della vita quotidiana e la mancanza di una persona veramente amica, con la quale sfogare l'animo suo, le fecero sorgere in cuore un rimpianto ed una tenerezza che aveva creduta spenta in lei per Pesaro, dove aveva lasciata nella suocera una madre carissima che le stava a cuore più di tutte le meraviglie di Roma ed in Antaldo un buono e leale amico la cui lontananza le pesava come quella di un fratello. Nè sarebbe stata aliena dal farvi presto ritorno se non fosse stato tanto difficile il distaccare da Roma Giulio il quale, tutto immerso ne' suoi studî e nell'intento di promuovere il Giornale Arcadico e di istituire in Roma una cattedra dantesca, si mostrava poco proplice al ritorno in patria.

Intanto le lettere dell'Antaldi, del Cassi, del Macchirelli e di altri buoni amici pesaresi, la tenevano al corrente delle novità che si svolgevano in Pesaro e le narravano dei divertimenti di cui era prodiga la Principessa di Galles, dei ricevimenti di Villa Vittoria, delle opere date a sue spese al Teatro Nuovo, per la scelta delle quali ella aveva mandato a Milano persona incaricata di prendere gli opportuni accordi, escludendo però le opere del Rossini divenute odiose per la risposta ironica e scortese datale l'anno prima. All'Antaldi che continuava a godere la speciale benevolenza della Principessa, sulla

quale amabilmente scherzava Costanza, così scriveva Giulio: « Mi rallegro dei bei divertimenti carnevaleschi e veramente mi consumo per non potere gustare anche quest'anno la dolcezza del festino del Baiocco. Ma pazienza! non si può godere di tutto ad un tempo e a chi vuol contemplare l'Apollò di Belvedere e il Pantheon è bisogno il dimenticarsi di veder Ravasi e Lazzari in maschera con la Principessa di Galles¹ ». La quale però a poco a poco, non tanto per colpa sua, quanto per la prepotenza del Pergami e per la vile turba di oziosi di cui si era circondata, specie di spie che teneva al suo servizio sotto il curioso titolo di cacciatori della mensa, cominciò a divenire invisa anche agli amici suoi più intimi. Quando poi, per opera del Pergami, il Rossini, capitato verso la fine del maggio 1819 in Pesaro, venne accolto al teatro con una vergognosa salva di fischi, allora l'indignazione dei Pesaresi raggiunse il colmo: il Cassi scrisse un'energica protesta nella quale dichiarava di dimettersi dalla carica di deputato teatrale, protesta alla quale si associarono tutti i consiglieri comunali. Il Peticari fuori di sé dallo sdegno dichiarava di non volere saperne di ritornare a Pesaro per non avere a che fare con la Principessa le cui ultime soverchierie l'avevano infinitamente disgustato. Quanto dispiacere provasse Costanza

¹ Lettera di G. Peticari al marchese Antaldi, (febbraio 1819) ms. nella Bibl. Oliveriana di Pesaro, carte Antaldi.

di questa risoluzione si può immaginare: oramai quella prolungata permanenza in Roma le cominciava a divenire uggiosa e quantunque la compagnia del Tambroni che fu per lei amico e padre e con il quale godeva passare alcune ore sì per l'amenità del suo spirito, che per l'eccellenza del suo cuore, giovasse sovra ogni altra cosa a rendergliela meno gravosa, pure anelava il ritorno.

Il Peticari intanto, che aveva sperato dal governo pontificio protezione per l'istituzione della cattedra dantesca, si ebbe invece fiero diniego, causato dal sospetto che tale istituzione potesse servire a mire politiche. Questo fatto lo accorò grandemente e contribuì ad aggravare le condizioni della sua salute, già scossa da frequenti febbri di malaria.

Così i dispiaceri domestici, la malattia del marito, le solite invidie femminili, naturale conseguenza della sua bellezza e del suo ingegno, rendevano sempre più triste Costanza, ma all'Antaldi che la consigliava di divagarsi, di approfittare dei divertimenti che la grande città le offriva e di lasciare gli studi e le sagge occupazioni a' suoi tardi anni, ella nobilmente rispondeva che mai avrebbe consentito a consumare la sua esistenza nei falsi piaceri del mondo galante, che mai avrebbe abbandonato i libri, gli amici più cari della sua gioventù, gli unici che l'avevano sottratta alle passioni della società, che le avevano insegnato a ridersi della fortuna e a bastare a sè stessa. Che le importava l'invidia altrui e perchè doveva cercare di evitarla? « Quegli so-

lo, ella diceva, veramente misero che difetta d'invidia. » Ma ciò che le rincresceva era l'essere invidiata da gente vilissima. Ben lo sapeva che il mondo ama pessime cose, ed ella non avrebbe potuto legarsi ad esso senza cangiare e abitudini e costume, perdendo per tal modo la stima dei buoni e dell'amico suo, alla quale dopo l'approvazione della propria coscienza sovra ogni altra cosa teneva. Che quantunque molte male cose fossero state dette sul conto suo, essa e l' Antaldi ben sapevano che non le aveva meritate e la sua buona coscienza la rinfanciava contro ogni malvagità. Con queste ed altre simili nobilissime espressioni rispondeva all' Antaldi, quantunque comprendesse che i consigli di lui erano dettati dal desiderio di dare un po' di tranquillità al suo spirito e di calmare la sua immaginazione, facile ad esaltarsi, che le ingrandiva i mali, affliggendola anche a danno della propria salute. « Non credere, così gli scriveva in un'altra lettera, che io mi lasci abbattere dalla mala fortuna: io le sto dinanzi a viso aperto e lo starei similmente anco se mi gettasse nel fondo di ogni miseria. Ma tu sai che la filosofia aiuta più lo spirito che il cuore in certe circostanze e l'ammalato sottoposto al ferro ed al fuoco può ben trattenere il grido, ma non impedire il sentimento del dolore ¹ ».

Cose che non era bene affidare a lettere trat

¹ Costanza all' Antaldi in — Lettere inedite e sparse di C. M. P. ecc., pag. 72.

tenevano Costanza dallo spiegarsi oltre con l'Antaldi sulla causa della sua tristezza; di una cosa sola essa ringraziava Dio, di non aver figli e quantunque con animo presago prevedesse appunto per questo infiniti guai per l'avvenire, pure amava meglio affrontare sola le disgrazie, che vedersi spogliati del loro quegli esseri a cui avesse dato la vita. Nè si deve credere che solo la trascuratezza del padre nel sorvegliare l'amministrazione della sua sostanza provocasse questi suoi lamenti; essa accenna nel principio della lettera alla dabbenaggine di Giulio, alla furfanteria di certi bricconi che vivevano alle sue spalle, parole che pure strappate in un momento d'ira sono altamente significative. Riannodando queste frasi con una lettera del Cassi a Giulio, scritta pure in quel periodo di tempo, si può con molta probabilità arguire che Costanza venisse allora a cognizione della relazione avuta dal Peticari con la Teresa Ranzi, del figlio Andrea, nato da questi illegittimi amori e dell'assegno annuo che il Peticari si era obbligato di passare all'amica sua. La Teresa Ranzi adoperava malissimi trattamenti col figlio; a ciò il Cassi non aveva voluto sulle prime prestar fede, ma ne venne convinto da un fatto che l'amicizia gli imponeva di palesare al Peticari ¹. Battuto fortemente dalla madre, il fanciullo era fuggito di casa e si era rifugiato nella piccola possessione di S. Bartolo, dove Teresa,

¹ Lettera di F. Cassi a G. Peticari, ms. nella Bibl. Oliveriana di Pesaro, fondo Peticari.

disperata, dopo di aver girato come una pazza per tutte le case, l'aveva trovato; aiutata nelle sue ricerche dalla polizia, che constatò sul cospicuo del fanciullo le lividure delle percosse. Il direttore della polizia, Bischi, voleva scri-verne a Giulio, ma il Cassi volle assumersi que-st'incarico e non mancò di raccomandare viva-mente all'amico di fare maggiore osservazione sulla condotta di questa donna verso il figlio.

Se Costanza, come è probabile, riseppe il fat-to, è pienamente spiegabile la tristezza che ac-cascia l'animo suo; aliena da ogni finzione, do-veva accusare di slealtà il marito e nello stesso tempo pensare con amarezza che gran parte dei dispiaceri che, per misere cause d'interesse, egli le procurava, derivavano da un movente che, per quanto giusto in sè stesso, era offensivo per lei.

Così, colpita ne' suoi affetti più sacri, essa si richiudeva in sè stessa e se dalla generosità dell'animo era indotta al perdono, non è me-raviglia che da questo periodo in poi ella sen-tisse, non dico intiepidirsi l'affetto, che nutrì sempre vivissimo per suo marito, ma diminuire quella fiducia incondizionata che aveva riposto in lui. Aveva sperato di trovare in lui il com-pagno, l'ispiratore de' suoi studi e spesso aveva incontrato indifferenza ed abbandono; sollecito dell'amicizia e della fama altrui, egli dimenti-cava colei che avrebbe dovuto essere l'amica sua più cara. Così almeno melanconicamente pen-sava Costanza, che, se ebbe dei torti per bizzar-

ria di carattere, sentì nobilmente gli affetti della famiglia.

La nera melanconia che l'opprimeva e che influiva anche sulle condizioni della sua salute la conduceva spesso solitaria e pensosa fra le rovine di Roma antica, e l'animo già disposto a tristi pensieri, considerando la passata grandezza dell'Italia e la miseria presente, si struggeva di tenerezza e fremeva dallo sdegno. Vedere vendicata la patria diletta, vederla regina almeno di sè stessa, questo era il suo più intenso desiderio e si doleva di non poterla soccorrere d'altro che di voti. « Troppo alti sentimenti, così scriveva all'Antaldi, mi bollono nell'animo per potere essere spettatrice fredda della vergogna italiana; è quindi inutile che ti dica non aver ancora veduta una festa pel *così detto* imperatore¹, anzi al suo ingresso in Roma, quando tutta la città era spopolata tranne il corso e la via di Ponte Molle, la tua Costanza passeggiava mestamente pel campo Vaccino, maledicendo il cielo e la nostra iniqua fortuna. Io sola fra quelle rovine piangeva la nostra perduta patria; e forse troppo alto orgoglio era il mio, ma in quel giorno io mi sentiva, quantunque così isolata, assai più grande dei grandi che ci rovinano. Di certamente solo dacchè sono in Roma mi

¹ L'imperatore Francesco arrivò il 2 aprile dell'anno 1819 a Roma, dove per opera del Cardinale Consalvi, segretario di Stato, fu ricevuto con magnificenza straordinaria. Si spesero in tale occasione circa quattrocentomila scudi.

sembra di valere qualche cosa. Amami dunque, mio buono amico, che, priva di ogni gentile dote di spirito, ho però quelle del cuore, ed una pietà veramente italiana, per la quale sento che anche i Catoni ed i Gracchi non mi sdegnerebbero ». Affetti nobilissimi e di fierezza foscoliana, tanto più notevoli in una donna, in un tempo di confusione di opinioni politiche, e che la rendono degna di essere ricordata come gentile ispiratrice di patriottici sentimenti.

(1820- - 822)

La primavera dell'anno 1820 il Perticari, nominato dal governo giudice del Tribunale civile di prima istanza in Pesaro, rinunciando al progetto di una gita a Napoli, faceva ritorno tenendo la via della Toscana. Durante il viaggio fu fatto segno a prove di simpatia e di stima dalle città di Perugia, di Firenze e di Pisa¹ in cui chiarissimi letterati fecero a gara per rendergli testimonianza dell'alto pregio in cui lo tenevano. Ed ecco Giulio e Costanza a Pesaro dopo quasi due anni di assenza. Con quale dolce emozione essa rivide questa città, la sua casa, la buona suocera, i cari amici! Gli antichi dissapori che le avevano reso quel soggiorno odioso, da gran tempo erano dimenticati; la lontananza aveva sparso su di essi l'oblio o almeno gliene aveva reso meno amaro il ricordo. E poi una delle cause de' suoi dispiaceri, la Principessa di Galles, si trovava allora lontana, immersa in un mare di guai. A Londra, dove ella erasi recata alla morte di Giorgio III per far valere i suoi diritti di regina, si era istituito un tribunale di accusa contro di lei, in cui, per

¹ Bertuccioli — Memorie intorno alla vita del Conte Giulio Perticari, con un saggio di sue poesie — Pesaro presso G. B. Rosa, 1822.

lo spionaggio da cui era stata circondata durante i suoi viaggi, erano risultate prove tali di colpeabilità a suo carico, specialmente per gli illeciti rapporti col Pergami, che la sua speranza di salire al trono poteva dirsi perduta. Dimentica delle ricevute offese, convinta che la si accusasse a torto, Costanza faceva voti perchè trionfasse la sua innocenza e, interessandosene vivamente, ne scriveva all' Antaldi che insieme ad altri gentiluomini pesaresi si era recato a Londra per testimoniare in suo favore: invano; Giorgio IV non volle che ella portasse titolo di regina e non permise neppure che assistesse alla cerimonia della sua incoronazione.

L'anno che seguì il ritorno di Costanza in Pesaro, appare dalle lettere, se non lieto, almeno tranquillo: gli studi prediletti sui classici, le chiose alla Divina Commedia di cui instancabile continuava a ricercare le varianti, la collaborazione agli studi del Perticari, la corrispondenza con i suoi buoni amici, col Betti, col Biondi, col Tambroni a Roma e con l' Antaldi a Londra, la occupavano interamente. In queste lettere non si riscontra neppure uno de'suoi soliti lamenti contro l'avversa fortuna: pare che finalmente dopo tante agitazioni l'irrequieto suo spirito abbia ritrovato la pace. Che le mancava invero? L'amicizia con i più eletti ingegni e l'ammirazione che la sua elevata intelligenza e la sua vasta coltura ovunque riscuotevano l'avevano collocata in un posto invidiato fra i letterati del tempo e avevano ricinto il suo capo di

un'aureola più fulgida che non fosse quella della sua bellezza. L'Agricola, al quale durante la sua dimora in Roma si era stretta di cordiale amicizia, stava dipingendone il ritratto ¹ ed il Monti nel suo orgoglio di padre sollecitava il compimento del lavoro, promettendo di porlo « sulle più scelte corde della sua lira che di vecchia si farebbe giovine per onorarlo ² ». La tela dell'Agricola superò l'aspettazione dell'affetto paterno e la fama della sua perfezione si sparse non solo a Roma ed a Pesaro, ma a Bologna ed a Milano, dove gli artisti e le prime dame della città richiedevano insistenti di poterla ammirare. Giovanni Roverella di Cesena ne trasse argomento per tessere le lodi di Costanza in un sonetto dedicato all'Agricola che mi è caro riferire, perchè si vegga di quanta stima essa era fatta segno:

Eletto spirto, ond'oggi al Tebro in riva
L'età di quel d'Urbino si rinnovella,
Venne dal sen dell'amorosa stella
Il raggio a te della sembianza diva?
M'inganno? o lei vegg'io che vera e viva
Ai dolci modi dell'Ascrea favella
Fè la rosa fiorir superba e bella
Più che pel sangue della cipria diva:

¹ L'Agricola inoltre, avendo ricevuto dalla duchessa di Sagan l'incarico di rappresentare i quattro poeti con le donne da loro amate, raffigurò Beatrice con le sembianze di Costanza.

² Lettera del Monti all'Agricola — Bertoldi e Mazzatinti, op. cit., Vol. 2^o, pag. 226.

Questa è l'aria del suo volto gentile,
Questi son gli occhi dove Amore ha nido
E questo è il petto dove Apollo spira ;
E de' versi udir parmi il chiaro stile
Per cui del Padre il glorioso grido
Emular tenta e la tebana lira. ¹

Il Monti mantenendo la promessa fatta all'Agricola immortalò la mirabile tela in quel sonetto che è un vero capolavoro di grazia, di colorito e di estro poetico, in cui l'ammirazione per l'artista si fonde o meglio si trasmuta in un inno d'amore per la figlia diletta.

S'inebbriò Costanza di quei lusinghieri trionfi? le lodi che continuamente le venivano tributate turbarono per poco la serenità di lei, che, pur conscia della sua bellezza e del suo fascino, si era serbata fino allora superiore ad ogni sentimento di vanagloria? Si compiacque essa dell'ammirazione che vedeva riflessa nello sguardo de' suoi amici? Certo che in questo tempo io scorgo un'ombra che offusca per quanto lievemente la fulgida figura di questa donna e, fedele al proposito di ritrarla quale essa mi appare dalle ricerche, illustrerò questo periodo, anche se dovesse risultarne qualche circostanza non molto favorevole a lei. Ho raccolto tutte le prove che potrebbero riuscire a suo carico e debbo concludere che si riducono a semplici leggerezze, ma che colpa veramente non vi fu, se non forse nella compiacenza di

¹ G. Roverella — Rime — Firenze, Le Monnier, 1842.

constatare l'impressione profonda che la sua sovrana bellezza ed il suo spirito destavano in chi l'avvicinava, impressione che molto spesso si cambiava in mal dissimulata ammirazione, quando non assumeva il carattere di vera passione. Ed anche questa è una supposizione che alcuni momenti mi sembra non sgorgi da un convincimento profondo, ma piuttosto dal bisogno di spiegare certi fatti che, se hanno il loro lato vulnerabile, "si sottraggono a qualsiasi giudizio perchè sono di quelli che la volontà di un individuo non basta ad evitare. Non sempre si può impedire che un sentimento, di qualunque specie esso sia, sorga e si sviluppi nell'animo nostro; prevenire o soffocare questo sentimento in altri è difficilissimo per non dire impossibile e il riuscirvi dipende da un numero di circostanze in cui la nostra volontà rappresenta una parte molto secondaria. Costanza era intimamente onesta ed amava suo marito; ella vedeva sovente trasformarsi in alcuni suoi amici lo schietto e leale sentimento che li aveva legati a lei in un'affezione pericolosa: e forse ad una rottura con essi che le sarebbe in fondo rincresciuta e che, dato il carattere del Perticari, tanto tenero de' suoi amici, sarebbe stata difficile, preferì la lotta di ogni giorno, tenace, persistente, mascherata dalla cordialità e dal sorriso. Voglio riportare qui un fattello, riferitomi dal marchese Ciro Antaldi, che conferma quanto ho detto, rivelando lo spirito bizzarro di Costanza.

Il Molinari, maggiore di finanza, uno degli

intimi di casa Perticari, la corteggiava apertamente e non tralasciava occasione per manifestarle i suoi sentimenti. E la Costanza a dargli sulla voce, a volgere in burla il discorso, a non permettergli di proseguire.

Un giorno in campagna, forse a Savignano, in cui il Molinari aveva con più ardore incominciato una delle solite dichiarazioni, Costanza lo interruppe e con un lampo di malizia negli occhi gli disse: « Vi ascolterò, quando mi avrete raggiunta ». Ed infilato un lunghissimo viale, agile e svelta si diede a correre, seguita dal maggiore, che, corpulento, corre, ansa pure infaticabile l'insegue; ma quando già quasi l'ha raggiunta e crede di trovarla benigna ascoltatrice delle sue parole, essa prorompe in una risata squillante ed ironica e rifà la strada correndo, lasciandolo in asso, sudato, sbuffante a contemplare la sua leggiadra figura che si dileguava fra gli alberi. Quel giorno nè poi si parlò più di dichiarazioni amorose, ma il Molinari non perdonò a Costanza di essersi presa giuoco di lui e gliene serbò rancore. Così ella si alienava gli animi e l'amore e l'orgoglio ferito suscitavano bassi sentimenti, creavano ed alimentavano maligne supposizioni, quando non provocavano inimicizia mortale.

Un'altra persona che si disgustò con Costanza, dopo averla con insistenza perseguitata con la sua eccessiva ammirazione, fu Fortunato Gavello, ufficiale dei carabinieri, giovine avvenente d'aspetto e di piacevole conversazione che godeva le simpatie di Costanza, la quale con la so-

lita schiettezza non faceva mistero de'suoi sentimenti. Quando però il Gavelli, che forse aveva male interpretato l'amicizia di lei, trovò alle sue proteste un contegno cordiale sì, ma fermo e deciso a non venir meno alla dignità, si irritò, si sdegnò, diede in ismanie. Un giorno egli la incontrò per via e le si accompagnò, incalzandola forse con le sue proteste. Il colonnello Busi che passava a cavallo li vide: egli parlava concitato, lei aveva un aspetto freddo e risoluto: ad un tratto egli, forse cedendo ad un impeto di furia, vedendola irremovibile, con un gesto villano la respinse e proseguì irritato il cammino.¹ L'atto poco garbato fu visto certamente non solo dal Busi, ma da altri; venne ripetuto, malignamente commentato e, poi, esagerato, si cambierà molti anni dopo in un pugno formidabile, causa della malattia che la trasse alla morte.

Le malignità dei suoi adoratori respinti non dovevano essere ignote a Costanza; ma, superiore ai bassi pettegolezzi, ella si preoccupava poco di quello che gli altri potessero dire, e paghi di non avere nulla a rimproverarsi, alle chiacchiere che le si riferivano si stringeva nelle spalle. Almeno si fosse trovato a Pesaro l'Antaldi, che comprendeva così bene l'animo suo, che la sapeva così saggiamente consigliare! egli l'avrebbe senza dubbio esortata, ammonita anche,

¹ Anche questo fatto mi fu raccontato dal marchese *Ciro Antaldi*: a suo nonno l'aveva raccontato lo stesso colonnello *Busi*.

e messa in guardia contro i malevoli; ma l'amico intelligente e leale era lontano e quando tornò ormai era troppo tardi per sventare le trame dei cattivi. Io parlo di quelle bieche figure del Ferri e del Cassi; del Cassi specialmente che da questo momento in poi ha nel dramma intimo che si sta svolgendo una parte infernale, sì che l'animo rifugge dal pensarvi. Affascinato, soggiogato dalla bellezza di Costanza, sentì nascere in petto una colpevole passione per la moglie dell'amico; ma quando comprese che vani erano i suoi sospiri, l'amore si mutò in odio velenoso e, non potendo piegare ai suoi desideri questa donna, giurò di perderla. Tutto ciò risulta chiaro dalle lettere del Cassi, le quali celano sotto il livore dell'odio una fosca fiamma di passione, rivelatrice degli abissi paurosi di quel cuore. Eppure a questa donna che egli condannava al disprezzo di tutti, solo un anno prima dava pubblica prova della sua stima e della sua amicizia, intitolando a lei il suo Saggio della traduzione di Lucano. «La mia versione di Lucano, egli scrive, sarebbe dannata ad eterna dimenticanza, se voi, esempio di gentilezza e mirabilmente colta, qual siete, nelle lettere latine, del pari che nelle italiane, non mi davate animo a terminarla, soccorrendomi di accorte osservazioni, intorno alla migliore interpretazione del testo e allo stile e procacciandomi le benevoli critiche di quei due insigni d'Italia, all'uno dei quali siete figlia e all'altro sposa. Risolutomi ora di sperimentare, colla pubblicazione di questo libro, il giudizio dei

dotti, ragion vuole che io l'intitoli a voi, siccome quella da cui riceverterò miglior vita i miei versi..... Voi siete per voi medesima tessitrice di belle rime e l'attestano il leggiadro vostro poema su l'origine della rosa, il tenero vostro carme su la tomba del gran Torquato e alcune di quelle eroidi del Sulmonese, con meravigliosa eleganza da voi voltate nell'italiano. Le quali sicure prove della poetica vostra virtù, se un giorno otterranno dalla vinta vostra modestia la luce, faranno fede a tutti che minor del vero è la timida lode che vi tributa l'affezionatissimo cugino Francesco Cassi.¹ »

E Costanza, ignara di quanto passava nell'animo suo, continuò a crederlo amico sincero e a trattare lui e il Ferri con la solita benevolenza senza accorgersi che aveva accanto a sè due nemici che spiavano persino i suoi più reconditi pensieri.

Se il Perticari fosse stato per lei il compagno che consiglia e che guida essa non avrebbe certamente dato in mano a chi le voleva male le armi della calunnia che servirono così bene a colorire le loro trame. Ma il Perticari, già ammalato al suo ritorno da Roma, era allora agitato ed oppresso da così foschi pensieri, che, rifuggendo da qualsiasi effusione di affetto, fu indirettamente la causa dei mali di questa

F. Cassi. Saggio di una traduzione di Lucano — Milano, t.p. dei c'assici italiani, 1820, pag. 5 e seg.

donna infelice per la quale si chiude improvvisamente il periodo lieto dell'esistenza.

Furono circostanze così varie, nelle quali hanno grandissima parte gli avvenimenti politici, quelle che contribuirono alla completa rovina della felicità domestica di questa donna; una rete così intricata di congiunture contribuì a darle l'apparenza della colpa che è necessario gettare un po' di luce su alcuni fatti che i nemici suoi ebbero cura ed interesse di nascondere ed i critici malevoli di passare sotto silenzio, per comprendere come il caso si compiacque di servire alle tenebrose mire dei tristi.

Già nella sua giovinezza, quando i Francesi rumoreggiavano in Romagna, il Perticari accolse idee liberali e con gli intimi non dissimulò l'entusiasmo per la società segreta dei Franchi Muratori, la quale per la libertà di pensiero che concedeva, per il suo carattere speciale di solidarietà e di reciproco aiuto, per l'opposizione manifesta all'antico e crollante ordinamento sociale, per lo stesso mistero del quale si circondava, affascinava gli animi ardenti ed appagava il bisogno di unione, di fratellanza a cui aspiravano gli spiriti liberali. Che il Perticari facesse parte della Massoneria non è accertato; essa, per quanto afferma il Cantù, non fu molto estesa; vi appartenne indubbiamente il Monti, il quale, checchè si dica sul suo carattere politico, rispecchiò il tempo in cui visse e compendì nel suo animo le allucinazioni, gli entusiasmi, le febbri, gli sconcerti e le aspirazioni dell'età che fu sua e legò

sempre il suo nome alle vicende nelle quali intravedeva qualche speranza di salute per l'Italia.

Figliazione diretta della Massoneria fu la setta dei Carbonari, la quale, sorta dall'odio per le prepotenze straniere, dall'amarezza delle delusioni patite per tante vane promesse di libertà, nelle tenebrose congreghe accese e vivificò la scintilla sacra del sentimento nazionale. I Napoletani che avevano seguito Gioachino Murat la portarono nelle Marche e nella Romagna; i supplizi, le carcerazioni, gli esigli che seguirono quella infelice spedizione, l'obbrobrioso congresso di Vienna che irrise ogni sentimento di nazionalità e ne fece strazio, ve la diffusero rapidamente, violentemente e ad essa si ascrissero gli uomini più autorevoli per nascita e per coltura, guadagnati dall'audacia dei nuovi ideali. Questa formidabile società segreta, maravigliosa e potente per organizzazione, cominciò allora ad acquistare importanza politica; riaffermò nel suo programma i disegni e le aspirazioni confusamente in quel primo fermento vagheggiate e parve concretare quell'ideale di patria una e libera da ogni interno ed esteriore servaggio, che sognavano gli ingegni più eletti.

Guglielmo Pepe, uno dei più ardenti propugnatori dell'istituzione, nella sua dimora in Pesaro iniziò certamente il Perticari alla Carboneria e col suo linguaggio immaginoso ed entusiasta ne colorì i fini, convincendo il Perticari ad entrare nella grande associazione.

Fu il Perticari un Carbonaro convinto? Ne dubito fortemente: acceso da effimero fuoco di amor di patria, declamava versi in cui deploreava il servaggio d'Italia, versi che strappavano lacrime a Guglielmo Pepe; a parole si mostrava pronto a sacrificare la vita per la nobile causa, ma in fondo per la sua vita tremava e più di una volta il mistero di questa setta e i suoi nobili ardimenti, che avevano acceso la sua impressionabile fantasia, gli dovettero turbare i sonni ed amareggiare l'esistenza. Infine non gli si può imputare a colpa: era un carattere debole, incapace di durevoli entusiasmi, in cui l'esaltazione momentanea ed intermittente fiaccava la forza di resistenza. Nè io mi perito di affermare fin d'ora, e dimostrerò meglio la verità di questa mia asserzione in seguito, che della malattia che lo trasse al sepolcro dovette essere non ultima causa il patema d'animo in cui lo tene il timore di essere scoperto e di vedersi minacciato nella tranquillità e nella vita stessa.

I governi che non ignoravano l'esistenza della setta e ne paventavano la poderosa compagine e la potenza ogni giorno crescente, avevano stimato opportuno di opporre ad essa altre congreghe che sorvegliassero ed accusassero chiunque fosse sospetto di idee liberali. Una delle più terribili fu quella dei Sanfedisti, sorta, fra il 1818 e il 1819, sotto la protezione di prelati reazionari; terribile società ispirata ai sensi della più immane ferocia, gli affigliati alla quale, invasi da furore politico e da fanatismo

religioso, compievano in nome della S. Fede stragi sanguinose. Negli statuti di questa società infernale era fissato che gli affigliati « dovessero uccidere, manomettere, disperdere quanti fossero convinti o soltanto sospetti di appartenere all'infame setta dei liberali, non avuto riguardo alla loro condizione, origine, patria, fortuna o aderenza e di non avere pietà nè dei pianti dei bambini nè dei vecchi; e di versare fino all'ultima goccia il sangue degli infami liberali senza riguardo nè a sesso, nè a grado. ¹ » Le persecuzioni di questa setta, se furono terribili ovunque, con più ferocia si esercitarono nelle Marche, dove ardevano più vive le cospirazioni, dove per quasi un anno si erano fermate le milizie napoletane, i capi delle quali erano ascritti alla Carboneria, e dove nel 1817 aveva avuto luogo, col tentativo rivoluzionario di Macerata, il primo moto insurrezionale italiano. Per tal modo questa tenebrosa congrega tenne le Marche e le Romagne in permanente guerra civile e, di naturale conseguenza, rese i Carbonari a loro volta sanguinari e crudeli. Il timore di vedere rivelati i segreti della setta li rendeva feroci contro i compagni sospetti di tradimento e guai al Carbonaro che venisse iscritto sul libro nero!

Il Perticari, durante la sua dimora in Roma, dove, nonostante il rigido governo pontificio, esi-

¹ R. Giovagnoli — Il Risorgimento (Storia politica d'Italia scritta da una società di Professori) — Milano, Valardi, fasc. 43, 44.

steva una vendita importantissima, trascinato da alcuno di quei subitanei entusiasmi che non conoscevano misura nell'animo suo, si lasciò andare ad imprudenze le quali suscitarono nel governo pontificio sospetti che egli non dovette ignorare e che, mutando gli antichi timori in paurosa certezza, lo resero malcontento di sè, sospettoso degli altri, in preda ad una agitazione febbrile, ad una malinconia profonda. Questo suo contegno inesplicabile in una società informata tutta a sublimi ardimenti, come già il suo ritardo a partirsi da Roma per venire a Pesaro diedero consistenza a vari indizi che non so come si erano formati sul conto suo e lo resero sospetto di tradimento. Per attestazione di alcuni Pesaresi i quali raccolsero la notizia dalla bocca dei contemporanei, coloro sui quali pesava la terribile accusa, da tutta la Romagna e dalle Marche venivano inviati a Pesaro, con un incarico che, sotto l'apparenza della fiducia, celava il tranello e, chiamati in un albergo, venivano misteriosamente uccisi. Il Perticari stesso una sera venne attirato in un caffè e minacciato della vita se non desse serie testimonianze di non tradire la Carboneria.

Quale sconvolgimento dovessero produrre tali minacce su quel povero carattere è facile immaginare: da un lato il sospetto pauroso che sul suo capo pendeva da parte dei governi pontificio ed austriaco, dall'altro l'intimazione terribile dei Carbonari, lo stringevano in una duplice morsa di terrore. Chi le immagina le veglie angosciose di questo infelice dibattentesi

sotto l'insistente tormento, al quale non sapeva sottrarsi e che non osava confessare agli altri? L'inflammazione al fegato che da parecchio tempo lo tormentava, causata dalle febbri malariche, sofferte a Roma nell'estate del 1819, assunse in quel periodo di tempo, per le condizioni speciali dell'animo suo, una forma acuta e lo faceva soggiacere a crisi che si succedevano con crescente violenza. Come egli stesso scriveva al Betti, la sua era una ben misera condizione di animo e di corpo, « senza parole, senza pensieri, stupido, tristo, noioso e lacrimoso più della diesilla e del deprofundis. » Egli viveva « *nell'inferno dei vivi* ¹ ».

A S. Marino, dove si era recato nel maggio del 1821, forse per sottrarsi al pericolo di essere coinvolto negli arresti che i governi pontificio ed austriaco eseguivano estesamente nella Romagna e nelle Marche, fermatosi una sera tutto in sudore in un caffè, si buscò una tosse secca, convulsa che lo tormentò per più mesi, e solo si riebbe alquanto dopo una breve dimora a S. Costanzo e a Sinigaglia. Ma la malattia, quantunque meno sentita, continuava il suo occulto lavoro di distruzione ed egli, illudendosi di guarire, trascurava di sottoporsi ad un metodo di cura regolare e continuato. Il viaggio che fece nel Lombardo-Veneto il settembre di quel medesimo anno, gli onori che ricevette, a

¹ Lettera di G. Peticari a Salvatore Betti, in — Peticari, Opere — Bologna, Tip. Guidi all'Ancora, 1838, vol. 2º, pag. 293.

Verona specialmente ed a Venezia, lo distrassero alquanto da' suoi tetri pensieri; ma fu per poco: la polizia austriaca che sospettava del Monti per il suo carteggio con il principe di Carignano e che non si era acquietata alla sua asserzione che quella corrispondenza aveva carattere puramente letterario, dava a quel viaggio un significato abbastanza compromettente per i due poeti ed in una lettera confidenziale asseriva che il Monti, per tema di essere assoggettato a qualche misura di rigore, si era determinato a viaggiare « affine di distrarsi dalla molestia che recavagli un tal timore e che influiva perfino ad alterare la sua salute ¹ ».

Intanto l'occhio suo vigile non abbandonava i due poeti ², neppure quando essi fecero ritorno a Pesaro: e quella sorveglianza continua ed insistente non poteva essere del tutto ignorata da essi ³, ed al Perticari, così debole e malandato in salute, doveva rincrudire i non sopiti timori.

¹ Carte segrete della Polizia Austriaca in Italia, estratte dall'Archivio di Venezia e pubblicate per commissione di D. Manin — Vol. 2°, n. 327 (Confidenziale, senza data).

² Dallo stesso Ragguaglio risulta che la polizia prendeva nota dei luoghi dove essi si fermavano e delle persone che avvicinavano.

³ Il Monti, in una lettera al Roverella (Bertoldi e Mazzatinti, op. cit., vol. II, pag. 312), si scusa di non essersi fermato col Perticari a Cesena, dicendo che, quando egli ne avesse dal Borghesi sapute le ragioni, avrebbe dovuto convenire che essi avevano fatto bene a privarsi di questo piacere. — Molto probabilmente, sapendosi sorvegliati, temevano di compromettere il Roverella.

Infatti, alcuni giorni dopo il suo ritorno in Pesaro, ripiombò nella più tetra malinconia, rifuggente dalla compagnia di tutti, dimagrito, cadaverico non era che l'ombra di quel Giulio che era sempre stato così espansivo con gli amici, così piacevole nella conversazione. E Costanza lo trovava spessissimo a finestre chiuse negli angoli più remoti della casa a piangere amaramente; e lo pregava, lo scongiurava di confidarsi con lei, di dirle la causa di così profonda tristezza; ma egli le giurava che non ne aveva alcuna, che si sentiva solo un gran bisogno di piangere ed una gran debolezza ed incolpava i medici che gli avevano fatto cavar sangue: essa però comprendeva che altre e ben più gravi dovevano essere le ragioni di quella profonda malinconia. « Sospettando, ella dice, che una qualche segreta cura gli mordesse l'anima, non lasciai intentata alcuna via per conoscerla, onde poi porvi quel rimedio migliore che per me si potesse, o almeno (se altro non poteva) dividere le sue pene e aiutarlo con l'amor mio a sostenerle. Le mie lacrime lo intenerirono: mi confortò, mi abbracciò, pianse meco; ma il suo cuore mi rimase chiuso. Solo mi confessò che alcuni misteriosi avvisi, venutigli da Roma, per opera di un imprudente amico (e questo era vero), lo tenevano giorno e notte in una crudele agitazione. Ancora mi disse essere cagione della sua raddoppiata tristezza un avvenimento di che ora è buono tacere: e lo stesso replicò al conte Ro-

verella nel suo ritorno da Milano¹ ». I frequenti arresti che nel '21 e nel '22 si facevano dai governi, il fatto che i letterati più degli altri erano presi di mira, erano le cause della tristezza di Giulio: la prigionia, la scomunica erano i neri fantasmi che contribuivano a precipitare lo stato miserando della sua salute.

Che egli tanto si affliggesse fino ad ammalarsi per la prigionia degli amici e per alcuni sconcerti di interesse che essa non ignorava, pareva a Costanza un'esagerazione e alle proteste di lui ella non si acquietava: lo vedeva deperire di giorno in giorno, lo vedeva riluttante ad ogni rimedio e manifestava le sue inquietudini al dottor Fusignani che lo curava. Già fin d'allora, come lo stesso medico ebbe a confessare, il caso era disperato: pure, forse per non affliggere Costanza, egli l'assicurò che la malattia di Giulio proveniva dal credere di star male, ma che in realtà quel suo malessere era di immaginazione. Ma allora era suo dovere ottenere la confidenza completa di suo marito, conoscere il perchè di tanto abbattimento, ridonargli con il suo affetto la serenità dello spirito. E si rivolse, incauta, a colui che credeva l'amico migliore di Giulio, al Cassi, e piangendo lo pregò di svelargli, se la conosceva, la causa della tristezza di lui, e di aiutarla a sollevargli lo spirito accasciato e depresso. Il Cassi sapeva non meno del Fusignani che il Perti-

¹ Costanza a Salvatore Betti, in — *Lettere inedite e sparse di C. M. P.*, ecc., pag. 187.

cari, era perduto ed all'appello di quel cuore esulcerato, seguendo le fosche fila del vile tradimento ordito, rispose con la finzione e con la menzogna. Quella donna l'aveva respinto, quella donna doveva scontare con lacrime di sangue la repulsa. Al suo pianto, alle sue preghiere oppose una calma imperturbata, confermò quanto aveva detto il Fusignani, che Giulio aveva la fissazione di essere ammalato, ma che realmente non era, che essa faceva male a mostrarsene sgomenta, perchè ciò accresceva l'apprensione di Giulio, e che il fingere di non accorgersi della sua malinconia era l'unico mezzo perchè egli si distraesse dai suoi tetri pensieri.

Costanza allora, rassicurata, riprese la sua vita abituale e finì per non preoccuparsi gran fatto dello stato del marito; d'altra parte quell'ostinarsi a non volersi curare, quel consumarsi in pianti, in sospiri, senza causa alcuna, era una cosa ridicola per non dire irritante. Ed il conte Ferri fomentava il malcontento di lei, « il conte Ferri, essa dice, che pochi mesi avanti [la morte di Giulio] sotto la maschera di una bugiarda compassione, mi aveva carpito lo sfogo dei miei dispiaceri domestici; e che invece di porvi argine con dei saggi consigli, invece di mostrarmi come il cambiamento morale del mio dolce marito era conseguenza dello sconcerto fisico e come io era la più ingiusta delle donne accusandolo di poco amore, si fece un piacere crudele di aiutarmi a trovare dei torti immaginari nell'animo il

più giusto, il più amoroso che mai uscisse dalla mano eterna. Così, ridestando il puntiglio e la discordia pose silenzio all'amore sempre vivo di due cuori che allora solo cessarono d'intendersi, quando per l'arte infernale e per l'invidia di alcuni scellerati furono impediti d'interrogarsi ¹ ».

Allontanare Costanza dal marito, alienarle l'animo di lui, questo era lo scopo che si erano prefissi quei due sciagurati che, con occhio vigile, seguivano i progressi che la malattia faceva distruggendo quell'infelice e spiavano l'avvicinarsi de' suoi ultimi giorni. Lo scopo prossimo di tale perversità non era che l'interesse; il remoto, la vendetta. Il Cassi sapeva che il Peticari possedeva una grande quantità di manoscritti: studî cominciati, profondi per dottrina; impadronirsene fingendo che l'amico glieli avesse legati in punto di morte, pubblicare quelli che erano noti agli amici, attribuirsi gli altri per riscuoterne senza fatica fama ed onori. ecco il disegno che aveva ordito quel tristo e che voleva effettuare con la cooperazione del Ferri.

Unico ostacolo al compimento del loro disegno era Costanza; ebbene, avrebbero suscitato la discordia fra lei e Giulio, avrebbero ben trovato il modo di convincere il povero ammalato che Costanza era indegna di lui.

¹ Costanza a Salvatore Betti, in — Lettere inedite e sparse di C. M. P. ecc., pag. 190.

Che importava loro di contristare mortalmente l'animo di quell'infelice che stava per spegnersi; che importava loro delle lacrime che Giulio versava al solo sospetto di non essere più amato dalla moglie? Pur di raggiungere lo scopo, erano decisi a ricorrere a qualunque mezzo. e, se l'amore del marito si fosse mostrato superiore alle loro calunnie, lo avrebbero allontanato dalla moglie ed avrebbero fatto di tutto per impedire che essa si accostasse al letto del morente. Chi non si sarebbe commosso all'amorosa assistenza da loro prestata all'amico, chi non avrebbe lodato il loro contegno? e se sulla moglie, da essi ingannata, ricadeva il biasimo universale per la freddezza mostrata al marito, essi avrebbero rincarato la dose, avrebbero facilmente fatto credere al mondo intero che i dispiaceri da lei procurati a Giulio erano stati la causa sola della sua morte ed essa avrebbe scontato la ferita sanguinosa fatta ai loro cuori; l'avrebbero vista avvilita quella superba creatura che odiavano ed adoravano e sulla quale, perchè no? potevano anche spargere un sospetto ben più terribile! pensiero che ancora non osavano formulare, ma che entrambi già accoglievano nell'animo. Il tradimento non poteva essere più perfidamente ordito, e nel baratro scavato ai suoi piedi precipiterà inconscia la povera Costanza.

(1822)

Verso la fine del marzo del 1822, il Peticari si aggravò: costretto a letto, travagliato da terribili dolori all'ipocondrio ed allo stomaco, da nausea, da inappetenza, l'infelice perdeva insensibilmente le forze: il giallo della cute, prodotto dall'itterizia, si fece più cupo e gli si accrebbe la tetra malinconia che gli rendeva insopportabile la compagnia degli amici più cari, del Monti stesso che ancora trovavasi a Pesaro.

Erano ben tristi i giorni in casa Peticari: Costanza era malandata in salute, il Monti era travagliato da una fistola all'occhio per cui si rendeva necessaria l'operazione ed il povero Giulio trascinava un'esistenza di indicibili sofferenze, in mano di medici che non lo sapevano curare, circondato da persone le quali avevano interesse a nascondere la gravità del suo male alla moglie ed al suocero, che con l'affetto avrebbero saputo mitigare l'ineffabile tristezza dell'infelice e, affidandolo alla cura di medici valenti, avrebbero tentato di porre un argine ai rapidi progressi del male. Ma invece, pur impensieriti e dolenti per la sua malattia, essi ne ignoravano la gravità; la debolezza di Giulio dipendeva dalla sua ostinazione nel rifiutare i cibi e le medicine, il suo pallore da inesplora-

bile malinconia, gli spasimi all'ipocondrio venivano scambiati per acuti dolori reumatici¹. Ingannata da queste spiegazioni che ogni giorno insistentemente medici ed amici le ripetevano, illusa dall'apparente miglioramento di Giulio, che, nell'aprile, riprese alquanto le forze, poté uscire di casa e fare qualche breve passeggiata con gli amici, essa si tranquillò completamente sul conto suo ed essendo necessaria la sua presenza per la non lieve operazione all'occhio che suo padre si era deciso a subire a Bologna, partì senza preoccupazioni da Pesaro per accompagnarlo. La sua lontananza favoriva mirabilmente i disegni del Cassi e del Ferri, i quali, liberati alfine anche dal Monti, la cui presenza riusciva loro oltremodo incomoda, dovettero benedire l'infermità dell'illustre poeta che era venuta così a proposito a facilitare i loro intendimenti.

Ai primi di maggio il Perticari, nella speranza di potersi più facilmente rimettere in forze, accettò l'invito del Cassi e si recò a S. Costanzo, ove già l'anno prima aveva trovato non poco miglioramento alla sua salute. La ridente posizione del paese, l'aria salubre di quei colli parve nei primi giorni recargli qualche sol-

Costanza al Betti, in *Lettere inedite e sparse di C. M. P.* ecc., pag. 122. Il Perticari stesso in una lettera alla moglie da S. Costanzo scriveva: « Appena giunto mi sono gettato nel letto e qui mi tiene il reuma configgendomi co'suoi chiodi ». Perticari, *Opere*, Bologna, Tip. Guidi all'Ancora, 1888, vol. II, pag. 415.

lievo: riacquistò l'appetito, si sforzò di fare qualche passeggiata a piedi intorno alle mura del paese e un giorno volle provarsi a giocare alle bocce: le forze pareva ritornassero in quel povero corpo svigorito ed egli s'illuse di ristabilirsi in breve e di ritornare agli studî prediletti ¹.

Il Monti intanto, considerando che la mano del chirurgo Atti di Bologna, debilitata dagli anni, non era più tanto sicura nelle sue operazioni, si partiva per Milano, risoluto di farsi operare colà; e Costanza, tranquilla sullo stato del marito, si recava a Savignano in attesa che egli la raggiungesse. È notevole il fatto che nella lettera affettuosissima del 2 maggio scritta dal Monti a Giulio non c'è neppure la più lontana allusione allo stato della salute di lui: anche il buon vecchio adunque era ben lontano dal supporre, non dico l'imminente catastrofe che pure non poteva non essere preveduta dai medici, ma neppure la gravità del male che solo per un secondo fine si teneva nascosta.

Ma il miglioramento di Giulio fu passeggero; pochi giorni dopo egli fu preso da febbre continua ed ardente che diminuì in seguito d'intensità, assumendo l'aspetto di febbre periodica. Ed eccolo ripiombato di nuovo nella sua morbosa tristezza: cadaverico in volto, gli occhi torbidi ed infossati, le labbra livide, se

¹ Lettera del Cassi ad Andrea Ranzi, ms. nella Bibl. Oliveriana, fondo Cassi.

ne rimaneva lunghe ore muto, immobile, abbandonato su di una sedia a bracciuoli, non rispondendo che con gemiti e con sospiri repressi alle parole degli amici, finchè venne il giorno in cui la debolezza estrema lo vinse ed egli fu obbligato di nuovo al letto, dal quale più non doveva rialzarsi. Furono chiamati i medici dei paesi vicini; accorsero il Paolini da Mondolfo, il Graziadei da Fano, il Renghi da Sinigaglia, ma non concordi sul metodo di cura finirono per aggravare le deplorevoli condizioni dell'ammalato, già consumato dalla febbre e dalla furia del male distruggitore.

Venuta a conoscenza della peggiorata salute del marito, Costanza accorse per assisterlo e la sua presenza fu il raggio fulgidissimo di luce che apportò la pace e la calma all'ammalato: egli la serrò fra le sue braccia, la coperse di baci e di lacrime, e stringendosi a lei, ancora sola di salvezza, esclamava: « Mia Costanza, mi guarirai tu sola; tu sola mi guarirai, Costanza mia! » Sì, anche Costanza era convinta che sarebbe guarito; l'avrebbe condotto con lei a Savignano e l'aria nativa gli avrebbe ridonato la sanità. Quando si pensa che all'effusione di quei due cuori pieni di tenerezza impallidivano di rabbia e di geloso furore i due geni malefici che dovevano avvelenare fino all'estremo quelle pure gioie che ultime era dato all'infermo godere, l'animo rifugge da tanta perversità.¹

¹ Traggo queste notizie non solo dal Tommasini (Storia della malattia per la quale morì il conte Giulio Perticari

La febbre diminuì: ma Costanza non poteva essere tranquilla, non poteva più illudersi: Giulio era seriamente ammalato, essa lo vedeva; bisognava cambiare metodo di cura, ricorrere ad altri rimedi. Ma il Cassi infuriava alle sue parole: infine che pretendeva essa? a lui pareva di fare abbastanza. « Oh! non è questo il linguaggio della vera appassionata amicizia! (così Costanza in una lettera al Betti). A niuno che ben ami sembra di far mai abbastanza per la salvezza di una cara vita! Nè è a stupirsi che dopo sì fieri rimbrotti, io non avessi più coraggio di insistere: imperocchè non conobbi che tardi la necessità di opporre una forza disperata allo sdegno di Cassi. E con quanta crudeltà si seguitasse ad accercarmi sullo stato deplorabile del povero mio marito, non è a dirsi. Ad ogni mia questione vedeva apparire un'imperturbabile calma sul volto degli assistenti: non si cessava di trattare per fantastica quella malattia e si rideva, (sciagurati!) di tutto ciò che era, ohimè, pur

— Bologna, Nobili, 1823), dal Torricelli (Della morte del conte Giulio Perticari — Pesaro, Nobili, 1823), dal Bertucchioli (Memorie intorno alla vita del conte G. Perticari — Pesaro, G. B. Rosa, 1822) e dalle lettere di Costanza che sono il grido dell'innocente oppresso; ma dalle lettere stesse del Cassi al Mustoxidi ed al Ranzi, autografe nella Biblioteca Oliveriana, nelle quali l'odio e l'amore si alternano, svelando gli abissi di quel cuore che ora accusa con perfida arte, ora trascinato dalla passione si lascia andare a confessioni che sono il più bel documento per la riabilitazione di Costanza.

troppo indizio del prossimo fine di quell'angelo¹ ».

Le forze infatti diminuivano di giorno in giorno, uno sfinimento mortale si era impadronito del Perticari; la presenza sola di Costanza lo richiamava alla vita: oh! la splendida visione bianco vestita che si avvicinava al suo letto e si curvava su di lui a sussurrargli parole di speranza e di amore! Egli si sollevava sul cubito, le circondava il collo con le scarne braccia e la stringeva a sè con tanto ardore che ne rimaneva esausto e ricadeva come morto sui guanciali². Lasciate che egli muoia così, felice di sapersi amato, fra le braccia della donna sua! Ma quei perfidi non vogliono: la vista di quel povero cadavere che si anima ed arde alla fiamma d'affetto e si avvinghia a quel bellissimo corpo di donna, no, il Cassi non la può sopportare; egli chiude gli occhi per non vedere: egli strapperà a quelle scarne e tremanti braccia la donna adorata pur di non soffrire gli spasimi atroci della gelosia e di impedire che essa raccolga le ultime volontà del morente.

Fu cosa facile persuadere Costanza ad evitare al marito la commozione e l'esaltamento che la sua presenza suscitava in lui, con la scusa che poteva riuscirgli fatale, ed essa in-

¹ Costanza al Betti, in — Lettere inedite e sparse di C. M. P. ecc., pag. 188 e seg.

² Lettera del Cassi ad A. Ranzi, ms. nella Bibl. Oliveriana di Pesaro, carte Cassi.

fatti diradò le sue visite all'infermo, nonostante che egli la invocasse nel delirio, nonostante che il dovere e l'affetto la chiamassero a quel letto di dolore. Infelice! non passerà molto tempo che quelli stessi che ne la persuasero, le rinfacceranno come una colpa la sua apparente freddezza ed esprimeranno il loro orrore per l'indifferenza di lei dinanzi a tanta potenza d'amore. Troppo tardi comprenderà la povera Costanza l'arte infernale di cui fu vittima, troppo tardi le cadrà dagli occhi la benda che le nascondeva la scelleraggine da cui era circondata. « Quante volte, ella scrive al Betti, la fine ipocrisia del conte Ferrinon mi ha costretta a ricusarmi agli amorosi inviti dell'amato infermo che ad ogni istante mi apriva le sue braccia! quante volte non mi ha egli strappato da quelle, sotto colore che la commozione con che mi stringeva al suo cuore poteva riuscirgli fatale! E si giunse persino a proibirmi di corrispondere alle sue parole d'amore, di dimostrargli il mio affetto colle mie tenere cure ¹ ».

Ed era crudeltà inaudita, chè il povero Giulio anelava la presenza della moglie e dopo l'inutile attesa ricadeva nella sua fiera e muta malinconia, rimanendo come insensato, nè valevano parole, nè conforti d'amico a scuoterlo da quel letargo: solo Costanza aveva il potere di far brillare la gioia in quello sguardo quasi spento

¹ Costanza al Betti, in — Lettere inedite e sparse di C. M. P. ecc., pag. 189.

e di ricomporre alla calma il povero volto illividito. L'incertezza dei medici intorno ai rimedî da prestarsi, la confusione e la disparità dei giudizi vinsero la pazienza di lei che, con la disperazione nell'animo, scrisse all'Antaldi di mandare a S. Costanzo il professore Giacomo Tommasini di Bologna: era la sola via di scampo che rimanesse a Giulio; essa ancora si illudeva ch'egli potesse guarire ed in nome dell'amicizia supplicava l'Antaldi di non frapporre indugio, di accompagnare egli stesso il medico, se poteva, ch  vedendolo in sua compagnia Giulio non si sarebbe impressionato.

Della chiamata del Tommasini tutti, ed il Cassi primo di ogni altro, si fecero un merito come nuova prova di sollecita cura ed amicizia; ma realmente il pensiero di chiamare l'illustre clinico fu di Costanza e la lettera mandata per istaffetta all'Antaldi   di suo pugno: troppo tardi,   vero, ma solo allora nonostante le mene dei malvagi ella comprese che le condizioni di Giulio erano gravi e che il vomito da cui continuamente era afflitto proveniva da pi  occulta causa che da debolezza di stomaco, come sostenevano i medici curanti; se ella avesse potuto supporre che quel lento deperimento, quella incessante malinconia erano sintomi di un male che, trascurato, diveniva incurabile, non l'avrebbe certamente lasciato in mano a medici ignoranti, ma a Bologna, a Milano avrebbe trovato chi poteva conservarle quella preziosa esistenza. Ed ora era troppo tardi; mentre si attendeva con ansia il Tomma-

sini, lo stato di Giulio improvvisamente precipitò: la febbre gli si accrebbe furiosamente ed i medici non risposero più della sua vita che per poche ore.

Chi può descrivere il dolore, lo strazio della povera Costanza? essa non aveva un minuto di pace: s'ingannavano tutti, Giulio non doveva, non poteva morire, essa lo avrebbe strappato alla morte, gli avrebbe ridato con l'amor suo la vita. Ed al marito che quantunque lontano dal prevedere l'imminente sua fine, pure voleva parlarle delle disposizioni testamentarie e raccomandarle il figlio suo, essa, troncando il discorso, rispondeva con parole confortatrici di speranza e di guarigione: era dovere non rattristare il morente e, per donargli la pace suprema degli ultimi istanti, essa non esitò a sacrificare il suo avvenire. E poi poteva essa supporre la trama infernale ordita a suo danno? non erano tutti amici di Giulio, amici suoi quelli che la circondavano? Ma intanto che essa con sollecitudine amorosa cercava di allontanare da quel letto di dolore il fantasma della morte, il Ferri ed il Cassi, dell'abbattimento dell'infermo, a cui le facoltà andavano indebolendosi, cercarono di valersi per i loro reconditi intendimenti.

Il sacerdote don Alessandro Perotti, amico di Giulio, chiamato d'urgenza da Pesaro, era venuto per amministrargli i conforti della religione: approfittare del momento della confessione per suggerire a Giulio, a mezzo del sacerdote, di pensare al suo testamento, indurre

poi il morente, a cui già l'intelligenza andava oscurandosi, a testare in favore dei parenti e degli amici, escludendo la moglie, questo era il piano abilmente combinato da quei tristi e, sicuri della riuscita, essi avevano già chiamato il notaio Luigi Ferretti, segretario del Municipio di S. Costanzo, il quale doveva tenersi pronto per la redazione del testamento. Così, legalmente, avrebbero colorito la loro infame azione ed eterno disonore sarebbe ricaduto su Costanza, per la quale l'esclusione dal testamento, fatto dal marito nel momento solenne della morte, sarebbe sonata condanna e conferma alle loro calunnie.

Povera infelice donna! essa intanto nelle stanze attigue piangeva e pregava e con l'animo straziato, in cui la speranza non era ancora spenta, attendeva la venuta del Tommasini, fiduciosa che egli le avrebbe potuto salvare il suo Giulio. E mentre mossa dal trepido affetto si avviava alla camera di lui per spiare l'uscita del sacerdote, ecco che la presenza imprevista del notaio le manifesta l'intenzione del Cassi di indurre Giulio al testamento. Ella non poteva supporre quale macchinazione stava per sventare; certa delle intenzioni di Giulio, il quale anche in presenza del sindaco di S. Costanzo, Donato Fuselli, aveva dichiarato di volerla lasciare erede, ella volle impedire un atto penoso per il povero marito e con le lacrime agli occhi scongiurò di non disturbarlo, di lasciarlo in pace, che per parte sua, per evitargli quello strazio, protestava

dinanzi agli uomini ed al Cielo di rinunciare a qualsiasi eredità ¹. Il Cassi perfidamente insisteva sulla necessità di tale testamento, quando, in buon punto a troncane quelle insidiose insistenze, ecco un legno di posta che arriva, ecco il Tommasini che monta a gran fretta le scale, anelante, bramoso di sapere se giunge a tempo per salvare la vita dell'amico. È la speranza che viene con lui e Costanza gli corre incontro, gli si butta ai piedi e con voce interrotta dai singhiozzi lo supplica di salvare il suo Giulio: in lui solo è riposta la sua fiducia; per quanto ha di caro al mondo, non deluda le sue speranze. Commosso fino alle lacrime il Tommasini entra nella camera: lo scarso lume di una lucerna che popolava di ombre la stanza rischiarava malinconicamente il viso contraffatto dell'infermo: ahimè! su quella fronte si leggeva la morte ed il Tommasini non era giunto che per piangere la fine dolorosa dell'amico. L'espressione mestissima del suo volto fu la conferma dalla sentenza e l'annuncio dell'imminente sciagura. Costanza segue atterrita gli atti del medico: essa è fuori di sé, non comprende: non c'è più nulla da fare? no, non può essere, si cerchi, si tenti, non si trascuri nulla: essa vuole salvarlo!

Era una notte d'inverno; il cielo cupo era solcato da lampi sanguigni, il vento soffiava con

¹ Costanza a Giovanni Monti, in — Lettere inedite e sparse di C. M. P. ecc., pag. 170.

veemenza, la pioggia cadeva a diretto: nel silenzio solenne di quell'ora, più pauroso si ripercoteva il rombo del tuono e l'urlo del vento. In preda a profonda costernazione, gli amici che numerosi erano accorsi a S. Costanzo alla notizia dell'imminente catastrofe, non avevano il coraggio di varcare la soglia della camera in cui si spegneva quella vita preziosa: Costanza sola, sublime nel suo dolore, non cessava di prestare al morente le ultime cure: il Tommasini lo aveva detto, per confortarla forse, ma essa lo credeva: « la natura benefica talvolta più che la mano dell'uomo ricompone le cose già vicine a disciogliersi » ed il suo Giulio poteva esserle ridonato. Essa non s'avvide dello spegnersi della vita: solo quando l'occhio vitreo del morente più non rivolse lo sguardo su di lei, ella atterrita comprese: in preda ad un disperato dolore, ad una forsennata speranza di infondergli con l'affetto la vita, lo sollevò fra le sue braccia, se lo strinse al cuore chiamandolo con i nomi più dolci, ma, fatto grave dall'approssimarsi della morte, il corpo le sfuggì e ripiombò immobile sui guanciali. Sono vane dunque le preghiere, è vana la scienza: gli amici sono entrati nella camera, il sacerdote mormora le preghiere degli agonizzanti; essa non piange, non prega, convulsa, delirante soffre lo strazio di mille agonie, le forze le vengono meno, la ragione vacilla....

I singhiozzi degli astanti la rendono avvissata della catastrofe: Giulio è morto. Morto! oh lasciate che ella sparga su quel corpo

amato tutte le sue lacrime amare, lasciate che sfoghi il suo tremendo dolore da tanti giorni compresso. Morto! ed essa non ha fatto nulla per farlo guarire, si è fidata di medici ignoranti che l'hanno ucciso. La colpa è degli altri? no, no, è sua, lei sola doveva stare al suo fianco, doveva contenderlo giorno per giorno alla morte, doveva affidarlo a medici valenti che glielo avrebbero salvato. La colpa è sua: ah! la cieca, la stolta che è stata ad illudersi fino a quel punto; sì, lo sente, finchè avrà vita, sarà tormentata dal rimorso di non avere fatto abbastanza per lui!

Così, in preda alla disperazione, baciando quel corpo inerte dava sfogo Costanza al suo dolore e si accusava di ciò che era stato effetto della altrui perfidia. Incauta! il Cassi ed il Ferri ascoltano, raccolgono le sue parole e sorridono di trionfo: essa ha parlato di colpa, di rimorso; ebbene si serviranno delle sue stesse parole per ordire la più nera calunnia.

Fu strappata a forza dalla stanza funebre. Al delirio dei primi istanti successe un abbattimento profondo, dal quale si destò per rivolgere al Cassi una pietosa preghiera: Giulio forse non era morto, potrebbe..... oh! le promettano di non muoverlo da quel letto per quarantotto ore, le promettano di tenere serrate le finestre, le porte.... era l'ultima grazia che domandava l'infelice vedova di Giulio. È commovente in ogni sua manifestazione il profondo dolore di questa donna: anche nel vaneggiamento si palesa una forza soave di affetto che

toccherebbe il cuore più duro. Ogni suo atto invece, ogni sua parola, sarà a bella posta sinistramente interpretata, il suo sublime dolore trascinato nel fango: non credetele, diranno quei tristi, le sue sono lacrime di pentimento, i suoi atti di disperazione, il suo sguardo smarrito, i rotti accenti sono manifesti segni di una coscienza rimorditrice. Anche il delicato atto pietoso, con cui delude di notte la vigilanza delle amiche e tacita, palpitante, si avvia alla camera del marito nella trepida speranza di udire un gemito, un sospiro, un indizio ancora della vita, che non può persuadersi sia fuggita per sempre, anche quest'atto, dico, così commovente, sarà oggetto di biasimo, sarà interpretato come un semplice puntiglio per accertarsi che i suoi ordini erano stati rispettati. Le finestre erano state aperte perchè i miasmi non infettassero la casa; ma quelle finestre spalancate, da cui entra liberamente l'aria, sono per lei la conferma della dura realtà; l'ultimo filo di speranza a cui tenacemente, follemente si era attaccata si è infranto ed invasa da una crisi di disperato dolore, ella inveisce contro i crudeli che hanno voluto per tal modo interamente finire la vita del suo Giulio e nel delirio minaccia della sua vendetta quanti la circondano ed il Cassi innanzi tutti. Ma quel pallido viso di donna contraffatto dall'angoscia, quella maestosa figura vibrante di sdegno ed ingigantita dal dolore, che si erge innanzi a lui quale fantasma scrutatore dell'animo suo e che minaccia di punire e di vendicare, incutono al Cassi un

arcano spavento ed egli trema come un colpevole dinanzi al suo giudice. Il giorno dopo, ritornata in sè, Costanza, buona come sempre, gli chiederà perdono delle sue violenti parole; ma egli non può più a lungo sopportare la vista di lei: minacciosa o piangente, quella donna è per lui un perenne rimorso, è meglio che essa si allontani subito dalla sua casa, che egli non le oda mai più quelle fiere parole che gli hanno scosso ed impaurito l'animo.

E d'altra parte poi era assolutamente necessario che ella non rimanesse in S. Costanzo e neppure che si recasse a Pesaro: egli doveva mettere la mano sui manoscritti di Giulio e attendere la venuta di Gordiano per combinare il da farsi: certamente, per interesse, i fratelli di Giulio non si sarebbero opposti ai suoi disegni e poi egli avrebbe ben saputo trovare gli argomenti per mutare l'affetto in odio, se pure di affetto Gordiano e Giuseppe erano capaci per Costanza!

Consigliata anche dal conte Macchirelli e dall'avvocato Felici, i quali però credevano sincero l'interesse del Cassi, spinta inoltre dal desiderio di lasciare quel luogo pieno per lei di così funesti ricordi, essa, vittima inconscia di tanta malvagità, si partiva da S. Costanzo per recarsi a Savignano, affranta dal dolore, infelicissima: ma in fondo al cuore le rimaneva, non lieve conforto, l'illusione che vegliavano su di lei congiunti, amici amorosi che piangendo quella morte immatura le apri-

rebbero le braccia per mitigare col loro affetto il suo dolore.

Che sarà di lei invece quando ad uno ad uno li vedrà allontanarsi ed alcuni, i più cari, i suoi congiunti stessi scagliarlesi contro con la veemenza di un odio mortale e piantarle nel petto il ferro della calunnia e del disonore? E al suo grido disperato di rivolta, al suo gemito d'innocente oppresso che invoca l'appoggio dell'amicizia, fatta eccezione per pochissimi, risponderà l'indifferenza crudele, il silenzio che conferma ed aggrava la calunnia, l'abbandono di quelli stessi che essa aveva beneficiati!

Parte adunque Costanza per Savignano: ecco il Cassi padrone del campo, libero ed arbitro delle sue azioni: il momento della vendetta è giunto, ma bisogna fingere ancora; fingere con Costanza, perchè abbia fiducia in lui e non si preoccupi dei manoscritti di Giulio, fingere con il Monti perchè improvvisamente non venga a sventare i piani, attendere l'arrivo di Gordiano e di Giuseppe dell'autorità dei quali si sarebbe servito per opporre in seguito resistenza a qualunque attacco.

Innanzi tutto bisogna procedere alla sezione del cadavere di Giulio: era essa necessaria dopo la dichiarazione del Tommasini che egli era morto di infiammazione al fegato? no certamente, ma questo fatto entrava ne' disegni del Cassi: l'autopsia in apparenza sarebbe una prova di interessamento, di affetto per l'estinto; in sostanza, l'insinuazione di un dubbio, al quale,

servendosi dei risultati della scienza, egli avrebbe forse potuto dare in qualche modo consistenza di verità.

Per ordine suo adunque, il 28 giugno, i medici Graziadei e Nebbia di Fano, il Regnoli di Pesaro e il Paolini di Mondolfo procedono alla sezione del cadavere, il risultato della quale conferma la malattia di fegato che già dal Tommasini era stata dichiarata causa della morte. Ma nell'atto di sezione firmato dai medici si parla pure di estese macchie nere nell'interno dello stomaco, in vicinanza del piloro, e questo fatto, per quanto spiegabile con la degenerazione cancerosa delle parti affette da infiammazione, pure rispondeva così bene ai reconditi desideri del Cassi, che egli non mancherà di servirsene per i suoi fini tenebrosi.

La freddezza con cui il Cassi prepara il suo piano è spaventosa: dapprima la simulazione dell'affetto, poi la suggestiva insinuazione, in seguito l'accusa velata, le mezze parole che poco dicono e molto lasciano intendere, infine la calunnia velenosa, aperta, orribile che farà ricadere il disonore sul capo dell'innocente.

Fedele alla linea di condotta che si era tracciata, il Cassi medesimo si prese la cura di avvertire il Monti per mezzo del Mustoxidi della terribile sciagura che lo aveva colpito: pieno di ipocrito zelo corse a Pesaro a piangere la morte di Giulio con la desolata madre ed a proferirsi pronto, se ella lo credeva opportuno, a darsi qualche pensiero degli scritti di lui disordinati e confusi; per tal modo, oltre

al compiacere la sua buona zia, avrebbe adempiuto al volere del defunto, il quale più volte ed anche in istato di sanità gli aveva detto che, se fosse premorto a lui, egli avrebbe dovuto prendersi particolare cura de' suoi autografi e del suo nome.¹

Con quanta riconoscenza quell'angelica donna accettasse la proposta dell'amico più caro del suo povero figliuolo, che lo aveva morente stretto fra le sue braccia, è facile comprendere. Ella si affida completamente a lui: si adempia la volontà di Giulio, si provveda alla sua gloria. Ma Costanza, la figlia diletta dell'amor suo, perchè non è ella venuta fra le sue braccia a piangere la comune sventura? Costanza?.. il volto del Cassi si abbuia, si atteggia a tristezza infinita: oh! non gli parlino di questa donna! ignora forse la buona madre di Giulio i terribili dispiaceri che essa diede al marito e che ne hanno affrettata la morte? Sono cose dolorose a dirsi ma pur vere..., e poi a Pesaro nessuno l'ignora e tutti accagionano lei della morte del marito: egli stesso ha creduto bene consigliarla a non fare ritorno in città, perchè certamente se avesse commessa tale imprudenza sarebbe stata la male accolta. La buona vecchia non può credere a tale inaspettata rivelazione: ah! no, la sua Costanza così buona, così affettuosa non può avere contristato gli ultimi giorni del figlio suo: eppure il Cassi l'afferma, il Cassi

¹ Lettera di F. Cassi ad A. Ranzi, ms. nella Bibl. Oliveriana di Pesaro, carte Cassi.

non può mentire; dunque?... Dinanzi le sta la lettera di Costanza così palpitante d'affetto, così piena di un dolore veramente sentito, immenso; ma in fondo al cuore il sospetto lanciato dal traditore giganteggia: a chi si rivolgerà ella per consiglio? ecco, lo stesso sospetto è in altri amici di Costanza; anche quei pochi che i primi giorni si erano ribellati a tale accusa, anche questi ora si mostrano turbati; dunque?.....

Il Cassi oramai ha riordinato le carte del Perticari, ha sceverato quelle che appartengono agli studi da tutti conosciuti da quelle che egli dichiara di *nessun valore*: ha gettato nel cuore dei congiunti e degli amici il germe dalla calunnia; al tempo dunque la cura di fecondarlo. La prima parte della sua opera è compiuta: col prezioso fardello dei manoscritti egli ritorna a S. Costanzo e là, nella sua casa che doveva essere piena per lui del ricordo dell'amico estinto, darà compimento al suo disegno.

Intanto Costanza da Savignano e poi da Cesena scrivendo all'Antaldi ed al Felici, nel suo immenso dolore, di una cosa sola si preoccupa, della gloria del marito ed al *buon Cassi* che si è presa tale cura, raccomanda le carte di lui. « Vada il resto, ella dice, ma si salvi ogni menomo raggio che possa aggiungere splendore alla sua gloria. Dopo averlo perduto, altra speranza non mi fa sopportare la vita che quella di vedere stabilito il suo santo nome nel libro dell'immortalità con tutto quel decoro e quel più di onore

che per noi si potrà ¹ ». Ma intanto perchè nessuno dei suoi molti amici di Pesaro le risponde? perchè il Felici, il conte Macchirelli, dopo tante belle promesse non si danno nessun pensiero di lei e non si degnano di scriverle? l'Antaldi stesso, l'amico suo più caro, perchè pare l'abbia anch'egli dimenticata? pur troppo ora che il fulmine l'ha colpita, ora che è caduta nel profondo della miseria sembra che l'universo sia diventato muto per lei. « Oh! gli infelici sono peggio che gli appestati ». Ma i suoi congiunti, anch'essi colpiti dalla stessa sventura, perchè mai si sono allontanati? Gordiano non le ha inviato neppure due righe; sua suocera gli ha scritto una lettera gentile « ma che per fermo le è stata dettata. S'ella avesse ascoltato il solo suo cuore, la tenerezza avrebbe occupato il posto delle gentili espressioni ² ». Tanta indifferenza le amareggia l'animo, ma non può comprenderne la misteriosa causa: i Roverella solo, i suoi angeli tutelari, presso i quali si trova a Cesena, ci vedono fosco in questo mistero e, senza indovinarne la vera cagione, temono per l'amica loro giorni di dolore. Certo, se i congiunti si comportano così, ci devono essere motivi di interesse: è necessario quindi che Costanza si metta in guardia; e poi quel silenzio del Cassi riguar-

Costanza all'Antaldi, in — Lettere inedite e sparse di C. M. P. ecc., pag. 130.

² Costanza all'Antaldi, in — Lettere inedite e sparse di C. M. P. ecc., pag. 131.

do alle carte di Giulio è inesplicabile: che ci sia in fondo anche a questo dell'intrigo? Costanza non può crederlo, ma messa sulla via del sospetto, ella desidera che almeno le siano raccolti i suoi libri, quelli che il marito le aveva donati, e, se ancora Cassi non l'ha portato seco per la gloria del marito, le si consegna il Convivio da Giulio postillato. Aspetta intanto con ansia la venuta del padre, il quale avrebbe potuto far valere la sua autorevole parola e consigliare i Perticari sull'uso migliore da farsi degli autografi del marito.

Il Monti infatti annuncia la sua venuta per il 25 luglio e Costanza accompagnata da Giovanni Roverella si reca a Pesaro e si trova finalmente fra le braccia di suo padre: finalmente può posare il capo stanco su cui improvvisa e tremenda era caduta la folgore della sventura, su di un cuore che sente il suo immenso dolore. Ma ohimè, in quale stato ritrova il Monti l'adorata figlia! inconsolabile, ammalata, non è più che l'ombra di se stessa, e se la sua venuta è stata per il cuore di quella misera come il raggio di sole sopra il fiore abbattuto dalla tempesta, si potrà egli lusingare di riuscire a porre un freno alle lacrime amare con le quali ella continuamente piange la dolorosa perdita, di ritornarle con il suo affetto la perduta salute¹? Innanzi tutto è necessario che egli la allontani da quei luoghi pieni per lei di troppo tristi ri-

¹ Lettera di V. Monti a Urbano Lamprédi — Bertoldi e Mazzatinti, op. cit., Vol. 2^o, pag. 352.

membranze; egli condurrà a Milano fra le braccia della madre questo caro oggetto del suo amore e della sua compassione e se i congiunti e gli amici mostrano di dimenticarla nella sventura, basterà egli a compensarla con il suo affetto della loro indifferenza.

Nessun sospetto ancora però era venuto a turbare la buona fede del Monti il quale, nel condursi a Pesaro, sperava di concludere amichevolmente coi Perticari la delicata faccenda dell'eredità, specialmente per ciò che riguardava gli autografi di Giulio. Ma pur troppo s'ingannava; egli non conosceva l'ingorda natura di Giuseppe e di Gordiano, nè poteva supporre che a rinfocolare le loro sordide brame, il Cassi si adoperasse con arte satanica. Il Roverella, appena giunto a Pesaro, scrisse al Cassi una lettera rimproverandolo della sua indifferenza verso Costanza, mentre essa riponeva in lui tutta la sua fiducia; venisse adunque e si cercasse di definire, ora che anche il Monti era presente, la questione riguardante i manoscritti di Giulio. Ma il Cassi non andò: ben scriverà egli più tardi ai suoi amici che riverente amore e devota e sincera riconoscenza rivolgevano il suo cuore ed i suoi passi per la via di Pesaro e l'invogliavano di correre a riabbracciare il Monti e dividere con lui il perenne pianto che dagli infermi suoi occhi egli dava alla memoria di Giulio e fargli fede della sua santa ed inviolata amicizia; ma la tema di non poter sostenere il ribrezzo che la vista di Costanza gli avrebbe suscitato e il pericolo

di compromettere la tranquillità che andava cercando, lo fecero risolvere a non partire.¹

Tema, sì, di Costanza, ma del suo sguardo a cui la sventura aveva dato il dono funesto della chiaroveggenza e che gli avrebbe letto nell'animo il tradimento; tema di vederla un'altra volta pararglisi dinanzi quale ombra vendicatrice dei suoi profanati affetti ed invocare sul suo capo, come in quella notte tremenda, la vendetta del cielo. E se si pensa che egli aveva il coraggio di parlare di santa ed inviolata amicizia verso il Monti, mentre proprio in quei giorni stava scrivendo l'infame libello che doveva disonorarne la figliuola diletta, si comprenderà facilmente come il suo rifiuto di recarsi a Pesaro fosse il giustificato terrore del colpevole che rabbrivisce al solo pensiero di trovarsi in presenza della sua vittima. Scrisse egli al Monti scusandosi di non potersi recare alla città e pregandolo di venire egli a S. Costanzo: strana proposta che parve inesplicabile al Monti ed agli amici, ma fu la luce improvvisa che, balenando alla mente di Costanza, la pose sulle tracce dell'ordito inganno. « Perchè, essa dice, si nasconde egli con tanta precauzione dalla presenza di mio padre e mia? perchè ricusa di almeno esaminare in nostra compagnia ciò che tiene in sua mano? egli invece invita mio padre *solo* a questo esame in

¹ Lettera del Cassi al Ranzi, ms. nella Biblioteca Oliveriana di Pesaro, carte Cassi.

S. Costanzo, ove è sicuro che mio padre non porrà mai il piede, giacchè non soffrirebbe il cuore a questo buon vecchio di condursi colà ¹ ». Il Monti infatti gli scrisse una lettera piena di dignità, in cui adducendo come motivo del suo rifiuto la necessità di prestar le sue cure alla povera figlia, inferma di corpo e più di spirito, si augurava di potere, prima della sua partenza da Pesaro, abboccarsi con lui, con Gordiano e con l'Antaldi per venire su quegli scritti ad una risoluzione che sarebbe tornata a gloria dell'uomo che tutti piangevano. Che egli non sia venuto, si comprende, scriverà il Cassi agli amici, aggiungendo che il Monti pur voluto esaudire le sue preghiere, ma troppo dipendeva dai voleri della figlia ed essa temeva che le testimonianze di lui non riuscissero concordi alle sue asserzioni ed ai suoi racconti, perciò a tutto potere s'oppose a che egli si recasse a Pesaro.

Non ci perdiamo a confutare questa scusa, inconciliabile col fatto che il Cassi era stato invitato a Pesaro dove pure si trovava Costanza, e vediamo piuttosto la vera causa del rifiuto del Monti. Certo che il pensiero di rivedere il luogo dove era morto il figlio suo, il sostegno de' suoi cadenti anni, doveva riuscire penoso al buon vecchio, ma nella sua risposta al Cassi vi è un riserbo dignitoso facilmente spiegabile se si considera che il Cassi, dichiarando di avere

¹ Lettera di Costanza, in — Lettere inedite e sparse di C. M. P. ecc., pag. 137 e seg.

consegnato a Gordiano le opere di Giulio, aggiungeva di avere tenuto presso di sè « *quelle che dal medesimo furono affidate nelle sue mani prima di morire con calda raccomandazione che non passassero in quelle di altri* » e che egli di conseguenza considerava quelle carte come di sua assoluta proprietà per il dono che gliene aveva fatto il defunto ¹. Si trattava delle carte più preziose. Era una prova palese di diffidenza e quel che è più una prepotenza che ridondava a danno della gloria di Giulio: quegli scritti affidati al Monti avrebbero assunto veste migliore prima di essere dati alle stampe, e non si era egli generosamente offerto per la scelta illuminata di quelli che meglio potevano contribuire alla gloria del Perticari? Ma infine, se così si corrispondeva alla sua premura, se Gordiano era contento che essi rimanessero in mano del Cassi, egli, il Monti, non voleva più occuparsene.

Costanza però altamente protestava: non era stata essa la compagna diletta di Giulio, l'ispiratrice e la collaboratrice delle opere sue? Il suo intervento nell'esame dei manoscritti non era stato richiesto nè dal Cassi, nè da Gordiano ed ella avrebbe sopportato in pace l'umiliazione, ma non ciò che avesse potuto riuscire a detrimento della fama del caro estinto. « Qui certo si ordisce inganno, ella scriveva, ma ancora non saprei dire se Gordiano sia d'ac-

¹ Lettera di Costanza, in — Lettere inedite e sparse di C. M. P. ecc., pag. 136.

cordo con Cassi o Cassi solo sia l'ingannatore. Io nel mio interno li tengo per tali entrambi e vivo sicura che se mio padre non avrà altri al fianco che Antaldo tutto è perduto: e la gloria, la fama di Giulio sta in pessime mani¹ ». E poi Cassi mentiva; come avrebbe potuto Giulio consegnargli delle carte che non aveva seco in S. Costanzo, carte che da più anni dormivano nella sua libreria, tutto occupato com'egli era nel lavoro della Proposta e dell'Origine della lingua? Fargliene dono? raccomandarglielo? ma quando, se Giulio si lusingò della vita fino all'ultimo istante e, quando cominciò a peggiorare, nè il Cassi mise più piede nella camera nè ella l'abbandonò? per mezzo di chi se il confessore stesso affermava che il morente non gliene aveva fatto parola? E poi, se quanto asseriva era vero, perchè attendere fino a quel giorno a far conoscere questa strana donazione e non farne parola prima con i parenti e gli amici? Era una menzogna; il Cassi poteva sorprendere la buona fede di suo padre ma non la sua: essa aveva consacrato la vita alla gloria del marito e quell'anima grande non avrebbe a rimproverarle di aver lasciata intatta alcuna via per salvargli « ciò che più cale della vita. »

Che il dono delle carte fosse un'invenzione del Cassi non vi fu nessuno fra gli stessi suoi

Lettera di Costanza, in — Lettere inedite e sparse di C. M. P. ecc., pag. 137.

amici che non ne fosse convinto e non lo condannasse per questa usurpazione. « Il Signor Cassi, così scrive il Roverella all' Antaldi, cotanto afflitto dalla morte di Giulio, poverino, vive deliziandosi di vedere la stanza dov'ei spirò e maneggiando quelle carte ch'*ei dice* con tanta verità essergli state raccomandate dall'autore presso a morte; ma lasciamo questo nefandissimo argomento ¹ ».

L'accordo di Gordiano con il Cassi era evidente: ne faccia fede questo passo di una sua lettera allo stesso: « Antaldi ti scrive per il progetto di incontrarci a Fano; mi pare che si dia un peso alla cosa e non suona bene che queste carte facciano tanto parlare e tanto giro. Fa poi quello che vuoi, perchè io non voglio inquietarmi, oltre le tante amarezze che ho. Io ti sostengo e ti sosterrò sempre per la tua onoratezza: non ho approvato dentro di me l'invito a Monti a S. Costanzo: il luogo è troppo funesto. Sentirai sempre il mio parere sincero, fa lo stesso con me ² ». Non pare di leggere il tenebroso accordo di due malfattori? uno sosterrà le nequizie dell'altro per la comune onoratezza: il Cassi priverà Costanza dei manoscritti più importanti di suo marito, Gordiano la spoglierà di tutto, anche di ciò che la legge, invocata a giudicare, potrebbe riconoscere per suo.

¹ Lettera di G. Roverella ad A. Antaldi, ms. nella Bibl. Oliveriana di Pesaro, carte Antaldi.

² Lettera di Gordiano Perticari al Cassi, ms. nella Bibl. Oliveriana di Pesaro, carte Cassi.

Non si possono leggere tutte le trattative riguardanti l'eredità di Giulio senza sentirsi compresi dal più vivo disprezzo per il modo villano e basso con cui il Monti e la figlia furono trattati: si colse occasione anche dalle più piccole questioni d'interesse per dimostrare a Costanza che dai parenti essa non aveva nulla a sperare, che anzi la consideravano come un'estranea e peggio forse. La buona suocera, la cognata Violante cercavano con il loro affetto di farle dimenticare il duro trattamento: ma Gordiano imponeva la sua volontà, Giuseppe di lontano aggiungeva esca al fuoco; che potevano far esse, costrette a subire tale prepotenza, se non stringere l'infelice moglie di Giulio al loro seno, sussurrandole parole di conforto e di rassegnazione?

Non avendo Costanza diritto all'eredità per mancanza di testamento, aveva però diritto all'intera restituzione della dote la quale, secondo la scritta nuziale, doveva *essere fatta in totalità di denari e non con parte di effetti dati*. Ma quantunque la scrittura non lasciasse luogo a discussione, Gordiano non volle saperne di restituire la dote intera: il corredo era stato valutato per la somma di scudi duemila, dunque egli non avrebbe pagato che gli scudi quattromila che Costanza aveva portato in denari. Aveva un bel replicare il Monti che, dopo un tratto di dieci anni, la legge tiene il corredo per consumato¹, Gordiano rispondeva che la pre-

¹ Lettera del Monti all'Antaldi — Bertoldi e Mazzatinti, op. cit., Vol. 2^o, pag. 353.

sunzione di legge può servire di scorta quando non sianvi prove di fatto sull'esistenza o sull'inesistenza, sulla deteriorazione o consunzione del corredo stesso. E poichè Costanza aveva degli effetti muliebri nella qualità e quantità competente al suo grado, voleva dire che all'effetto deteriorato o consunto era stato surrogato altro di simile specie. E qualora anche tali surrogazioni fossero state fatte con gli spilletici annuali, non si poteva ammettere che questi oggetti fossero di sua esclusiva proprietà; tutto al più si potevano ritenere per tali quelli soli che superassero nell'importo il valore del corredo ¹.

La violenza con cui nella riunione tenuta all'uopo si trattò tale argomento eccedette i limiti dell'onesto e Gordiano animato da palese ostilità si lasciò andare a considerazioni triviali che ferirono a sangue il Monti e la figlia. Quali pretese poteva accampare il Monti? non aveva egli lo stesso anno dimorato parecchi mesi in casa Peticari? non aveva anche recentemente Costanza per il suo ritratto regalato l'Agricola di una spinella e di un anello? infine non aveva essa involato buon numero di lenzuoli da casa Peticari, prima ancora della morte di Giulio? Ah, l'amarezza infinita che inondò l'animo di quegli infelici a queste indelicate ed infami osservazioni! E sia; egli, il Monti, compenserà i Peticari delle spese so-

Carte relative alla restituzione della dote. Progetto A, ms. nella Bibl. Oliveriana di Pesaro, carte Peticari.

stenute per lui durante il suo soggiorno in Pesaro; rimborserà la somma equivalente all'importo dei doni fatti all'Agricola per quel ritratto di cui Giulio andava tanto superbo: ma il sospettare della figlia sua è un oltraggio a cui non sa contenersi la sua pazienza. Ben è palese ora la perfidia che muove gli animi loro: essi non possono ignorare che avendo egli presa la risoluzione di trattenersi a Bologna con la figlia per l'operazione della fistola, aveva pensato, anche per consiglio di Giulio, che, portando con loro almeno un poco di biancheria, sarebbe stata minore la spesa della pigione: ecco l'uso a cui le lenzuola erano destinate, uso divenuto poscia inutile per la gita a Milano¹. Non bastava loro dunque di spogliare la figlia di tutto il suo, dei libri stessi che Giulio le aveva donato, che anche nell'onore la dovevano intaccare? Ma badi Gordiano! egli è di tal tempra che gli ricaccerà in gola le sue infami parole ed impegnerà con lui guerra ad oltranza. Tuttavia la figlia, per amor della pace, supplica il padre a calmarsi: essa sacrificherà i più cari ricordi di suo marito, i libri anche, fedeli compagni de' suoi studi, purchè più oltre non si profani la memoria di Giulio.

L'Antaldi ebbe l'incarico di trattare l'affare riferentesi alla dote e di venire ad una proposizione definitiva, che il 17 agosto comunicò al Monti e che si può riassumere in poche

¹ Lettera del Monti all'Antaldi — Bertoldi e Mazzatinti, op. cit., Vol. 2^o, pag. 353.

parole ². La dote sarebbe computata di scudi cinquemila che verrebbero dati a cambio per dieci anni in ragione del cinque per cento. Per conseguenza il Monti rilascerebbe sul totale della dote, che era di scudi seimila, scudi mille rappresentati dal corredo e dagli effetti di vestiario che Costanza avrebbe portato con sé e dalla somma che egli avrebbe dovuto ricevere per l'anno vedovile, per compensare i Perticari di quanto avevano speso per lui durante la sua dimora in Pesaro e per i doni fatti all'Agricola. Siccome poi la somma complessiva di tali compensi superava di scudi duecento sessantuno i mille scudi che il Monti avrebbe dovuto lasciare, così l'eccedenza sarebbe computata come due annate di frutti anticipati, per cui egli non percepirebbe effettivamente i frutti che a partire dal 26 giugno 1824. Costanza avrebbe portato seco il solo corredo personale e lasciato in casa Perticari ogni altro oggetto, anche il pianoforte e l'anello piccolo solitario, donatole dal marito.

I patti, come si vede, erano esorbitanti: ma l'Antaldi esortava alla prudenza e per uscire di noia e non sentire più parlare di cose tanto rincrescevoli, consigliava di accettare, perché egli prevedeva che, dopo il rifiuto, non ci sarebbe stato altro modo di accordarsi che por-

¹ Carte relative alla restituzione della dote. Progetti B e C e lettera dell'Antaldi al Monti, mss. nella Bibl. Oliveriana di Pesaro, carte Perticari.

tare le ragioni dinanzi ai tribunali. Nel suo sdegno il Monti l'avrebbe rotta apertamente con Gordiano, ma Costanza implorava: a che prolungare quello stato penoso di cose? oramai era inutile lottare; il tradimento più nero era stato ordito a suo danno, l'avevano ingannata, vilipesa, spogliata del suo, privata perfino di quell'anello, cara memoria di suo marito, che neppure in compera le avevano voluto concedere; non era chiaro che volevano opprimerla, schiacciarla con il loro odio? Non erano segni manifesti di malanimo gli sgarbi che Gordiano usava al buon Roverella, a quanti parevano interessarsi al suo stato, egli che senza ritegno di vergogna aveva mandato il servitore ad insolentire financo con la povera Violante per riavere un misero vaso di coccio, che essa le aveva regalato come cosa sua, perchè pagato del suo?¹ Era troppo: si ceda, si accettino le loro condizioni, qualunque esse siano, pur di non avere a che fare con quei tristi; e poi, a che preoccuparsi di quella poca sostanza? la vita oramai le era di peso e sentiva che non avrebbe potuto reggere a lungo a tanto strazio. Si affretti pure la partenza; che essa non oda più parlare di loro, che possa nella solitudine concentrarsi nel suo immenso dolore e misurare la profondità dell'abisso in cui è caduta.

Così, povera e perseguitata esce Costanza dalla casa Perticari nella quale dieci anni prima

¹ Costanza al marchese Antaldi, in — *Lettere inedite e sparse di C. M. P. ecc.*, pag. 159.

era entrata portando seco tanto splendore di gioventù e di ingegno: sfinita, ammalata, con la morte nell'animo si prepara a lasciare la città che festante l'aveva accolta ed ammirata regina per coltura e bellezza. Che le riserba l'avvenire? un triste presentimento l'avverte che non sono al termine le sue sventure: avrà essa la forza di sostenerle?

I cavalli sono attaccati al legno: essa si toglie piangente dalle braccia della suocera e della cognata e saluta tremante i buoni amici che forse non rivedrà mai più....; ma ecco la voce di Gordiano che tronca quelle effusioni: vi è una nota di dieci baiocchi di chiodi che Costanza deve pagare; prima di partire estingua il suo debito.¹ Fino all'ultimo quel tristo le farà subire i suoi mali trattamenti, fino all'ultimo si compiacerà di umiliare quella fronte, su cui anzi tempo il dolore ha inciso una ruga profonda.

¹ Costanza a S. Betti, in — Lettere inedite e sparse di C. M. P. ecc., pag. 201.

(1822 - 1823)

Il Giornale Arcadico pubblicò nel giugno dello stesso anno una relazione sulla morte del Perticari, firmata da Donato Fuselli, sindaco di S. Costanzo, nella quale parlando delle cure affettuose dei parenti e degli amici che assistettero Giulio ne' suoi ultimi giorni, non è fatta parola di Costanza e tra le linee vi si legge così chiara l'intenzione di escluderla, che ben si poteva supporre che altra mano che quella del Fuselli avesse vergato quelle pagine o che uno spirito malefico gliele avesse ispirate. Ma che egli si fosse anche solo prestato ad apporre il suo nome a quello scritto, era segno palese, non dico di debolezza, ma di malanimo, perchè egli era stato testimone di ciò che Giulio aveva detto a Costanza intorno le sue disposizioni testamentarie ed a Costanza stessa aveva poi promesso spontaneamente di far note le intenzioni di Giulio e le parole d'amore che egli aveva avuto per lei fino all'ultimo istante del viver suo. Pietro Odescalchi, direttore del Giornale, ignaro ancora della guerra indegna che si moveva alla moglie del suo amico diletto, pubblicò, senza pensare alle conseguenze, tale articolo e solo più tardi, fatto avvisato dal Betti delle malvage accuse che il Cassi ed il Ferri andavano spargendo, accortamente provvide a

che il Giornale Arcadico più non servisse per divulgare l'infamia.

Ma se al Cassi veniva preclusa quella via per rendere palesi le sue calunnie, altri mezzi ancora gli rimanevano non meno rapidi e sicuri: di suo pugno egli scrisse agli amici che numerosi aveva in tutta Italia, annunciando la morte del Perticari ed aggiungendo che i mali trattamenti della moglie ne avevano affrettata la fine. La notizia si diffuse rapidamente e nei buoni che conoscevano la nobiltà d'animo di Costanza suscitò vivo sentimento di sdegno, dagli indifferenti fu accolta e divulgata come interessante notizia di cronaca, dai più fu creduta.

Il marchese Romagnoli in una sua lettera di risposta al Cassi dice che un non volgare letterato di Roma aveva intenzione di tessere un elogio « alla nostra carissima vittima, rapita dall'infamità di chi meno il doveva »¹; il Giordani il 7 luglio così scriveva da Piacenza all'abate G. B. Canova, fratello dello scultore: « Hai sentito la fine tristissima del Perticari? E si dice per dolore dei disordini straordinari della moglie. Ella deve avere cambiato molto dal 1819 quando meritava la stima del divino [Antonio Canova] »²; ed a Francesco Testa il 22 agosto dello stesso anno: « Quel che vi fu

¹ Lettera del marchese Romagnoli a F. Cassi, ms. nella Bibl. Oliveriana di Pesaro, carte Cassi.

² Giordani — Epistolario, edito da A. Gussalli — Milano, 1864, Vol. 5^o, lettera 693.

accennato di Costanza a me fu detto e raffermo da tali e tanti che non trovo la via di dubitarne e son tali cose che farebbero venir in odio la razza umana. » ¹

Il Niccolini da Firenze così scriveva a Maddalena De Larche: ² « Ma sarebbe egli vero, Lena mia, quello che qua si dice e a Genova ancora.... esser rea la Costanza della morte del marito? oh donne! oh donne! Io non lo posso credere, perchè il Perticari era uomo dottissimo e di molta perizia nella lingua; ma non fatto da natura a sentire fortemente ed affliggersi per le corna, necessità antica ed eterna di tutti i mariti. Ma intorno a questi scandali io non inclino a credere, tu ci darai al tuo ritorno schiarimenti. » ³ » E se la De Larche doveva raccogliere a Pesaro le chiacchiere che il Cassi, il Ferri e Gordiano Perticari avevano fatto circolare, gli schiarimenti che doveva dare al Niccolini sarebbero stati attinti a purissima fonte e gli avrebbero dato nuovo argomento per inveire contro l'infamia femminile.

Da Napoli Giuseppe, fratello di Giulio, che aveva già fin dal 1812 vaticinato infauste le nozze con Costanza, ora che gli era pervenuta la notizia della morte del fratello, causata da forti

¹ Id. — lett. 700.

² Maddalena del Mazza, fiorentina, sposò in prime nozze Girolamo Gabrielli di Fano: poi, rimasta vedova, sposò il comandante De Larche; divisasi da lui si stabilì in Pesaro.

³ Lettera del Niccolini a Maddalena De Larche, ms. nella Bibl. Oliveriana di Pesaro, cartè Antaldi.

dispiaceri datigli dalla moglie, non si sapeva dar pace e si lamentava con il Cassi che avendogli promesso di fargli conoscere « la dolente storia e la fatale cagione della morte dell'illustre fratello », non avesse mantenuto la parola. « Prendi adunque coraggio, gli scriveva, ed armato di pazienza in faccia alla mia importunità, mandami il promesso quadro del tuo divino pennello; sono persuaso che sotto potrò scrivervi il magnifico verso del Cantor Mantovano: « *Cadunt altis de montibus umbrae.* » Aspri ed infecondi monti portarono l'eterna notte sul quadro di nostra famiglia che l'amore ed il senno del nostro buon Padre aveva saputo organizzare.... Ma esecrata mano venne ad innestarvi dei Monti che tolsero la bella luce in cui era orizzontato ed una crudele montagna che eruttava costante fiamma vulcanica a totale distruzione del sottoposto piano. Ecco la triste vicenda della nostra desolata famiglia ed il verso di Virgilio non può meglio adattarsi: sì, caro cugino, ci caddero addosso eterne ombre dagli esecrati Monti.... ¹ »

Che Giuseppe più degli altri fratelli avesse ereditata l'atavica stranezza e la facile esaltazione per cui esagerava i fatti e sentimenti, è noto; ma il Cassi che aizza l'avversione di lui per Costanza e cerca di servirsi di tale anomalia di carattere per procurarsi un alleato nelle sue turpi accuse ed un mezzo per

¹ Lettera di Giuseppe Perticari al Cassi, ms. nella Bibl. Oliveriana di Pesaro, fondo Cassi.

propalarle all' Italia intera, il Cassi è un tristo meritevole della più profonda esecrazione. Egli invierà a Giuseppe il quadro richiesto, rispecchiante la dolente storia, e le tinte non potrebbero essere più fosche: sarà un intreccio di corruzione e di delitto che solo la sua tenebrosa fantasia poteva immaginare.

Nel luglio dello stesso anno, forse a distruggere l'effetto, poco lusinghiero per Costanza, dell' articolo inserito nel Giornale Arcadico, comparve nel Giornale delle Dame un articolo necrologico sul Peticari, nel quale la moglie era chiamata ispiratrice delle opere di lui: immediatamente, in forma di errata-corrige gli si contrappose un libello anonimo, che girò manoscritto per tutta Italia e che pure manoscritto ho trovato nell' Oliveriana fra le carte Cassi, nel quale ogni parola di quell' articolo è confutata all' unico scopo di dimostrare che « la malattia e la morte del Peticari non si dovevano imputare ad altro, se non ai gravi e continui affanni, procuratigli dalla pessima moglie. » Il Giornalista delle Dame (riassumo in poche parole il contenuto del libello) che ha permesso si pubblicasse che la gloria del Peticari assunse incremento e splendore dagli incitamenti dell' erudita e virtuosa consorte è un' anima semplicità che non sa le cose più note; infatti non v'è nessuno che ignori che il povero Peticari dacchè si fece sposo alla Monti non ebbe più mai nè contentezza nè bene, avendo tratto costei da natura *un' indole piuttosto ferina che umana* e che le villanie, le ire, le perfidie

e gli abbominevoli trattamenti di questa rea femmina fecero dell'ottimo Giulio l'infelicissimo dei mariti, conducendolo innanzi tempo alla tomba. E se l'asserzione della voce pubblica non basta a dimostrarlo, irrefragabile documento ne ha dato la stessa signora Costanza « la quale non molto dopo che il misero Giulio ebbe spirata l'anima si sentì rimordere dalle stesse sue colpe sì fattamente, che perduta subito la potenza di usare le consuete malizie cominciò a fare un pianto grandissimo ed in presenza di parecchie persone proruppe in queste disperate parole: Odiatemi tutti che ne avete ragione, io sono stata quella che ho fatto morire il povero Giulio, io sono stata l'assassina di mio marito! -- Indi a poco prese partito di fuggirsene da S. Costanzo. Ma siccome sapeva il certo a cui dovesse attribuire la morte di suo marito e temeva grandemente non i concittadini di lui si levassero a rimproverargliela nelle pubbliche vie, così protestò più volte ai circostanti che non si sarebbe mai condotta in Pesaro per nessun patto. Nè quelli sicuramente poterono pur pensare di opporsi a così giusto volere, onde la sera veggente si mise in cammino e passando lungo le mura della prefata città, corse a ricoverarsi nelle terre della Romagna. » Nè creda la signora Costanza di smentire con le solite arti le accuse che la coscienza rimorditrice, la quale fa forza al cuore ed alla lingua dei delinquenti, le ha tratto dal labbro; intempestive sarebbero le sue giustificazioni ed è bene che il mondo intero sappia che « non che

aiutare la fama del Perticari, essa l'ha sempre e a tutto suo potere impedita, anzi con infinito danno delle italiane lettere l'ha per così dire fermata a mezzo il corso, cioè quando ne pareva avesse dovuto levarsi più in alto e volar di pari con quella dei più gloriosi spiriti che mai furono al mondo. » Tristissima considerazione questa, continua il libello, che solleva l'indignazione universale contro colei che fu l'unica e certa cagione della sua morte. A che parlare ancora di amore tenerissimo di sposa che allietò la vita al consorte ed al quale egli fu rapito? Si dica ad onore del vero che « *il Perticari fu tolto finalmente alle persecuzioni ed all'odio di una scellerata femmina, che si mostrò sempre indegnissima moglie di sì virtuoso marito*. E queste son verità certissime e tali che avranno intera vittoria sopra tutte le ipocrite arti della Signora Costanza. Il che si dice da noi non senza una speciale ragione, perocchè ci è venuto all'orecchio che questa scaltra vedova abbia dal padre impetrato licenza di spendere la metà della riacquistata dote e siasi posto in animo di far eseguire un marmo di singolare bellezza, a fine di ornare la sepoltura del misero Giulio. Or ella s'ingegni pure di usurpare il luogo alla sincera pietà dei cittadini Pesaresi che nessuno certamente ne le potrà dar biasimo. Conciossiachè sia giustissimo che colei che tolse la vita al Perticari, quella medesima consacri all'immortalità così la gloria di lui come la propria infamia. Anzi noi stessi l'aiuteremo a ben adempiere questo se-

condo importantissimo fine: e ne verrà fatto, proponendole l'iscrizione da scolpirsi sovra il predetto marmo, la quale prende in gran parte sua forma da un verso dell' Alighieri ed è dell' infrascritto tenore:

« *La fiera moglie, null' altro mi nocque.* »

La freccia velenosa è lanciata da mano maestra e colpirà a tradimento il nobilissimo petto; la verità è alterata, la calunnia trionfa: elevezza di pensiero, santità di affetti, tutto è profanato, trascinato nel fango: al profondo dolore dell'infelice si irride e si esulta allo strazio inumano.

Autore del libello fu detto il Ferri; ma il Cassi senza dubbio glielo aveva ispirato: le lettere di lui al Ranzi e al Mustoxidi non sono che una ripetizione fedele di tali accuse e quanti lo conoscevano non dubitarono che egli fosse il principale autore di quella compilazione, alla quale certamente non fu estraneo Gordiano Perdicari. Quale giro facesse quello scritto, prima di pervenire fra le mani del Monti e di Costanza, non si sa; certo che il Roverella a Rimini fin dall'agosto ne dovette avere notizia ed all'Antaldi scriveva: « Fremo nel pensare quanto ha operato il Signor Cassi, scrivendo cose vituperevoli a Milano. A che non porre in qualche giornale (nè me ne meraviglierei dopo tante prove di benevolenza) una verrina onde infamarla vie maggiormente, apponendovi il riveritissimo suo nome? Il nascondersi è da vile, da assas-

sino; troverebbe certo meno erudita penna della sua, ma franca, ma leale, ma onesta che saprebbe carminargli i capelli e rendere palesi verità nascoste o almeno note a pochissimi. Per Dio! non mi so dar pace che tanta iniquità possa trovarsi e che niuno ponga freno a tanta perfidia impunita e orgogliosa.....¹ » Ed in tutti i buoni quello scritto suscitò disgusto e sdegno grandissimo e tutti, sia che l'attribuissero al Cassi o al Ferri, vi lessero la storia dell'indegna passione da essi nutrita per Costanza e da lei non corrisposta. Il Mustoxidi, da Milano in una lettera del 21 settembre 1822 al Papadopoli, diceva: « Qui sono piovute molte copie di un anonimo libello. Si conosce l'autore e la ragione. Inorridisco pensando all'umana malignità e a che cosa giunge un amore mal nato, non corrisposto »².

Solo nell'ottobre, vale a dire tre mesi dopo che lo scritto era stato composto, il Monti ne ebbe sentore e solo più tardi, nel novembre o nel dicembre, esso pervenne nelle sue mani. L'ineffabile angoscia che contristò quel tenero cuore di padre si tramutò in breve in alto sentimento di indignazione e di ira contro l'infame che osava insultare la sua amata figlia e che immolava all'ombra del marito l'onore della moglie: « Ma io non sono ancor morto,

¹ Lettera del Roverella all'Antaldi (Rimini, 8 agosto 1822) ma. nella Biblioteca Oliveriana di Pesaro, carte Antaldi.

² Lettera del Mustoxidi al Papadopoli (Illustrazione italiana, anno 1894, 2° semestre, pag. 113).

egli dice, e verrà l'occasione di fargliene fare la penitenza »; egli bollerà d'infamia il perfido che calpesta la memoria di Giulio, calpestando brutalmente l'onore della sua vedova, « fatto atroce che ha riempito tutta Pesaro di indignazione, e che meriterebbe il coltello ¹ ».

Nell'intimo raccoglimento del suo lutto profondo, l'eco della voce infamante giunse improvvisa, terribile, rivelatrice degli orditi inganni all'infelice Costanza: l'orrore delle accuse, la viltà della persecuzione sorpresero dilaniando l'anima affranta e il pensiero del tradimento congiurato a suo danno e del disonore che su lei ricadeva, su lei, vittima delle altrui perfidie, le strapparono dal petto il gemito doloroso, il lamento che sentiremo ripercuotersi nelle sue lettere commoventi.

Eppure l'avidità brama di vendetta che armava contro di lei i suoi nemici non era ancor sazia: come se non bastasse l'averla raffigurata come l'infima delle donne, destituita da ogni senso di onestà, dopo di averla accusata di avere con la sua mala condotta e con i continui dispiaceri aggravata la malattia ed affrettata la morte del marito, bisognava ancora fare di lei una volgare delinquente, segnalarla al disprezzo di tutti, accusandola di averlo avvelenato. Non è questa, come suppone il Masi, una calunnia sorta dall'alterarsi dei fatti

¹ Lettera del Monti al Betti — Bertoldi e Mazzatinti, op. cit., vol. 2°, pag. 370.

sulla bocca di chi li raccoglie e li ripete; non è che dall' accenno di dispiaceri cagionati da Costanza al marito e di cui si parla nel libello, per facile esagerazione, si sia venuti a parlare di morte non naturale e di veneficio: la cosa sarebbe stata sempre dolorosa, ma per quanto colpevoli il Cassi ed il Ferri di avere dato adito con la loro satira a tale conclusione, non ne avrebbero direttamente la responsabilità. Invece ciò che è più grave e dimostra chiaramente che le accuse mosse a Costanza vengono proprio dal Cassi e sono effetto di basso spirito di vendetta si è che il sospetto dell' avvelenamento è il Cassi stesso che lo insinua e lo diffonde. In una lettera al Mustoxidi, dopo avere ripetuto le ignobili accuse contro Costanza, egli dice: « In questo intervallo mi reco a Fano; trovo in casa del conte Ferri uno dei medici che assisterono alla sezione del cadavere ed egli non mi sa nascondere che le macchie trovate nelle membrane dello stomaco erano per lui un indizio di veneficio. In pari tempo arrivo a sapere che la Costanza quando dalla mia casa passò in quella della dama Balducci, si affrettò di bruciare carte e di celare non so qual cosa in un cesso ¹ ». Che poteva essere? certamente ciò che era rimasto del veleno propinato al marito da questa iniqua, che egli condannava all' obbrobrio di tutti.

¹ Minuta di una lettera del Cassi al Mustoxidi — ms. nella Bibl. Oliveriana di Pesaro, carte Cassi.

La calunnia, per quanto assurda, pure si diffuse ed un'altra particolarità vi si aggiunse: che il Monti, invidioso della fama di Giulio, avesse consigliato ed aiutato il misfatto. Chi spargesse questa voce non so, ma chi la raccolse e cercò di tramandarla ai posteri, fu Giuseppe Perticari, il fratello di Giulio, il quale in una sua tragedia, intitolata *Cesare Sabiniano*, che pubblicò solo dopo la morte di Costanza quando non aveva a temere più alcuna smentita, e che senza dubbio, se non tutta, almeno in parte dovette girare manoscritta anche prima, riassume tutte le infamie che sul Monti e sulla figliuola circolarono in quel funesto periodo di tempo. Ma chi aveva potuto fornirgli i dati che corrispondevano così bene alle notizie, alle parole stesse che il Cassi scrisse in quel torno di tempo, se non il Cassi stesso? Il quadro del *divino pennello* ispirò a lui, già mal prevenuto, un truce dramma d'intrigo e di delitto, nel quale, sotto mentiti nomi, pone in azione personaggi a noi noti e svolge fatti svisati dalla calunnia. « All'ombra adorata e diletta del suo Alceo » egli intitola questa « tragico-ipotetica avventura domestica »¹ che riassume ed espone così: « Uno suocero che aspirando ardentemente

¹ *Cesare Sabiniano* — Tragedia di Giuseppe Perticari — Bibl. Oliveriana di Pesaro, fascicolo a stampa senza note tipografiche, di pag. 24, ricoperto di cartoncino; nell'interno della guardia anteriore porta scritto: Al carissimo Gordiano celebre declamatore — il suo aff.mo fratello Giuseppe. — Fu pubblicata a Napoli il 1842.

ad ottenere il grido di primo sacerdote di Minerva e di Apollo sente altissima invidia del genero, perchè reputato da' suoi concittadini e dagli stranieri molto a lui superiore nella robustezza, nella lindura dello stile, e nella fecondità della fantasia creatrice; la figlia di questo ambiziosissimo suocero, che dotata d'una indole più ferina che umana, disdegna per lo spirito d'indipendenza il soave vincolo dell'Imeneo che ella riguarda come pesante, anzi insopportabile giogo; lo sposo, che di sottillissimo ingegno conosce da un lato l'orrenda sciagura nella quale è caduto per il malaugurato connubio e dall'altro canto, essendo di cuore magnanimo, spera di scemarne la gravità coi tratti di sua clemenza e col beneficio del tempo, sono i tre personaggi sui quali si fonda il supposto tragico avvenimento. La congiura quindi macchinata dall'invido padre e dalla barbara sua figlia, giunge al segno di immolare l'invidiato genero e l'odiato sposo. Con tale innocente vittima ambo i perfidi traditori soddisfano le loro abominande passioni. »

Su questa traccia è svolta tutta l'azione: Cesare Sabiniano è Giulio, Rosmunda è Costanza, Venceslao, il Monti. Rosmunda, di cui è descritto il carattere malvagio e le tresche indegne, vuole dal marito, come prova del suo amore, il dono di un'opera ed egli le offre il poemetto della rosa, perchè la moglie lo pubblichi come suo; ma essa pensa che « infin che l'autor vive, vano è per lei sperar di trarne onore »; d'altra parte Venceslao si rode leggendo gli elogi delle opere

di Cesare ed incita la figlia contro il marito, raccomandandole di trafugare le rime illustrate di Fazio degli Uberti e le aggiunte al vocabolario della Crusca. Facendola degno strumento del suo geloso furore dà alla figlia il veleno, insegnandole il modo di propinarlo al marito. Ella promette e nel giorno natalizio di lei, mentre tutti radunati a banchetto inneggiano al suo divino ritratto, essa porge al marito il nappo avvelenato. Venceslao parte subito per la Lombardia, Cesare muore dichiarando di essere avvelenato da Rosmunda la quale confessava al fratello ed al cugino il suo delitto, poi lacerata dal rimorso si uccide esclamando: « *sul mio destin tremate o mogli inique* ¹ ».

Questa tragedia, ripeto, fu pubblicata dopo la morte di Costanza, ma la calunnia, alla quale essa si informa, divulgatasi, se non da tutti creduta, diede adito a supposizioni ed a commenti e fece le spese della cronaca di quel tempo.

A troncare queste dicerie ci volle l'autorità del Tommasini, il quale e perchè pregato dal Monti e perchè era tra quelli che altamente sentivano sdegno di quelle malvage invenzioni, alla riapertura dell'anno scolastico 1822-1823, lesse nella Università di Bologna ai giovani, ed in seguito pubblicò, la *Storia della malattia*

¹ In un foglietto a stampa, agli ultimi tre versi ne sono sostituiti nove, nei quali Rosmunda riconosca di non avere il coraggio di uccidersi e dice che vivrà a soffrire l'orrore del suo misfatto.

*per la quale morì il Conte Giulio Perticari*¹ dichiarando che essa non fu altro che « una lenta infiammazione al fegato. » Ed a ribattere evidentemente le asserzioni diffuse ad arte dai nemici, egli dimostrò inoltre che « le affezioni morali e le alterazioni dello spirito » che i medici avevano riscontrato durante il periodo della infermità del Perticari, non erano state causa, ma effetto della malattia stessa. L'orazione del Tommasini, eloquente e profonda per perizia medica, frequente di allusioni alle prove di affetto del Monti e di Costanza per l'estinto, impose silenzio alle voci malediche.

Ma terribile nella sua ira contro gli autori di tanta scelleraggine il Monti non conosce freno: il Ferri, il Cassi, Gordiano non sperino di placare il suo sdegno giammai: egli non li teme; sovra le maldicenze dei vili ed ipocriti suoi nemici la figlia sua diletta si eleva incontaminata e alle basse calunnie può opporre i preziosi documenti di cui giustamente va superba: le lettere nelle quali Giulio significava con nobili espressioni l'affetto, la stima, la riverenza di che il suo cuore era pieno per l'adorata compagna: in quanto a lui, oh! saprà difenderla con la voce dell'affetto la figlia sua e la vecchia mano tremante attingerà dall'amore paterno la forza per vibrare lo strale della satira che colpirà fulminea i suoi nemici.

¹ Giacomo Tommasini — Storia della malattia per la quale morì il Conte Giulio Perticari — Bologna, Nobili, 1823.

Nell'ode stampata nel 1823 per le nozze Persico-Gazzola egli prende di mira Gordiano e volgendosi all'ombra di Giulio scrive:

Se generoso sdegno
Non ti rattien, mirando
Dallo stellato regno
Il tripudio nefando
Di tal che d'alti gemiti
La tua dovrebbe irata ombra placar,

Di tal che al pianto, ah! stolto,
Della tua donna insulta
E il piè nel socro avvolto
Patrizio mimo esulta
Dell'indignata Pesaro
Il fremito ridendo e il lacrimar,

Diletto Alceo, che teco
Sì gran parte hai rapita
Di me che veglio e cieco
Più non amo la vita
E il dì coi voti accelero
Che al tuo sen mi ritorni il mio dolor,

Dalla beata stella
Che di te lieta or fai,
Ascolta, anima bella,
D'Italia tutta i lai
Che del suo dolce eloquio
In te piange perduto il primo onor.

Nè Gordiano solo il Monti intendeva colpire con quest'ode: in un'appendice di versi inediti che fanno seguito alle *Versioni poetiche di V. Monti* pubblicate dal Carducci ed a lui

donati da Achille Monti, alla nota 17^a si legge una strofa che doveva in origine tenere il posto della seconda e nella quale egli sferza il Ferri:

E d'altro tal che *ferro*
D'alma e di nome esulta
Sol nelle tresche e sgherro
Di portamenti insulta,
Villan Fanese e perfido,
Del tuo vedovo amore al lagrimar.

Il perchè della soppressione di questa strofa si può trovare nell'opinione dominante che il Ferri non fosse veramente l'autore del libello; forse il Monti cedette al dubbio, accontentandosi di colpire colui che apertamente gli si era dichiarato nemico. Quale commovente tenerezza in questa costante preoccupazione del padre che difende l'onore della figlia! come sono amare le lacrime che versa questo grande vegliardo vedendo la calunnia trionfatrice soverchiare la verità e l'innocenza! Ma egli nulla lascerà intentato per rendere vane le arti dei tristi; egli farà conoscere a tutti e consacrerà nei suoi scritti l'affetto inalterato che Costanza nutrì per il marito, dal quale fu teneramente ricambiata. I perfidi hanno parlato di dissapori domestici, di infedeltà coniugale; ebbene, egli nella *Proposta* porrà in bocca al Perticari parole di inefabile affetto per Costanza, conformi alle espressioni delle ultime lettere che egli le scrisse, e gli farà dire a Guido Guinicelli: « E se lice di ricordare i propri casi, uno degli infelici

che può parlarne per prova son io che, condotto agli estremi già della vita in casa non mia, e lontano dall' amata mia donna, ita in Bologna ad accompagnare l' infermo suo padre, ogni volta che la campana della sera scoccava il lugubre e lento suo squillo, quasi annunziandomi essere giunto il momento di partire per l' eternità, io mi sentia scorrere per tutta l' anima un' amorosa indicibile tenerezza, che poi scioglievasi in pianto per l' ardentissimo desiderio di stringermi al petto il conforto della mia vita e bagnato dalle sue lacrime spirar più d' amore che di dolore nelle sue braccia. » — « Oh! mio buon Giulio (risponde il Guinicelli) questa tua coniugal tenerezza fa fede della tua bell' anima e rende giusto il perpetuo pianto della misera che t' ha perduto..... »

E se a questo pianto irrefrenabile vili calunniatori insultano, il Monti tramanderà negli stupendi versi della *Feroniade* la loro infamia :

Salve, sacra al dolor mistica pianta,
E l' umil zolla, che i mortali avanzi
Del mio Giulio nasconde, in cui sepolto
Giace il sostegno di mia stanca vita,
Della dolce ombra tua copri cortese.
E tu, strazio d' amore e di fortuna,
Tu, derelitta sua misera sposa,
Che del caldo tuo cor tempio ed avello
Festi a tanto marito e quivi il vedi
E gli parli e ti struggi in vóti amplessi
Da triste e cara illusion rapita,
Datti pace, o meschina, e ti conforti
Che non sei sola al danno. Odi il compianto

D'Italia tutta: i monumenti mira,
Che alla memoria di quel divo ingegno
Consacrano pietose anime belle.
E, se tanto d'amore e di cordoglio
Argomento non salda la ferita
Che ti geme nel petto, e tutt'avia
Il lacrimar ti giova, e forza cresce
Al generoso tuo dolor l'asciutto ciglio
Dei tristi, che alla voce sordi
Di natura e del ciel nè d'un sospiro,
Nè di un sol fiore consolâr l'estinto,
Dolce almeno ti sia, che su l'avar
Di quell'ossa sacrate infando obbliò
Freme il pubblico sdegno e fa severa
Delle lacrime tue giusta vendetta.

La Feroniade fu stampata dopo la morte del Monti, ma la severa allusione fu conosciuta anche al tempo in cui egli la scrisse e la risposta a questi versi, che fu pubblicata nel 1833, certamente girò prima manoscritta.¹

No! la meschina tua non si *conforta*
L'estinto sposo nell'udir *compianto*
Da Italia tutta, entro al cui duol se *mira*
Col senno, s'ange più, ch  al *divo ingegno*
Costei tronc  sul fior l'opre pi  *belle*;
S  del comune altissimo *cordoglio*
Fatta ministra per l'ampia *ferita*
Che apr  d'Italia in sen, cui *tuttuvia*
Il sangue gronda, e l'alto sdegno *cresce*

¹ Di questa risposta riproduce una parte il Masi (Parrucche e Sanculotti, pag. 261-62) che ne ebbe copia dal marchese G. Ferraioli.

Contro l' ingrata e stansi a *ciglio asciutto*
 I veggenti suoi figli, ovunque *sordi*
 Al vedovile mentitor *sospiro*,
 Ch' è insulto all' ombra del consorte *estinto*.
 Ed or non su di lei ma sull' *avaro*
 Di quell' ossa sacrate infando *oblio*
 Tu incauto piangi! Avello che *severa*
 E più che giusta griderà *vendetta*
 S' avran quell' ossa che del tristo evento
 Banditor, s' alzerà fido suggello
 Dal santo vero tal sentenza incisa:
 Mio bel viver l' infausto Imen sommerse.

.

Tuo mal talento se a turbar s' affanna
 Del perduto germano ambo i supersti,
 Se questi impune d' insultar pretendi
 A tuo gran scorno, te lo assenno, questi
 Ben d' *altro* che de' tuoi *flori e sospiri*
 Più largamente consolâr l' estinto.

Facile è comprendere che autore della Risposta fu Giuseppe Perticari; chè, se Gordiano esercitò ogni sorta di soprusi sulla famiglia Monti, non si curò di raccogliere le allusioni nè di rispondere, accontentandosi di vedere altri assumere per lui l' incarico della difesa, godendosi pacificamente l' azzuffarsi degli avversari e compiacendosi delle reciproche invettive. Giuseppe che nelle violenti dispute si trovava nel suo elemento, felice che gli si porgesse l' occasione di sfogare il suo rancore inesplicabile, da tanti anni covato ed accumulato contro i Monti, nella lite si accendeva e non lasciò

quest' occasione per ripetere le accuse, già apertamente lanciate nella sua tragedia: che il Monti aveva voluto fronteggiare la gloria del Perticari, usurpargli il merito de' suoi studi sul Dittamondo e attribuirsi intero il vanto delle aggiunte al Vocabolario della Crusca.

Ed a Giuseppe chi ispirava gli inconditi versi velenosi? Chi lo sa! oltre il Ferri ed il Cassi, animati da un odio così feroce, molti vi furono che, gelosi della fama del Monti, agognavano di vedere nel disonore domestico naufragare quella splendida gloria; e ce ne fanno testimonianza le fiere accuse a cui il Monti fu sempre fatto segno. Così, bassi moventi d'invidia porgevano appiglio a sempre più velenose persecuzioni e vittima di questo incalzarsi di meschine rappresaglie fu Costanza, le cui sventure diedero occasione alle accuse infamanti.

(1823 - 1824)

In due meschine stanzucce del piano superiore a quello abitato dal Monti, arredate del puro necessario, di cui al suo arrivo a Milano aveva dovuto provvedersi, essendo stata spogliata di tutto da Gordiano, Costanza trascinava la vita ammalata, povera e sola. Chi avrebbe riconosciuto in quella pallida figura di donna che il dolore tremendo aveva innanzi tempo invecchiato, la splendida Costanza, così fiorente di balda giovinezza, che diffondeva intorno a sé tanto incanto di grazia, che avvinceva gli animi con la soavità del sorriso, col gentile impero della bellezza, con la vivacità dell'ingegno? Eppure non erano passati che pochi mesi, eppure questa donna incurvata dal dolore aveva appena trent'anni! Ma quali prove tremende! quando sottraendosi al conforto de' suoi genitori essa poteva rifugiarsi in quelle misere stanze, l'onda dei ricordi l'assaliva ed il pensiero della perdita dolorosa, della sua vita così miseramente spezzata, delle angherie a cui era stata fatta segno da parte di coloro che aveva stimato ed amato, le stringeva il cuore e le faceva versare lacrime amare.

Che fu di lei quando l'accusa obbrobriosa, infamante venne a sorprendere ed a profanare il suo muto e profondo dolore? Sbigottita dal

colpo improvviso, dapprima rifuggì dal credere, si dibattè, soffrì sotto le ritorte del dubbio inaudite angosce; ma quando ebbe tra le mani le prove dell'infamia, oh! allora il grido di rivolta che si sprigionò dal suo povero cuore ferito fu l'appello disperato dell'infelice che, in preda a tormenti inauditi, invoca misericordia. Il Cassi, il Ferri, Gordiano, fosche ombre malefiche che hanno fatto strazio del suo nome, ghignando la sospingono giù nell'abisso; chi le porgerà aiuto? chi la difenderà da quei vili confondendoli, smascherando la loro trame? Un silenzio di morte la circonda, qualche rara voce di conforto le perviene peritosa all'orecchio: ma nessuno punisce i vili, nessuno pronuncia la parola dell'indignazione e del biasimo che riabilita l'infelice; solo il vecchio padre le porge la mano tremante e le fa difesa del debole suo petto.

Il sentimento di infinito, sovrumano sconcerto che si impadronì di quell'anima sventurata non si può esprimere; si ripiegò accasciata su se stessa, la piena del dolore l'affranse; lacrime silenziose, di un'amarezza ineflabile, bagnarono il suo pallido volto. Tutto era finito; non più pace, non più onore, non più avvenire: tutto si era inabissato in un istante ed essa precipitava nel vuoto pauroso che la circondava. Ah! non sentire più, non soffrire più, non udire più le infamie del mondo, fuggire l'orribile consorzio degli uomini, scomparire, annientarsi!

Ma al disopra di tutte le sozzure, di tutte

le miserie vi è un Dio che accoglie e conforta gli infelici e dona loro quella pace che il mondo non sa; perchè non avrebbe Costanza attinto dalla religione quelle consolazioni che il mondo irride e che pure scendono così dolci al cuore degli sventurati? E poi non aveva essa una sacra missione da compiere ancora su questa terra? sul letto di morte, Giulio non le aveva raccomandato il figlio suo al cui avvenire bisognava provvedere? Ed in questa esplosione di odio contro di lei, non ne soffriva pure la gloria del suo adorato marito, quella gloria che fulgida ed intemerata avrebbe dovuto tramandare il suo nome ai posteri?

Ah! no, essa doveva vivere per compiere la promessa fatta al capezzale del suo moribondo marito e doveva tutelare la fama di lui ad ogni prezzo, a costo anche di straziarsi l'anima, di soffocare la sua angoscia, di porre in oblio ogni sentimento di odio e di vendetta. E da questa lotta fra il dolore ed il dovere quest'anima eroica di donna esce rigenerata; sulla sua pallida fronte brilla un raggio di luce fulgidissima e così, circonfusa da questa duplice aureola del martirio e del dovere, essa ci appare come un essere superiore che la malvagità degli uomini ha distaccato dalla terra. Come disprezzava quei vili che l'avevano tradita! come le apparivano basse e vergognose le loro calunnie che più non la toccavano! Purificata da ogni spirito d'odio e d'amarrezza, essa poteva anche perdonare; ma, se taceva, non lo attribuivano i suoi nemici a debolezza:

essa potrebbe parlare, difendersi, confonderli, se ancora un sentimento qualunque che non fosse l'affetto per il suo Giulio la tenesse legata a questa terra, se il suo animo altero le consentisse di abbassarsi ad una pubblica difesa.

Solo nel cuore di pochi amici che le erano rimasti fedeli essa poteva riversare la piena del suo dolore, e queste lettere che essa scrive al Betti, all'Antaldi, al Costa, al Della Ripa, al Papadopoli, a Giovanni Monti sono il più bel documento della grandezza d'animo di questa donna, non vinta dal dolore, ma da esso nobilitata. La luce di verità che erompe da queste pagine è così viva, che rischiarà il dramma doloroso di cui ella fu vittima, mette a nudo le trame, lumeggia le situazioni, sventa le calunnie, fa risaltare intera la sua innocenza, il suo affetto costante per il defunto marito, la sua condotta generosa sempre, non contaminata mai neppure dall'ombra di una bassezza. Oh! come il sentimento di odio e di vendetta che animò contro lei i suoi persecutori appare ignobile e vile paragonato a tanta nobiltà di sentire, a tanta superiorità di spirito. È la più bella difesa che innocente incolpato abbia potuto fare di sé stesso, perché non si colora e prende vigore dalla copia degli argomenti ma dall'evidenza di essi: una sola è l'intonazione delle lettere, rese varie e convincenti da mille piccoli particolari eloquenti nella loro semplice verità, sgorganti da un cuore esulcerato che non

vuol difendersi, ma nell'effusione trovare il conforto.

Non uno dei mezzi indegni di cui si sono serviti i suoi nemici sfugge ora alla sua intelligenza e la sua fiducia illimitata in chi la tradiva le appare ora così ingenua, così cieca, che le disegna sulle labbra l'amaro sorriso della delusione e dello sconforto. Ora comprende perchè si cercava di nasconderle la gravità della malattia del marito, perchè si cercava di allontanarla dal suo letto di morte, perchè le si consigliò di non ritornare in Pesaro...., tutti, tutti ora comprende gli inganni dai quali sono scaturite le infami calunnie, e rabbrivisce d'orrore. E l'anima principale della guerra che la perseguita è il Cassi, l'amico, in apparenza, più affezionato di Giulio, che ha ispirato al Ferri l'ignobile scritto, che ne ha favorito la diramazione, che con le sue lettere sparse per l'Italia ha dato l'esempio di calpestare il capo dell'infelice. « La guerra, che il Cassi mi ha mosso, scriveva essa all'Antaldi, è ben vile, amico mio, e più vi penso, meno so darmi a credere che egli non senta questa verità. È natura del tristo l'accrescere il peso delle altrui sciagure, ma l'inveire contro un corpo già morto, come io mi sono, è matta crudeltà »¹. Tanto il Ferri che il Cassi sanno che basterebbe la storia delle sue ultime sciagure per discolparla, che essa non avrebbe a proferire che una

¹ Costanza all'Antaldi, in — Lettere inedite e sparse di C. M. P., pag. 150.

parola sola, per vedere cadere la base su cui hanno edificato l'infame accusa; essi ben sanno che non i dispiaceri domestici, chè, salvo passeggiere nubi, inalterato fu l'affetto che essa nutrì per il marito, ma altre cause e specialmente la paura di essere, come carbonaro, imprigionato e scommunicato aggravarono la malattia di lui. Ben lo sapevano gli amici di Giulio a' quali non erano ignote le sue trepidazioni, ben lo sanno, essendo carbonari anch'essi, il Cassi ed il Ferri, che, calunniandola, le lanciano una sfida alla quale sono certi che ella risponderà con il silenzio.

Essi la conoscono là tempra dell'animo suo e sanno che ella non pronuncerà una sola parola che possa recare nocumento alla fama di suo marito e travolgere anche il padre in un mare di guai. Essa non parlerà: un *sacro dovere* le chiude in petto ogni discolpa. « Io preferirò rimanermi bersaglio della più infernale persecuzione, così scriveva essa all'Antaldi, che scolparmi a costo di una sola sillaba che si potesse interpretare a biasmo del migliore e del più amato dei mariti.... Se lo stesso Ferri non mi rendesse in cuor suo la giustizia che merito, credimi, non avrebbe messo a sì duro cimento la mia tenera cura per la memoria del mio Giulio. ¹ » Seguitino pure i suoi nemici a perseguitarla, essa proseguirà a tacere e a disprezzarli, ma « qual mostro orribile è l'uomo! come

¹ Costanza all'Antaldi, in — Lettere inedite e sparse di C. M. P. ecc., pag. 160-61.

mai la natura nel crearlo non ebbe orrore della stessa sua opera e non lasciò cadere di mano la vile argilla che doveva formarlo? » ¹

Dal baratro della sciagura in cui era piombata v'era chi avrebbe potuto salvarla, eppure essa vide *certi onesti* i quali avrebbero potuto fare testimonianza per la verità, perchè la verità era loro palese, e salvare con una *sola parola* l'infelice lacerata dal dente velenoso della calunnia e che invece l'abbandonarono a tutto il furore di quella. In più di una lettera accenna alla persona che fu testimone delle parole d'affetto che Giulio ebbe per lei negli ultimi giorni di sua vita e delle intenzioni testamentarie a suo favore, al sindaco di S. Costanzo, Donato Fuselli, che vilmente lasciò spargere la voce che l'accusava, senza sentire il dovere di palesare la sacrosanta volontà dell'estinto.

Ella dolorosamente riviveva di quei giorni angosciosi, in cui il suo povero Giulio agonizzava ed a lei si cercava di tenere nascosto il grave stato della sua salute: ricordava l'affettuosa premura con cui si era affrettata di troncargli qualunque discorso concernente l'eredità ed il modo indegno con cui era stato rimeritato il suo nobile sacrificio; ma non si pentiva di averlo compiuto nè rimpiangeva nella presente miseria l'agiatezza perduta, nè di avere impedito

¹ Costanza a Salvatore Betti, in — Lettere inedite e sparse di C. M. P. ecc., pag. 244-245.

con la sua generosità quella palese testimonianza di affetto. « Quel mio atto di sincero disinteresse, così scriveva, ha servito di presa ai miei nemici per oltraggiarmi con infami accuse. Ma dopo le intenzioni manifestate da quell'angelo in mio favore, alcuni giorni avanti l'ultima sua partita (allorchè mi si taceva, con inganni orribili a raccontarsi, l'estremo pericolo in cui era, e allorchè forse meglio illuminata avrei potuto salvarlo col soccorso di Tommasini), dopo, dissi, la conoscenza di quelle sue intenzioni, io non poteva, senza riuscire odiosa e spregevole a me medesima tormentare quell'infelice per solo mio utile negli estremi momenti di sua vita. Ben so che se la mia condotta fosse stata meno generosa, i miei nemici non avrebbero alzata sì altera la testa: ma quando anche in quel terribile punto avessi potuto immaginare tutta la loro perfidia, non sarei stata meno irremovibile nell'impedire quell'atto. »¹

Tale era la tempra di questa donna: ma se per sè nulla chiedeva, su di un punto però non cessava di insistere, sulle sorti di Andrea, del disgraziato figlio di Giulio. Bisognava toglierlo alla madre, porlo in un collegio, dargli un'educazione onorata ed ella voleva compiere questo debito sacro, a costo di qualunque sacrificio: chè se le ultime voci di Giulio non suonavano all'orecchio de' suoi scellerati fratelli,

¹ Costanza a Giovanni Monti, in — Lettere inedite e sparse di C. M. P. ecc., pag. 169-70.

essa era pronta, per quanto lo consentivano le sue deboli forze, a venire in aiuto alla buona volontà della suocera, e non avrebbe avuto pace fino a quando non avesse veduto il fanciullo al sicuro. Se non avesse avuto questi doveri da compiere, si sarebbe involata agli sguardi di tutti ed in un monastero avrebbe nascosto il suo dolore: allora avrebbe potuto nella solitudine implorare dal Cielo la rassegnazione, l'oblio, il perdono anche per i suoi nemici.

Ma se Costanza accoglieva nel cuore sentimenti di angelica bontà, il Monti, lasciandosi trasportare dal suo giusto sdegno, non pronunciava certamente parole di pace e di perdono. Il villano ed odioso trattamento fatto alla sua povera figlia da Gordiano, dal Cassi e dal Ferri lo aveva colpito troppo crudelmente ed egli non trovava parole per esprimere il profondo disgusto, il disprezzo che il loro contegno gli ispirava. Al Betti, all' Antaldi che lo pregavano di assumersi l'incarico della revisione degli scritti del Perticari, fremente di indignazione rispondeva: « Il tempo in cui di gran voglia io stesso per amore di Giulio l'avrei presa sopra le spalle, anzi fortemente il desiderava, questo tempo opportuno è passato e la colpa n'è tutta di Gordiano e del vostro Cassi, i quali di mille guise, che or sarebbe vano il ridire, oltraggiando mia figlia e me stesso, hanno rotto tra noi ogni vincolo di amicizia. Non voglio dunque e non posso aver più che fare con loro, con Gordiano massimamente, vaso d'ogni viltà ed avarizia ed anima senza cuore.... Ove si tratti

di spendere l'opera mia a beneficio di un uomo così scortese ed ingrato, io sono morto. » ¹ Ecco dunque compromessa la gloria del Perticari, chè la pubblicazione de' suoi scritti commessa alla cura di Gordiano e degli altri del suo stampo che una mira sola avevano, l'interesse, al quale avrebbero sacrificato anche il giusto discernimento con cui tale pubblicazione doveva essere fatta, non poteva riuscire che disordinata ed imperfetta.

Così non l'intendeva Costanza; la gloria del defunto marito era l'unico scopo della sua esistenza e ad essa voleva consacrare tutta l'intelligenza e l'attività di cui il dolore e la malattia la rendevano ancora capace, e suo padre solo, con la sua opera intelligente ed amorosa, poteva aiutarla nell'arduo compito. Ma il Monti così irritato si sarebbe piegato mai? essa ne temeva; un mezzo solo vi era dal quale però l'animo suo istintivamente rifuggiva: fingere l'oblio delle atroci offese ricevute, attenuare la colpa de' suoi carnefici, indurre suo padre al compatimento, al perdono. Il Cassi, Gordiano, alle cui infamie nessun castigo, nessun tormento poteva riuscire adeguato, bisognava dipingerli agli occhi del padre come acciecati, illusi, pentiti forse del male che avevano fatto; inaridire sugli occhi le lacrime cocenti, soffocare il gemito del vivo dolore, far tacere i battiti concitati ed an-

Lettera del Monti al Betti-Bertoldi e Mazzatinti, op. cit., Vol. 2^o, pag. 365.

gosciosi del cuore e, col sorriso della rassegnazione sulle labbra, nascondere con le mani tremanti la ferita sanguinosa che le lacerava il petto.

Quando penso che questa donna così tenace ne' suoi affetti, così sdegnosa e fiera ha potuto rintuzzare l'amor proprio offeso, far tacere la voce del rancore, spogliarsi dei sentimenti umani per rivestirsi della virtù di un essere superiore, e, vittima innocente, impetrare il perdono de' suoi nemici, non posso a meno di provare per essa un sentimento di viva ammirazione, di venerazione quasi, e vorrei che altra voce che non la debole mia facesse conoscere e rifulgere questa non comune virtù.

L'ascendente che Costanza ebbe sempre sull'animo del padre anche questa volta vinse in parte il suo sdegno: buono per indole, facilmente fu indotto a ricredersi. « La Costanza, egli dice, mi assedia con le sue lacrime e istantemente mi prega di porre in dimenticanza tutte le offese e con Cassi il farò, perchè stimo ch'egli abbia mancato ai doveri dell'amicizia non per mal animo ma per irriflessione », ¹ e se per rispetto a Gordiano egli dice che sarà irremovibile, pure « a preghiera della buona Costanza » cercherà di conciliare il desiderio di lei e degli amici con il suo proposito e prenderà gli accordi con l'Antaldi per ordinare,

¹ Lettera del Monti al Betti — Bertoldi e Mazzatinti, op. cit., Vol. 2°, pag. 366.

scegliere, stampare gli scritti di Giulio, purchè essi passino « liberi » nelle sue mani.

Forse il Monti domandava troppo; tale era pure l'opinione del Betti,¹ e Costanza supplicava di venire a più miti consigli: se Gordiano consegnava gli scritti, previa ricevuta, quantunque fosse vergognosa la sua diffidenza verso chi con tanto interesse si occupava della gloria di Giulio, perchè non cedere? Ma il Monti protestava: ignorava Gordiano che la più valida di tutte le ricevute in simile affare sarebbe stata la sua parola d'onore? Con dolcezza insinuante e con una pazienza a tutta prova, Costanza finì per piegare la volontà del padre, il quale all'abate Bignardi così scriveva: « Le preghiere ed i pianti di Costanza mi hanno fatto dire un sì, che volentieri terrei non avere mai detto. Parlo dell'assunto di esaminare le carte inedite di mio genero; non perchè non mi stia a cuore la sua gloria, ma perchè questa fatica torna tutta a vantaggio di un uomo ingrato e villano. Ma l'assenso è dato ed io terrò la parola.² »

Il manoscritto delle correzioni al Dittamondo fu subito consegnato al Monti: ed ecco la Costanza aiutare il padre nell'arduo lavoro. La pubblicazione del Dittamondo con le note richiedeva da parte del Monti una lunga ed arida

¹ Lettera del Betti all'Antaldi, ms. nella Oliveriana, carte Antaldi.

² Lettera del Monti all'abate Bignardi — Bertoldi e Mazzatinti, op. cit., Vol. 2º, pag. 368.

fatica di ricerche, per riscontrare tutti gli autori citati da Giulio, lavoro che egli non avrebbe potuto sostenere e per la debole vista e perchè, avendo perduta la pensione, aveva bisogno di scrivere per guadagnare. Essa quindi volle assumersi questo compito non lieve; così, lasciando al padre solamente la parte critica che gli sarebbe costata poca perdita di tempo e minore disagio, la pubblicazione del testo con le note di Giulio non sarebbe ritardata. Ma quante delusioni, quanti dispiaceri in questo paziente lavoro! essa avrebbe desiderato che solo alla gloria di Giulio si pensasse, che qualunque fatica, qualunque sacrificio dovesse ridondare ad onore di lui; ma il Monti qualche volta, nonostante le preghiere di Costanza, sollevava intorno ad un'opinione del Perticari discussioni e dispute letterarie che la addoloravano nel più profondo dell'animo e la rendevano qualche volta diffidente contro lo stesso suo padre.¹

Il Convito di Dante postillato da Giulio che egli stesso aveva affidato a lei perchè non uscisse dalle sue mani, nel quale lavoro essa

¹ Pubblicato il Dittamondo nell'anno 1827 (ed. Silvestri), Gordiano si recò a Milano per reclamare dal Monti parte dell'utilità di questa pubblicazione. Tale questione venne composta amichevolmente da Paride Zaiotti, consigliere al tribunale criminale di Milano. — V. Cantù — Monti e l'età che fu sua — e il Ragguaglio firmato dal Torresani, direttore generale della Polizia di Milano, nell'archivio di Stato Milanese (Sezione storica, mss., 12), pubblicato da G. Nicolussi nel *Giornale storico della letteratura italiana*, Vol. 31, pag. 463 e seg.

forse era stata collaboratrice, si trovava in potere di Gordiano che dapprima volle dare a credere fosse andato smarrito, poi apertamente dichiarò che non l'avrebbe ceduto a nessuno se non per vendita. Ma le sue pretensioni erano esorbitanti: come toglierlo dalle mani di lui che al suo interesse vilmente sacrificava la gloria del fratello? Costanza era in preda alla disperazione. Laudadio della Ripa forse era l' unica persona che, unendo gran cuore a gran mezzi, poteva fare tale sacrificio: ma dove trovare il coraggio di scrivergli su tale argomento? Mai come allora sentiva il peso della sua miseria: intanto suo padre preparava, coadiuvato da G. G. Trivulzio e da G. Antonio Maggi, un' edizione del Convito purgato dagli errori da cui era stato deturpato nelle edizioni precedenti; e se il lavoro di Giulio non veniva restituito, le sue nobili fatiche sarebbero andate perdute. « Una nemica fortuna, essa scriveva all' Antaldi, persegue l' infelice anche al di là del sepolcro, togliendo che la memoria di lui risplenda di quella luce che le sue virtù gli avevano merito. Io non posso che gemere e sentirmi l' anima straziata. ¹ » E il Cassi, l' unico che avesse ascendente su Gordiano, non si curava, per odio ingiusto e barbaro verso di lei, di riparare a tanto danno e di adempiere al sacrosanto dovere dell' amicizia.

¹ Lettera di Costanza all' Antaldi, in — Lettere inedite e sparse di C. M. P. ecc., pag. 161.

Perduta ogni speranza di avere fra le mani il Convivio di Giulio, perchè almeno si rendesse a lui il debito onore nella pubblicazione, Costanza consegnò al padre unitamente ad una copia del testo postillato dal Tasso che essa aveva ricevuto in dono dal conte Paolo Macchirelli, un manoscritto ove essa aveva raccolte molte note, parte tratte dal libro che Gordiano si era tenuto, parte udite dalla voce del marito. Servirono al Monti quelle osservazioni o molte coincidevano con quelle fatte da lui? Il Monti nella prefazione al Saggio rese al Perticari affettuoso onore, riconoscendo quanto egli si fosse studiato di investigare, scoprire, correggere gli errori di un libro sì necessario all'intelligenza della Divina Commedia; nel fatto però egli non provvide alla fama del Perticari citandolo ogni volta che occorreivano le correzioni fatte da lui, anzi in una lettera al Betti, pur dolendosi di non potere per colpa di Gordiano fare debita menzione di Giulio, aggiungeva che del resto il danno per la sua edizione non sarebbe stato molto e perchè le emendazioni erano poche e perchè egli era sicuro che gli errori da lui notati non erano sfuggiti neppure al suo occhio.¹ Ma Costanza invece dava a quelle note una grande importanza e quando il Saggio fu pubblicato ed essa vide il nome di suo marito accennato solo qua e là e in più di un punto

¹ V. R. Murari — G. Perticari e le correzioni degli editori milanesi al Convivio, in — *Giornale Dantesco*, Vol. V, pag. 481 e seg.

confutate le sue emendazioni, credette nella sua esaltazione che suo padre stesso movesse guerra alla gloria di lui e l'accusò di grave ingiustizia.

Ed ora si trattava di fare sopra i codici Trivulziani una nuova edizione delle rime antiche di Dante e il Trivulzio possedeva tutte le correzioni di Giulio a quelle rime e nessuno accennava a far parola di lui. Fremente, in preda alla disperazione, vedendo nemici in tutti, essa imprecava a Gordiano che si ostinava a non inviare gli altri manoscritti: « Pensi Gordiano, essa scriveva al Betti, l'infamia eterna ch'egli si acquista se alle ingorde sue voglie vende la fama e l'onore di suo fratello. Pensi che quest'ultimo colpo mi pone sugli occhi una benda, che nulla più ho a perdere, che sono disperata e da disperata agirò » ¹ Eppure la fatiche sue e di suo padre sarebbero ridondate a vantaggio di lui: l'utile della pubblicazione delle opere di Giulio, tutto doveva riversarsi nelle mani di Gordiano senza che i Monti potessero toccare neppure un centesimo; tali erano i patti stabiliti: ma qual anima accoglieva egli nel petto da non sentire nè vergogna, nè rimorso del suo indegno modo di procedere?

Finalmente i manoscritti giunsero: quantunque fosse divorata dalla febbre ed avesse indebolita la vista dal lungo piangere, sostenuta solo dall'affetto per l'estinto, ella si ac-

Costanza a Salvatore Betti, in — Lettere inedite e sparse di C. M. P. ecc, pag. 238-234.

cingeva all'impresa della revisione: ma che? fra i manoscritti ricevuti mancavano i migliori, nè si poteva ingannare Costanza, fedele compagna al marito nei suoi studi: mancavano le lettere senili del Petrarca, la vita di Cola da Rienzo, molte illustrazioni sopra Dante, il principio ed i materiali apparecchiati di una lettera diretta al marchese Trivulzio intorno a tali illustrazioni, molte poesie, molti peregrini ragionamenti ed altre opere, parte condotte a termine, parte solo abbozzate, fra le quali una lettera da indirizzarsi al Mustoxidi e che dovevasi stampare nell'ultimo volume della Proposta, la grammatica provenzale del Raynouard tutta postillata da Giulio, lavoro di gran dottrina; certe ottave sulla discesa di Cristo al Limbo, una raccolta di sentenze e finalmente le correzioni al Convito racchiuse nel libro che Giulio aveva donato a Costanza e che indegnamente le era stato tolto.¹ Perchè Gordiano violava gli accordi stabiliti per cui tutti i manoscritti dovevano essere consegnati al Monti? Pensasse ad inviare quelli che mancavano, altrimenti egli non si sarebbe assunto l'incarico della promessa revisione.

Che cosa rispondesse in proposito Gordiano non si sa: già in una sua lettera al Monti, però, aveva cercato di giustificare la sua condotta verso di lui e di Costanza, dicendo che era

¹ Costanza a Gordiano Perticari, in — *Lettere inedite e sparse di C. M. P. ecc.*, pag. 226.

stato forzato ad agire contro la sua volontà, ed in un'altra lettera, indirizzata all'Antaldi, gli si mostrava grato dell'interesse preso perchè i manoscritti fossero riveduti dal Monti ed aggiungeva: « il suo nome illustre e le sue cure daranno non piccolo pregio all'edizione che sarà per farsi. Io sono stato e sarò sempre di questo sentimento, benchè vi sia alcuno che la pensi diversamente ».¹ Questi accenni ad una volontà superiore e più forte della sua, questo alludere a taluno che lo sconsigliava dal preso proposito, ci fa vedere chiaramente dietro la figura di Gordiano un perfido genio che lo dominava ed al quale quasi inconsciamente egli ubbidiva. Pare che Gordiano non possedesse questi manoscritti e veramente scrivendo al Cassi dopo la morte di Giulio accennava alle lettere del Petrarca, convinto che le avesse Costanza, mentre questa a sua volta le reclamava da lui unitamente agli altri manoscritti; persuasa alfine dalle sue proteste, essa partì a bella posta per Savignano nella speranza di rinvenirli, ma invano, chè essi erano ben custoditi presso chi, allo scopo di impadronirsene, aveva tessuto abilmente l'inganno: ed il Cassi è incolpato da Costanza in una lettera al Papadopoli di averli « perfidamente furati. »

Nè solo gli scritti di Giulio, ma anche quelli di Costanza che ella teneva nel suo scrittoio a

¹ Lettera di Gordiano Perticari all'Antaldi — ms. nella Bibl. Oliveriana, carte Antaldi.

Savignano erano scomparsi: essa non fa il nome della persona che accusa, ma si comprende che voleva alludere a Gordiano od al Cassi, chè nessun altro avrebbe potuto avere l'agio e l'interesse di impossessarsene. « Ieri per esempio ho scoperto, essa scriveva al Della Ripa, che il.... mi ha trafugata una cartella piena de' miei manoscritti fra i quali eravi pure l'intiera mia traduzione di Cornelio e molti miei versi ed altre coserelle per sè stesse di niun valore, essendo parto di meschinissimo ingegno, ma che pure mi erano estremamente care, come pure quattro grossi libri manoscritti contenenti tutti i miei studî sopra Dante, Petrarca, Tasso, Ariosto e Poliziano ed altri poeti italiani. Che dirti insomma? Io credo che se l'animo mio non fosse già tutto preso dal pensiero della perdita amara che ho fatto nell'adorato mio Giulio, non mi basterebbe la sofferenza contro tanti e sì replicati colpi. »¹ Ma di sè stessa non si curava, solo della memoria di Giulio era sollecita e nel vedere così cadere ad una ad una le speranze concepite per la gloria di lui, per la quale aveva fatto tanti sacrifici e soffocato nel suo cuore financo la voce di lamento, unico sollievo degli infelici, essa sentiva che ormai era infranto l'unico vincolo che la teneva unita alla società; spento quel raggio che le rischiarava l'unica via che si era prefissa di percorrere, tutto ri-

¹ Costanza al Della Ripa, in — Lettere inedite e sparse di C. M. P. ecc., pag. 198-99.

piombava nelle tenebre e l'universo per lei diveniva muto.

Incoraggiati intanto dal contegno di Costanza, chè essi non potevano ignorare quanto si fosse adoperata presso il padre per attenuare le loro colpe, il Cassi e Gordiano Perticari scrivevano agli amici perchè cercassero di indurre il Monti a riconciliarsi con loro. Arduo compito invero quello di affrontare lo sdegno di un padre, così terribile verso i persëcutori della propria figlia; nè altra via parve loro possibile per ottenere l'intento che il rivolgersi a Costanza stessa.

Se il fine di queste pratiche era lodevole, di vedere cioè sopiti questi rancori, sui quali erano rivolti gli sguardi dell'Italia tutta, io non posso fare a meno di trovare crudele la preghiera fatta a Costanza, perchè si interponesse per comporre la pace. A ben dura prova si sottoponeva la sua eroica virtù; eppure i suoi amici si potevano assicurare che non invano essa aveva parlato di sentimenti di perdono; si presentava ora l'occasione di dimostrare che il suo cuore non era capace di basso spirito di odio e di vendetta ed essa non avrebbe mancato di attestare con i fatti la sincerità delle sue parole. Essa che già per rapporto al Cassi era giunta a persuadere il padre che nessuna parte egli poteva avere avuto nella composizione del libello, mentre aveva la certezza intima, assoluta che egli ne era l'autore principale, essa avrebbe saputo prepararne l'animo alla benevolenza. Sua madre però, più tenace nel risentimento, disap-

provava apertamente la cura che essa poneva per ottenere al Cassi il perdono del padre e non cessava di farle comprendere che con la sua inconsulta generosità avrebbe somministrato ai suoi nemici nuove armi contro di lei. Sì, ben lo comprendeva che il pubblico le avrebbe fatto colpa di aver perorato la causa dei colpevoli, ma oramai era morta all'universo e se questo suo atto di magnanimità fosse servito a procurare un po' di pace al vecchio suo padre e, calmando le ire, avesse contribuito alla gloria del suo Giulio, era pronta a bere fino all'ultima goccia l'amaro calice. Ma quando, facendo troppo a fidanza sulla bontà dell'animo suo, sulla generosità de' suoi sentimenti, il Betti e l'Antaldi, a preghiera del Cassi, avrebbero voluto che ella fosse arbitra di quella riconciliazione e, non tenendo nessun conto della lotta tremenda che aveva dovuto già sostenere, richiedevano da lei un atto contrario alla sua dignità, oh! allora tutto il suo essere si ribellò a questa ingiustizia e con nobile fierezza oppose un formale rifiuto. Se suo padre fidandosi alle sue parole, supponendo il Cassi in gran parte innocente, si piegava al perdono e si rivolgeva a lei perchè regolasse i modi dell'accordo, egli era da compatire; ma essi, gli amici suoi, a cui non aveva tenuto nascosto neppure uno de' suoi sentimenti, che sapevano gli strazi e le lotte che aveva sostenuto il suo povero cuore, pregandola di interpersi direttamente per una riconciliazione mostravano di disconoscere la fierezza dell'animo suo. « La virtù, così in una

sua lettera al Betti, ha un limite al di là del quale domina il vizio. E nel caso mio si può bene spingere la generosità fino al perdono sincero delle ingiurie e all'adoperarsi ancora perchè con noi le perdoni un padre, il di cui sdegno basterebbe per sè solo a vendicarne; ma.... non si può, nè si deve consentire a riconciliazione alcuna fra lui ed il nemico della nostra fama, quando l'offesa ebbe per testimonio il pubblico; e molto meno si può additare e regolare i mezzi di una pace sì strana; pace che l'onore stesso vieta e cui la ragione ripugna. »¹

L'ufficio impostole dalla più difficile virtù era terminato nel punto stesso che aveva ottenuto dal padre l'assicurazione del perdono per i suoi nemici: già troppo aveva agito in favore del Cassi e del Ferri ottenendo che l'uno non fosse nominato nella canzone vendicatrice ed impedendo che la strofa riferentesi all'altro venisse pubblicata: ora l'opera sua era compiuta; nè cercassero di persuaderla a cosa alla quale essa non cederebbe mai. Ingannerebbe gli amici, il padre, sè medesima se promettesse amicizia al suo fiero calunniatore, al rapitore degli scritti di Giulio, all'assassino del suo onore; dicano al Cassi che ella non lo odia nè l'ha odiato mai, che gli perdona sinceramente, che gli augura altrettanto bene, quanto è il male che le ha fatto; ma che essa lo riconduca

¹ Costanza al Betti, in — Lettere inedite e sparse di C. M. P. ecc., pag. 189.

fra le braccia del padre non lo speri; è una barbarie inaudita la sola preghiera: che poi la salvezza della propria fama potesse dipendere da questa pace, essa rispettava troppo se stessa per poterlo credere.

Ad esprimere i sentimenti di questa donna le mie parole non bastano: bisogna leggere le sue lettere per sentirvi palpitare intera la sua anima generosa, elevantesi al di sopra di tutte le miserie, più grande del suo grande dolore.

Eppure i suoi amici più cari, nella speranza di vederla cedere, finsero di trovare inesplicabile il suo rifiuto: il Betti l'accusava di accogliere nel suo cuore lo spirito dell'odio e della vendetta e l'Antaldi, mostrando di disconoscere tutta la sua sofferenza, chiamava mitemente « bricconate » le gravi offese che il Cassi, il Ferri, il cognato le avevano fatto. Dunque pur avendo ella agito in quella terribile circostanza con la massima generosità verso i suoi nemici, ora quelli stessi ai quali aveva aperta intera l'anima sua ponevano in non cale la sua abnegazione, insultavano così al suo tremendo dolore? Oh! l'incuranza delle persone che amava e stimava era la sola ingiustizia della fortuna che non aveva imparato a sopportare e su quelle lettere dell'Antaldi che le portavano l'ultima, terribile delusione, Costanza pianse amaramente.

(1824-1840)

Da quel momento una cupa misantropia si impossessò dell'animo di Costanza; anche il vincolo più santo dopo quello della famiglia, il vincolo dell'amicizia ch'ella aveva creduto indissolubile, si era ad un tratto infranto: l'Antaldi, l'amico intelligente e buono che l'aveva sempre compresa e sostenuta con i suoi consigli, ora nella sua immensa sciagura l'abbandonava. « O santa amicizia! (così scriveva al cugino) perchè non ti ho io sperimentata negli altri altrettanto verace e pura, quanto in me stessa per altrui? » ¹ Se la sventura avesse colpito non dico l'Antaldi che le era caro come un fratello, ma qualunque altro dei numerosi che sin allora le si erano professati amici, essa, lo sentiva, sarebbe accorsa in loro aiuto e se la calunnia, la perversità degli uomini li avesse spinti giù nell'abisso di ogni infamia, si sarebbe schierata, a costo di tutti i sacrifici, di tutte le sofferenze dalla parte dell'amico derelitto. Ed ella invece era stata da tutti abbandonata: aveva teso le mani supplicanti perchè le porgessero aiuto, aveva invocato solo una parola di conforto e la ripulsa cru-

¹ Costanza a Giovanni Monti, in — Lettere inedite e sparse di C. M. P. ecc., pag. 244.

dele, il silenzio atroce della delusione e dell'abbandono incombevano su lei. Se quelli stessi che stigmatizzavano l'infame procedere del Cassi e del Ferri e che conoscevano intero il dolore dell'animo suo si servivano delle sue confidenze per biasimarla, se il Costa faceva de' suoi affanni argomento di inutili e non benevoli discorsi,¹ se l'Antaldi allo strazio inaudito che torturava il suo cuore si stringeva nelle spalle indifferente e trovava esagerati i suoi lamenti, di chi fidarsi più? Sopra tutti l'Antaldi qual cocente delusione le faceva provare! essa l'aveva creduto superiore agli altri per bontà, gentilezza, elevatezza d'animo e non trovava in lui che freddo egoismo: la stima incondizionata di cui l'aveva circondato era caduta, l'affetto non le faceva più velo allo sguardo; ora poteva scrutare, analizzare i sentimenti di lui, giudicarli e la conclusione che ella trasse suona come una terribile condanna. « Vi sono degli uomini, così scriveva parlando indubbiamente dell'Antaldi al cugino Giovanni, che non si ponno dire veramente *cattivi*, perchè non cercano l'occasione di fare del male: ma nemmeno si ponno chiamar *buoni* non abbracciando dessi quella di fare del bene, se non quando questo bene non costa loro nessuno incomodo: o, se loro costa, maggiore però ne è ai loro occhi l'utile che ne ritraggono che

¹ Costanza ad Antonio Papadopoli, in — Lettere inedite e sparse di C. M. P. ecc., pag. 236.

quello che ne apportano. Altri vi sono che sono buoni solo perchè cercano di essere tenuti per tali. Altri che hanno la mania di volere essere amati e riveriti da tutto il mondo, quindi non direbbero sul viso ad un assassino: *tu sei un ladro*, nemmeno se lo vedessero con una mano alla gola e con l'altra alla borsa del povero viandante. Altri vi sono che pongono ogni lor cura, anzi ogni lor gloria nell'ottenere il plauso della moltitudine, a costo di menzognere adulazioni, e che stendono bensì una qualche volta la mano all'infelice in atto di sollevarlo solo perchè si dica *guardate che buon galantuomo!* ma che tosto la ritirano se il meschinello mostra di volerla afferrare. Altri infine che non sarebbero veramente schivi di adoperarsi in servizio di chi merita, ma nol fanno perchè temono di perdere l'amicizia di chi nol merita, o di perdere l'amicizia del tristo dichiarandosi apertamente in favore del giusto. M'intendi tu? Accozza insieme questi brevi tratti: fanne una sola immagine e tosto la riconoscerai »¹. Nè più ella scrisse all'Antaldi: si trova solo una lettera del 1824, fredda e cerimoniosa, che segna la rottura definitiva della loro amicizia.

Nella piena del suo dolore, nello stato di impressionabilità nel quale si trovava, Costanza forse giudicò l'Antaldi troppo severamente: del resto ella stessa in una lettera ebbe a dire, riconoscendo la severità de' suoi giudizi,

¹ Costanza a Giovanni Monti, in — Lettere inedite o sparse di C. M- P. ecc., pag. 245.

« che l'abitudine al soffrire rende qualche volta ingiusti ». Certo che anche noi avremmo desiderato in quest'occasione vedere l'Antaldi, questo tipo di gentiluomo buono, generoso, leale, avremmo desiderato vederlo, amico fedele, sostenere la causa dell'infelice Costanza, confortarla con le sue parole, mostrare di conservare per lei, calunniata e disprezzata, inalterato l'affetto e l'amicizia. Ma il modo d'agire dell'Antaldi è giustificato da un cumulo di circostanze dolorose per lui.

Recatosi a Londra nel 1821, col fratello e coi figli, per testimoniare a favore di Carolina di Brunswick, costretta a comparire dinanzi ai tribunali, egli, per adempiere ai doveri dell'amicizia, aveva dovuto fermarsi presso di lei un anno ed in quel periodo di tempo aveva dato fondo ad una sostanza di undicimila scudi romani, non comprese le sovvenzioni fatte per conto della Principessa.¹ Se il suo nobile disinteresse gli procacciò stima ed onori, gli fu causa pur anco di non poche angustie, chè, morendo, Carolina di Brunswick gli lasciò bersi come ricordo il suo ritratto, ma non pensò a risarcirlo delle spese considerevoli sostenute per lei, e l'Antaldi se ne ritornò in patria carico di debiti e per di più con l'oneroso, per quanto onorifico incarico, di essere l'esecutore delle sue volontà per i beni che possedeva in Italia. Fu questa la principale causa dell'aggravarsi

¹ Cinelli — Carolina di Brunswick ecc.

del suo sbilancio economico: condannato alle noie dei processi civili per cause non sue, per adempiere integralmente le volontà della defunta si vide costretto a spogliarsi del suo, chè se i creditori ponevano in dubbio la validità delle firme regie, egli, con nobile disinteresse, offeriva come garanzia le proprie sostanze.¹ In mezzo ai sequestri di oggetti a lui carissimi, nelle angustie economiche in cui si trovava, è spiegabile che meno potente gli giungesse la voce dell'amica lontana e, se anche essa trovò eco nel profondo del suo cuore, il pensiero delle nuove noie che gli avrebbe procurato lo schierarsi contro i suoi concittadini lo indusse forse a reprimere l'impulso generoso che lo spingeva verso di lei. Conobbe Costanza tutti i dispiaceri che affliggevano il suo amico? forse no o almeno, di fronte alle sventure sue, essi le parvero di ben poca entità, nè servirono a giustificare la sua apparente freddezza.

Così ad uno ad uno essa vide allontanarsi gli amici più cari, quelli che avevano vissuto per tanti anni nell'intimità della sua vita domestica e nella comunione intellettuale degli studi. Gliene rimasero alcuni pochi ai quali essa restrinse la cerchia delle sue relazioni, amando scomparire dalla società, essere dimenticata per vivere de' suoi ricordi e soffrire in silenzio. Giovanni Roverella, Salvatore Betti, Laudadio della Ripa, G.B. Niccolini, Giovanni Monti

G. Mamiani della Rovere — Orazione funebre in lode del marchese Antaldi — Pesaro, Tip. Nobili, 1847.

sono i soli oramai che non le facciano maledire la caducità dell'amicizia. Giovanni Tambroni, un altro caro e leale amico, era morto ed è commovente il dolore di questa donna, provata da tante sventure e da delusioni così crudeli, per la quale l'universo doveva essere muto, all'annuncio di tale perdita; e la sua preoccupazione per gli orfanelli, rimasti soli in mezzo ai più urgenti bisogni della vita, è una novella prova della generosità dell'animo suo che, sotto le ritorte del proprio dolore, aveva ancora tanta potenzialità di soffrire per gli altri. « Io credeva dopo la morte dell'adorato mio Giulio, così scriveva ella al Betti, di non poter versare più lagrime per altre disgrazie, ma ora sento che l'amicizia ha dessa pure conservati tutti li sacri diritti sul povero mio cuore. »¹ In quel periodo di tempo le morì pure la buona suocera che ella pianse con cordoglio di figlia e questa perdita infranse l'ultimo anello di affetto che la teneva unita alla famiglia Perticari, a Pesaro, al passato.

Del resto ella viveva estranea a quanto le si agitava d'intorno; ma, lei incorsapevole, quanti nuovi pettegolezzi, quante maligne supposizioni si facevano sul suo conto! Ho dinanzi una lettera di Andrea Mustoxidi al Papadopoli, del dicembre 1822, e mi domando come l'irriverenza verso un'infelice può giungere fino a tal segno da far porre in oblio il più ele-

Costanza al Betti, in — Lettere inedite e sparse di C. M. P. ecc., pag. 217.

mentare riguardo dettato dalle convenienze: nè mi stupisco degli indifferenti, per i quali ogni fatto, anche se luttuoso, è argomento di futili ciarle, ma di coloro che vivevano in affettuosa domestichezza con il Monti ed ai quali l'amicizia per il padre avrebbe dovuto ispirare un po' di rispetto verso la figliuola.

Erano ancora calde le ceneri del povero Perdicari e già si buccinava di possibili amori tra Costanza ed il Mustoxidi, proprio allora in cui la sventurata pareva dovesse soccombere al peso del dolore e disperata versava lacrime cocenti sulla sua sorte. La lettera stessa del Mustoxidi è un documento di irriverenza e di egoismo: invece di rispondere all'amico che qualunque malevola supposizione sul conto di Costanza era un insulto alle sue lacrime ed al suo dolore sincero, egli colse l'occasione per vantare sè stesso, la sua probità, la sua nobiltà d'animo a detrimento di lei. Piacemi riportare il punto più saliente della lettera, perchè meglio se ne possa giudicare l'indelicatezza. « Coloro che cianciano dei miei possibili amori mi conoscono assai leggermente e, lasciarmi questo vanto, il mio animo è superiore alle comuni e volgari opinioni e forse è più delicato che non pare agli occhi i quali non hanno l'acume dei tuoi. Quindici anni fa io ho potuto amare e desiderare Costanza, ma vedi quale *iato* forma questo periodo. Non sono più nell'età delle sensazioni, ma delle memorie. Aggiungi qual differenza fra una donzella ed una vedova; fra colei che t'ama e quella che ha solennemente mancato

alla già data fede, fra una vergine ed una donna di cui si vantano, false o vere che siano, mille galanterie. Inoltre allora io non avevo nessun nome nelle lettere, ero rapito in estasi pensando alla fama ed alla riputazione del Monti..... Tutto è cambiato e puoi tu sospettare in me questa debolezza? La vedo assai di rado e quel suo contegno triste e pensoso, la perspicacia del suo ingegno, i negri, bellissimi suoi occhi potrebbero ispirarmi forse idee di voluttà se il contentarle non mi facesse credere di divenire quasi adultero con me stesso; ma amore (cioè quella fiamma nobile, divina, che purifica e nutre l'animo) per Costanza non più. Con grande accortezza mi sono tese insidie e si sono sparsi semi per raccogliere frutti. Il terreno è aspro e divora e consuma le speranze dell'agricoltore. Le mie visite sono più brevi e meno frequenti di quello che non richiederebbe la consueta civiltà ed io so quello che devo a me stesso. Prevedo da tutto questo che la mia amicizia con Monti sarà un' aura, un' ombra, un vestigio e me ne duole, ma i primi obblighi sono quelli che devo pagare al mio decoro.... Giuro a te e tu giura per l'amico tuo che io non amerò né sposerò Costanza. »¹ La

¹ Lettere d'illustri italiani ad Antonio Papadopoli, scelte ed annotate da G. Gozzi — Venezia, Antonelli, 1906. Il Mustoxidi sposò l'anno dopo (1828) una giovinetta Carla, povera, di umili natali. « La gratitudine ed il benefizio, non scriveva egli al Papadopoli, saranno potenti vincoli alla nostra unione » e soggiungeva che era lieto di averla fatta, sposandola, un' opera buona.

quale a sua volta aveva tutt'altro per il capo che non le fisime del letterato corcirese, il quale senza alcun dubbio si difendeva contro insidie immaginarie, chè il povero Monti in quel frangente, alle prese coi calunniatori di sua figlia, frastornato da mille cure, non pensava certo a combinare matrimoni. Ma fu una fatalità che l'infelice Costanza dovesse essere vittima o dell'invidia o della gelosia o della malevolenza ed ignoranza altrui e che sempre, ad ogni occasione, si trovasse modo di sparlar sul conto suo.

Ferdinando Málvica, giovane barone siciliano e non oscuro letterato, ebbe occasione di conoscere Costanza: la sua coltura, la sua modestia e sovra tutto la storia delle sue sciagure che le guadagnava le simpatie di tutti quelli che, con animo scevro da passioni, potevano nel suo dignitoso dolore, nella sua eroica rassegnazione leggere la storia delle indegne calunnie di cui era stata vittima, suscitarono nel cuore del giovane una viva ammirazione, una sincera amicizia per lei; egli comprese di trovarsi dinanzi ad una donna superiore per doti di mente e di cuore ed espresse i sentimenti di affetto, di stima, di venerazione che essa gli ispirava in una lettera, scritta in francese, dedicata a lei, su Avignone e sulla tomba di Laura. « Vous êtes née, Madame, pour l'immortalité; votre génie et vos rares talens vous la promettent; et dans ce moment j'ai la douce satisfaction de pouvoir le dire.... J'ai eu le bonheur de connoître de tout près tout ce que vous valez; personne, j'ai l'orgueil de le dire, ne vous connoît

mieux que moi et pendant le temps heureux que je restai auprès de vous je ne fis pas autre chose que vous étudier en vous admirant. J'ai pénétré, oui Madame, tout votre cœur et j'ai connu avec la plus douce satisfaction toute la force et la bonté de votre âme et le solide savoir de votre esprit. Ah ! Madame, vous êtes née pour la vertu et je me console avec moi-même qu'enfin j'ai trouvé une Italienne qui est digne de ce grand nom. Ainsi je dis franchement, afin que les étrangers qui cherchent toujours avilir dans toutes les façons notre belle et misérable patrie, avouent malgré eux en vous connoissant que non seulement les hommes, mais encore les femmes italiennes ne sont pas dégénérées de leurs aïeux et qu'en Italie n'est pas éteinte la vertu de Caton et le génie de Virgile. » E continuando nell'espressione del suo sincero entusiasmo accenna alle opere di Costanza: alle ottave sull'origine della rosa, ai sonetti, alle canzoni, alla traduzione delle Vite di Cornelio, al commento alla Divina Commedia, nelle quali opere tutte si manifesta la profonda coltura, l'acume critico, lo squisito gusto artistico di lei. E vorrebbe che ella, spogliandosi della sua ingiustificata modestia, pubblicasse e rendesse noti questi frutti del suo non comune ingegno per l'onore della patria e nello stesso tempo per confondere l'ignoranza e la cattiveria degli invidiosi e dei vili calunniatori.¹

¹ F. Málvica. — Lettre sur Avignon, le tombeau de Laure

Costanza fu grata al giovine del delicato pensiero di onorare il suo nome, vilipeso dalla malvagità dei suoi nemici; ma quelle lodi che le parevano eccessive ed immeritate la facevano ardere di rossore e le facevano prevedere un nuovo attacco da parte dei malevoli. Questi timori ella esprimeva ad Antonio Papadopoli; nè mal s'apponeva, chè anche quella schietta manifestazione di amicizia le recò non pochi dispiaceri e diede appiglio alle critiche dei cattivi i quali non mancarono di insinuare che essa aveva incoraggiato la pubblicazione di quella lettera.

Un'altra persona che professò a Costanza devozione ed amicizia in questo triste periodo fu Antonio Papadopoli, gentiluomo veneziano versatissimo nelle lettere e nelle arti e stretto in amicizia con i più illustri letterati. Di fibra delicata, tormentato da attacchi epilettici, contro i quali non erano valse i tentativi dell'arte medica, egli vedeva consumare e spegnersi la sua gioventù nell'inazione a cui la terribile malattia lo costringeva. Egli conobbe il Monti ed il Perticari e si legò a Costanza, quantunque personalmente non la conoscesse ancora, di sincera amicizia. Infelice, comprese l'infelicità di quella donna, e nelle ore di cupa malinconia e di prostrazione in cui lo lasciavano gli assalti della

et la Fontaine de Vaucluse — A l'illustre dame Constance Monti, veuve comtesse Perticari - Bologne, chez Turchi, Veroli e comp., 1824.

sua terribile malattia ricorreva alla parola metastamente dolce dell'amica sua la quale, nella bontà inesauribile dell'animo, sapeva trovare per lo sventurato giovane parole di conforto. E ne aveva tanto bisogno essa stessa! L'incalzarsi incessante dei dolori aveva scosso la sua salute, la quale deperiva lentamente: lo Scarpa, che il Monti aveva voluto consultare impressionato dallo stato della figliuola, pur lasciando intravedere la speranza di un possibile miglioramento, l'aveva paragonata ad una macchina di vetro che poteva rompersi fra le mani nel maneggiarla. Nè altro rimedio vi sarebbe stato a' suoi mali che la pace e la tranquillità dello spirito: ma tra le angustie e le amarezze continue essa trascinava una esistenza penosa, incresciosa che fiaccava le sue forze e la faceva guardare con terrore all'avvenire, così tetro, così pieno per lei di ineffabili tristezze.

La poca pratica del Monti nel disbrigo degli affari, la sua cieca fiducia nei parenti avevano portato non lievi dissesti finanziari a lui ed a Costanza, la quale aveva dovuto partire per Fuisignano per tutelare con la sua presenza i propri diritti e prevenire, per quanto le fosse stato possibile, mali che altrimenti sarebbero stati irrimediabili. Ma quanti affari spiacevoli! ma quante scene disgustose, quante dolorose preoccupazioni! e la miseria le si parava dinanzi inevitabile! Oh! la visione fulgida della vita passata nella gioia, nell'affetto, nelle soddisfazioni intime dello spirito, come doveva renderle

triste, insopportabile lo squallore, l'abbandono presente!

Qualche lieve conforto ella trovava nello studio: in quegli istanti il suo spirito si rinvigoriva, si sollevava, dimenticava gli affanni per spaziare nei campi sereni, purissimi del sapere. Con fine senso estetico essa, scrivendo, s'intratteneva d'arte con l'Agricola e con il cugino Giovanni al quale ultimo esponeva pure i suoi giudizi sui rami del Pinelli che dovevano servire di illustrazione alla Divina Commedia, e la profonda conoscenza che essa aveva del poema dantesco davano alle sue osservazioni un calore di convinzione, una ispirazione poetica, una tale grazia di colorito che ben si può dire che sotto i tocchi della sua critica i personaggi danteschi acquistassero luce e movimento. Ma erano brevi tregue dopo le quali la vita con i suoi affanni la circondava, la sopraffaceva, s'impadroniva del suo intelletto per fugare le dolcezze del breve oblio, per richiamarla a nuovi dolori.

La vigorosa tempra del Monti, che sembrava dovesse sfidare gli acciacchi e le malattie della vecchiaia, si era in quegli ultimi anni notevolmente indebolita. La morte del Perticari, le sofferenze dell'amata figliuola avevano contristato la sua vita; e dopo di avere, audace lottatore, lanciato con la vigorosa mano l'ultima freccia per colpire i calunniatori della diletta Costanza, quasi avesse in quel supremo atto di rivolta e di esecrazione compendiata ed esaurita tutta la sua energia, egli si era ripiegato su sè stesso:

la quercia superba che aveva rizzato i suoi rami rigogliosi verso il cielo, colpita dalla folgore giaceva. Prima l'abbattimento profondo per la vista indebolita, perduta quasi; poi la paralisi al lato sinistro che lo tenne per due anni infermo, impotente a qualsiasi occupazione e da ultimo la terribile ricaduta che lo condusse in fin di vita.

Niente di più triste che vedere condannato all'inerzia ed all'impotenza chi ha sparso intorno a sè tanta attività e tanta luce di sapere: questa sensazione di tristezza provavano tutti quelli che visitavano quel povero vecchio venerando, abbandonato su di un seggiolone, deformato dagli attacchi di apoplezia, nei cui occhi però, quantunque quasi spenti, brillava tuttavia il raggio della vita interiore. Ed accanto a lui, trepidante per la sua esistenza, mesto fiore ripiegato dalla bufera e presso a languire, la figliuola diletta. « Quanta modestia, quanta dolcezza in quel leggiadro semblante! e quanta soavità nella voce e nei modi di quella donna! Eppure sì gravi ed orribili cose furono dette sul conto suo! A chi credere? La ci fe' leggere alcuni bei versi del marito, scritti da questo sotto una rosa dipinta. Il Bellotti traduttore dei tragici greci spasimava a quel tempo, nè solo forse, per la vezzosa Costanza¹ ». Il Ricciardi, che veniva per la prima volta a Milano, ripeteva le chiacchiere udite e probabil-

G. Ricciardi — Memorie autografe di un ribelle — Parigi, Sassin Xavier, 1857.

mente si deve a queste nuove e poco piacevoli dicerie che venivano a profanare ancora una volta la sua solitudine ed i suoi dolori, la determinazione presa da Costanza, cogliendo l'occasione di un leggero miglioramento nella salute del padre, di lasciare quella « babilonia » e di passare alcuni mesi a Maiano, condottavi anche da motivi di interesse. Ma le notizie delle peggiorate condizioni del padre la fecero tornare a quel letto di dolore, morta al mondo, viva ad un solo sentimento, il dovere di figlia.¹ Essa raccolse l'ultimo sospiro, l'ultimo sguardo del padre e nel nuovo tremendo dolore quel sospiro, quello sguardo saranno il suo amaro conforto.

Ora essa poteva dirsi veramente sola al mondo, chè l'affetto della madre non bastava a compensarla del vuoto immenso che tale perdita aveva lasciato in lei. La diversità dell'indole aveva sempre impedito che tra madre e figlia vi fosse una corrispondenza assoluta di affettie di sentimenti e dal giorno in cui la sventura aveva colpito la figliuola, la Pikler, che

¹ Il Bellotti in una lettera al Papadopoli del 18 giugno 1828 (Lettere d'illustri italiani ad A. Papadopoli ecc.) scrive: « La figlia sua è arrivata, saranno tre settimane ed è anch'essa a Monza presso del padre: di lei non vi so dare altra nuova, se non che è in buona salute, poichè ciò si vede dall'aspetto, ma nessun colloquio ho avuto con essa, φιύγει γάρ πάντας τοὺς παλαιούς φίλους οὐκ οἶδα δὲ πρότερον ἐφ' αὐτῆς, ἢ ἄλλων τινων διεσπρσύνη πειθαρχοῦσα.

pur l'amava, aveva incominciato a provare per lei, incoscientemente forse, un certo rancore, quasi le facesse una colpa di non essere più l'idolo della società, di avere attirato sul Monti e su lei l'attenzione poco benevole del pubblico. E quanto non avrebbe fatto di più il Monti per la figlia sventurata, se non avesse temuto di andar contro alla volontà della moglie! Mai avrebbe permesso che ella vivesse povera e sola in due meschine stanzucce, mentre avrebbe potuto dividere con i suoi genitori il tetto ed il desco per quanto frugale. Ma la moglie lo dominava completamente ed egli, debole, per amor della pace a lei sacrificava qualche volta i nobili impulsi del suo cuore. Morendo, indotto dalla moglie, lasciò a lei intera la sua sostanza che, pur non essendo gran cosa, le avrebbe permesso di vivere agiatamente e Costanza rimase con il misero frutto della sua dote che la condannava ad una vita di stenti e di privazioni. Quando penso all'adorazione del Monti per lei che vedeva sofferente e priva quasi del necessario, e ciò in parte per causa sua, chè egli non aveva saputo tutelare i suoi interessi, non posso fare a meno di immaginare la lotta interna di quel padre che moriva con l'angoscia di non avere fatto nulla per rendere alla figlia meno penosa l'esistenza.

Certo che quest'apparente noncuranza dovette contristarle il cuore, ma fu un sentimento di amarezza passeggero; il dolore solo dell'irreparabile perdita occupava il suo cuore e nessuna meschina idea d'interesse poteva di-

minuiré l'intensità di tale affanno: suo padre le aveva lasciato una cara memoria, il suo ritratto fatto dall'Appiani, e del resto ella non si curava, non ci pensava neppure: sapeva che il suo buon padre l'aveva amata e ciò le bastava. L'atteggiamento quasi ostile però, spiegato dalla madre dopo la morte del Monti, incaricandosi essa stessa della pubblicazione delle opere e delle lettere del marito ed escludendo dall'assunto la figlia, che avrebbe saputo con intelligente criterio curarne la revisione, dovette parere inesplicabile a Costanza e le suscitò in petto sentimenti di ribellione verso tale ingiustificata diffidenza. Ma ella era infinitamente buona e generosa e come per amore della pace aveva rinunciato ad ogni diritto che la legge in fatto di eredità poteva concederle, così ora, pur soffrendone, lasciava la madre arbitra assoluta nella pubblicazione delle opere del padre, accontentandosi di lavorare nell'ombra per procurare associati, esaltando in ogni scritto la nobiltà del sentire di lui, cercando di infondere negli altri quel vivo sentimento di ammirazione e di amore di cui traboccava il suo cuore. Con quale tenera sollecitudine si raccomandava al cugino Giovanni perchè prima di consegnare alla madre le lettere del defunto egli le esaminasse bene e, se alcuna ve ne fosse stata o troppo giovanile o che potesse nuocere alla sua fama letteraria o politica, la trattenesse presso di sé! Sua madre non era in grado di giudicare in materia e si fidava di persone che la guidavano male e la consigliavano peggio e Co-

stanza avrebbe voluto a sua insaputa regolare le cose nel miglior modo possibile; invano: l'inesperienza della Pikler condusse le cose a tal punto che, non riuscendo a raccogliere il numero di associati necessario alla pubblicazione della Feroniade, pensò di vendere i manoscritti del Monti, come già aveva fatto dei libri postillati da lui.

Si rinnovavano per Costanza le angosce sofferte per la pubblicazione delle opere di suo marito; ma oramai era stanca, rifinita dai dolori, dai contrasti, dalle delusioni, nè più si sentiva la forza di resistere e di lottare: e poi si trattava di sua madre! Ma la tristezza l'invadeva; quel trovarsi sola, senza un conforto, senza uno scopo alla squallida esistenza le stringeva il cuore di muta disperazione: le condizioni della sua salute che di giorno in giorno peggioravano finivano d'avvilirla e la miseria che la stringeva le riempiva l'animo di desolazione. I suoi affari di Romagna erano nel massimo disordine, forse non tanto per colpa de' suoi congiunti cui erano affidati, quanto per un cumulo di circostanze sfavorevoli, per le quali essi stessi si trovavano danneggiati nei loro interessi. E così stentava la vita: la sua malattia che i medici, date le condizioni generali della sua salute, scossa ed affranta per tante cause morali, non sapevano bene qualificare, richiedeva una cura dispendiosa che essa non poteva effettuare. « Sono ridotta a stentar la giornata, così scriveva a Giovanni Monti, e se non avessi qui al monte tanto da provvedere al pane gior-

naliero sarei disperata. Però oltre il pane sono mille le spese che abbisognano in una casa.... ah! che pur troppo sta scritto che io più non abbia un'ora di bene! »¹

Quale amara ironia in tanto squallore, le giungeva la parola di coloro che si recavano ad onore di conoscerla e le esprimevano la loro ammirazione per le sue opere ed il suo eletto ingegno. Cesare Montalti di Cesena, pregiato verseggiatore in latino ed in volgare, che, pregato da Costanza, tradusse in latino parecchi sonetti del Monti, dedicava a lei alcune epistole, nelle quali la chiamava degna emula del padre e del marito, per le sue elegantissime opere poetiche a cui le Grazie avevano donato la dolcissima favella.²

¹ Costanza a Giovanni Monti, in — Lettere inedite e sparse di C. M. P. ecc., pag. 291.

² Alcuni sonetti di V. Monti tradotti in esametri latini dal Prof. Cesare Montalti cesenate e precedute da due originali poesie latine del traduttore — Bologna, Marsigli e Rocchi, 1839. — La prima delle epistole latine originali è dedicata a Costanza:

Ad — Constantiam Montiam — Magni Vincentii unigenam — uxorem olim — Iuli Perticari V(ir) Cl(ari) — quae — ingenii contentione supra sexum admirabili — immortalis utriusque gloriam — feliciter aemulata — carminibus editis elegantissimis — monumentum sibi exegit — aere perennius — Epistola — Caesaris Montaltii Caesenati.

Dice che con esitanza imprende a tradurre i sonetti del grande poeta, che del resto non vuole l'applauso del volgo, ma il favore delle Muse.

Nec tua me facilis nimium sententia fallat,
Tribus una mihi reliquum Constantia rebus

L' Accademia di scienze, lettere ed arti di Acireale l'aveva nominata socia onoraria e Lionardo Vigo, rinomato poeta siciliano, « con rive-

Solamen, valido quae sedula niteris ausu
Immortale decus, numerosque aequare Parentis;
Sive Rosam primâ ducas ab origine, sive
Numinis extollas sublimi carmine Matrem.

Ed in una nota: Bina recensentur ab auctore Constantiae Montiae poemata, etrusco carmine elucubrata, quorum alterum de Rosarum origine inscribitur, alterum vero laudes Mariae Opiferae complectitur. Ea qui legerit, non invitus fateatur opus est, Charites, Veneresque ipsas non alio sermone locuturas.

Nella seconda epistola dedicata alla memoria del Monti, scusandosi dell'ardire col quale imprendeva a tradurre i suoi sonetti, dice:

Parce, precor, nostrae non haec audacia mentis,
Tanto, si nescis, me subiisse oneris
Viribus imparibus voluit Constantia, dulci
Quod placuit Natae, num tibi displiceat?
Haud ego crediderim; concors quae semper utrique
Mens animi in terris, nunc tibi non aliam
Esse reor super astra.

Nella copia del libro del Montalti da me consultata trovai, scritto a mano dal Bellucci di Cervia, questo epigramma del Montalti a Costanza Monti:

Quos tribus aonii dictarunt vertice montis
Versiculos Charites vatibus et Veneres
Londinique opifex typorum nobilis arte
Excudit formis mirifice egregiis,
Aequum me cessisse tibi, Constantia, cuius
Uberrim latius mens cumulata opibus.
Munere vix tali mihi dignor altera, nam tu
Tu mihi sola Charis, tu mihi sola Venus.

renza che sa quasi di religione » intitolava a lei un volume di liriche ¹. Non si può leggere senza tristezza la lettera di ringraziamento di Costanza al poeta: vi traspare così palese lo sforzo che essa fa su se stessa per dimenticare almeno per un istante i suoi dolori e mostrarsi grata ad un atto di tanta gentilezza, che pare di scorgere l'amaro sorriso di sconforto che doveva sfiorare le sue labbra mentre scriveva.

Onori, gloria, affetti, che cosa erano più per lei? parole vuote di senso, rievocatrici di un passato che essa avrebbe voluto, per la sua quiete, dimenticare. Ormai si sentiva distaccata dal mondo; « nulla più mi rianima, ella scriveva, nulla più mi rinfranca, nulla più mi tocca. Piango sopra i miei mali, piango sopra quelli degli altri; e poi ripiego il capo e mi assopisco di nuovo, stanca di questa triste fantasmagoria di pazzie, di delitti, di sciagure che mi passa dinanzi. Quando mi riscuoto, spero sempre che sia giunta l'ultima rappresentazione: ma l'una succede all'altra senza interruzione, e non ho nemmeno il tempo di respirare. Alcune volte m'immagino di considerare le varie scene di questa vita, come se già mi trovassi trasportata nell'eterne regioni di un mondo migliore. Allora stupisco dei tanti affanni che sconvolgono la mente di questi piccoli animaletti che si chiamano uomini, abitanti di un granello di sabbia e tutto

¹ G. B. Grassi Bertazzi — Lettere inedite di Lionardo Vigo e di alcuni suoi contemporanei — Catania, Giannotta, 1896.

ciò per la durata di un giorno. Oh! come, esaminate al di là di questo giorno, le più distruggitrici rivoluzioni, i più superbi progetti, le glorie più altissime sembrano miserie! io stessa mi sono materia di riso colle mie angustie pel domani. Ma tutta la mia filosofia fa naufragio quando pongo la mano sopra certe corde del cuore; e sento che non posso, e non potrò mai rassegnarmi al male che mi vien fatto da chi meno dovrebbe.....¹ ».

Nel giugno del 1834 le morì la madre: ella, durante la penosa infermità, la curò amorosamente e, ammalata essa stessa, si dimenticò per porgere alla cara inferma il conforto dell'assistenza e dell'affetto. Nel desolato isolamento in cui la gettò questa nuova sventura, nella prostrazione di tutte le sue forze, cercò rifugio e conforto nella religione: la sua anima stanca e delusa attinse alle consolazioni celesti la forza di sopportare i crescenti affanni e di non maledire la vita.

Un'aura soave di rassegnazione e di pace si diffuse allora nell'animo suo: volle dimenticare e se qualche volta il ricordo dei dolori passati le strappava un lamento e le nuove incalzanti inquietudini la spingevano a maledire l'umanità, subito pensieri più miti di rassegnazione, di perdono riconducevano la calma all'agitato suo spirito. E poi si sentiva così

¹ Costanza a Giovanni Monti, in — Lettere inedite di C. M. P. ecc., pag. 292.

ammalata, così vicina all'ultima ora! nè la paventava; le pareva anzi così dolce cosa giungere alfine in porto, trovare il riposo nella quiete solenne della morte!

I continui patemi d'animo le avevano guastato il sangue; una malattia lenta di esaurimento nervoso finiva per distruggere quel delicato organismo, reso più sensibile dalle scosse di tanti dolori. Invano aveva cercato giovamento nell'aria di Brianza e nella solitudine di Maiano, invano aveva tentato le cure dell'arte medica che le migliorate condizioni finanziarie le permettevano di seguire; ormai il male era irrimediabile. Febbri insistenti la consumavano, convulsioni nervose l'assalivano così violenti da far perfino temere della sua vita. Ed accanto al suo letto nessuno che le rivolgesse una parola di conforto, che le prestasse aiuto affettuoso: ella che generosa e buona avrebbe dato la sua vita per gli altri, che per la tranquillità de' suoi cari aveva sacrificato agiatezza e salute, ora si trovava sola, abbandonata! Quindici anni erano trascorsi dalla morte del marito e, da quel giorno fatale, quale catena ininterrotta di dolori, quanti crucci, quanti guai! Come aveva potuto resistere fino a quel punto? ma ora si sentiva soccombere sotto il cumulo dei tristi ricordi!

Chissà quante volte nel modesto appartamento di Via Ariosti in Ferrara, dove essa si era recata per passare gli ultimi anni lungi da quella società che aveva fatto strazio del suo onore e dell'anima sua, ella avrà rievocato

tristamente il passato! Poco lontano dalla sua casa si trovava il monastero delle Orsoline dove era stata educata: chi glielo avrebbe detto allora, quando giovinetta ne era uscita aspirando avida alla felicità che il mondo pareva prometterle, chi glielo avrebbe detto allora che avrebbe finito così miseramente i suoi giorni, che in quello stesso pio luogo, dove fanciulla aveva aperto l'animo alle speranze della vita, sarebbe ritornata delusa ad attingere nella quiete del chiostro il conforto e la rassegnazione?

Di questo tempo mi diedero preziose notizie le suore Orsoline ed Emilia Poggi di Bagnacavallo, una vegeta vecchietta di settantasei anni, sorella di Lucia, cameriera di Costanza, che io ebbi casualmente la fortuna di conoscere a Ravenna. Mi narrò essa, e mi confermarono le buone suore, che, durante il suo soggiorno in Ferrara, quando i suoi mali le davano un po' di tregua, si recava al convento per dare lezioni di letteratura alle educande. Di questa prova d'amicizia le Orsoline serbano tuttora riconoscenza vivissima e ricordano la sua bontà angelica, l'affetto che tutte le alunne nutrivano per lei. « Era così bella e così buona, la sua voce così dolce e carezzevole, mi diceva Suor Costanza Tosi, che tutte l'amavamo e quando la malattia la obbligava a letto e noi fanciulle non la vedevamo comparire alla solita ora al convento, era un dispiacere per tutte e sentivamo il vuoto della sua mancanza ».

Ma un triste giorno il male si aggravò: mentre conversava con alcune persone che erano venute a trovarla, fu presa da uno dei soliti deliqui e cadde a terra priva di sensi. Il sollevarla riusciva malagevole, chè il corpo si era irrigidito ed aveva acquistato la pesantezza di un cadavere: riuscirono alfine, prendendola sotto le ascelle, a trascinarla a grande stento e ad adagiarla sopra un divano. Ma lo sforzo fatto nel sollevarla favorì lo sviluppo di una malattia latente, terribile; e ben presto le si manifestò un tumore al seno con trapianto nell'ascella destra. Il dottor Bononi, supponendo giustamente che fosse il principio di un cancro, operò. L'operazione fu dolorosissima e non approdò a nulla: forse essa non fu eseguita bene, forse il Bononi asportò una massa del tumore, lasciando qualche piccolo ganglio nella cavità ascellare, il quale, infettato, provocò il riprodursi del male; vi furono medici che asserirono avere il Bononi estirpata la parte sana e lasciata la glandola, certo si è che la povera Costanza soffriva terribilmente e nessun medicamento poteva calmare i suoi dolori. Le furono consigliati i bagni di mare ed essa, quantunque si sentisse esausta, pure si decise a partire per Livorno; « solo la necessità ed il timore di più triste stato, così scriveva al cugino Giovanni, mi costringono al viaggio che sono per intraprendere ».

A Firenze ella si fermò qualche tempo, ospitata da Laudadio della Ripa, gentiluomo israelita il quale, in seguito alla persecuzione del

governo pontificio, aveva lasciato la Romagna e si era trasferito a Firenze ¹. Dotato di vivace ingegno e di cuore generoso, egli apriva la sua casa agli uomini illustri che vi convenivano attratti dalla sua schietta cordialità. Fu uno dei pochissimi che non abbandonarono Costanza nella sventura e l'accoglienza affettuosa che ella ricevette dalla sua famiglia e la cortese insistenza perchè essa si fermasse alcun poco presso di loro fu per lei una prova novella di amicizia. Allora la casa di Laudadio della Ripa divenne, come afferma Sansone D'Ancona, il ritrovo di quanti volevano conoscere da presso e riverire l'illustre donna, primo fra gli altri G. B. Niccolini ². Il poeta aveva avuto già occasione di conoscerla personalmente: si hanno, fin dal 1820 lettere di Costanza al Niccolini piene di riverente affetto ³; certamente, quantunque il poeta alla morte del Perticari avesse avute per lei parole poco lusinghiere, dovette convincersi in seguito che essa era meritevole di grande stima e donna veramente superiore per ingegno e per virtù.

¹ Il Papa Leone XII tolse agli Ebrei ogni diritto di proprietà, obbligandoli a vendere in tempo determinato quanto possedevano; richiamò in vigore a carico di essi molte usanze del medio-evo: li fece rinchiudere nei ghetti, e li diede in balia del S. Ufficio; perciò molti di essi emigrarono in Lombardia, a Venezia, a Trieste ed in Toscana.

² Otto lettere della Contessa Costanza Perticari Montia Laudadio della Ripa — Firenze, Le Monnier, 1877.

³ Atto Vannucci — Ricordi della vita e delle opere di G. B. Niccolini — Firenze, Le Monnier, 1866, Vol. I.^o, pag. 157. V. in proposito — Lettere inedite e sparse di C. M. P. ecc., pag. 103 e 109.

Enrico Montazio che raccolse alcuni aneddoti sul Niccolini ¹ asserisce che questa amicizia si cambiò col volgere del tempo in un sentimento d'amore che, per quanto spirituale, non impedì a Costanza il vagheggiare di unirsi in matrimonio con lui, disegno reso vano da intrighi donneschi nei quali il Niccolini era coinvolto.

Io non so dove lo scrittore abbia attinto tali notizie e non ho avuto la fortuna di poter vedere le lettere di Costanza al poeta le quali sarebbero stato prezioso documento per giudicare della maggiore o minore verità di tale asserzione. Pur tuttavia, considerando lo stato d'animo di Costanza dopo la morte del marito, la lunga catena di guai che la contristarono ed infine la tormentosa malattia che la induceva, sfinita di forze, a cercare all'aria salubre marina sollievo ad un male che prevedeva incurabile, appare inammissibile l'ipotesi che ella potesse accogliere nell'animo altro desiderio che quello di un po' di pace o almeno di tregua al suo male. Forte sentimento di amicizia, soave effusione dell'animo verso il Niccolini che forse nei momenti terribili della sventura aveva mostrato di interessarsi ai casi suoi ed aveva dato a lei, dagli altri dimenticata, non dubbie prove di benevolenza, questo sì: ella era sensibile ai benefici e no-

¹ Italo Franchi (Enrico Montazio) — Ricordi intimi di G. B. Niccolini, in — Fanfulla della Domenica, 8 gennaio 1882.

bilmente sapeva esprimere l'affettuosa riconoscenza verso chi le faceva del bene; ma da una tale amicizia ad una passione amorosa ci corre, nè credo possibile che Costanza alla sua età, nelle sue condizioni, si lasciasse andare ad illusioni di giovinetta.

Il Montazio aggiunge che Costanza aveva dato convegno al Niccolini a Livorno, che il poeta vi mancò e che ciò produsse nelle loro relazioni un raffreddamento il quale andò crescendo finchè le lettere di lei divennero brevissime ed assunsero un'intonazione cerimoniosa, ben diversa dall'amichevole confidenza a cui le altre erano improntate. Ed anche a questo riguardo, prescindendo dal fatto che molte possono essere le cause che producono un raffreddamento nelle relazioni fra due persone, senza che sia necessario di ricorrere all'espediente di una rottura in fatto d'amore, bisogna ricordarsi che negli ultimi anni il male al braccio che travagliava Costanza le impediva di scrivere ed essa doveva servirsi della mano degli altri per dare sue notizie agli amici, e basterebbe questo fatto per spiegare la brevità delle lettere e la loro freddezza che potrebbe anche essere solo apparente, dovuta a queste particolari circostanze.

Del resto quello che soprattutto m'importa confutare è l'asserzione che ella, delusa ne' suoi amori col Niccolini, si sia abbandonata a Livorno ad amori punto spirituali. « Questi, dice il Montazio, la condussero a morte immatura e terribile, giacchè, un giorno, in una passeggiata campestre, ricevè un sì terribile

pugno nel petto per la mano brutale di un suo amante militare che le produsse uno scirro pel quale dovette soccombere ». La notizia venne ripetuta: noi che abbiamo, con la guida delle lettere, seguito passo passo il prodursi e lo svolgersi della terribile malattia che già la straziava quando si recò a Livorno, possiamo constatare l'assurdità di tale notizia, diffusa ad arte forse dal medico che non aveva saputo operarla, forse dagli stessi nemici che vollero fino all'ultimo dilaniarla col dente velenoso della calunnia e risuscitarono il fatto dell'ufficiale Gavelli il quale diciassette anni prima, a Pesaro, in una strada di campagna, aveva fatto l'atto di respingere Costanza che mostrava di ascoltare sdegnosa le sue parole. Qualunque sia l'origine della nuova calunnia essa non cessa di essere infame e tanto più dolorosa perchè giunse all'orecchio di Costanza. « So che Bononi, per iscusarsi, ella scrive, va seminando menzogne; e v'ha qualche duno che per salvarsi in faccia al mondo dell'avermi troppo barbaramente tradita circa l'abilità del suddetto, lo appoggia ora con nuovi tradimenti alla verità: avrei potuto smascherarli, ma la vendetta non mi è permessa dai miei principî e tanto ne sono lontana che nemmeno mi sono fatta lecito il nominare il mio assassino (lo che sarebbe stato un pubblicare la sua ignoranza) presso i Professori che mi hanno visitata. Dio ha permesso così ed io debbo chinare il capo »¹.

¹ Costanza al conte Giacomo Milan-Massari, in — Lettere inedite e sparse di C. M. P. ecc., pag. 321.

Dai bagni di Livorno essa trasse ben poco giovamento, poi il rincrudire della stagione invernale peggiorò il suo stato; ella si trascinò di nuovo l'estate successiva a Livorno, sperando un lieve miglioramento, ma invano: il tumore che si era riprodotto cresceva, la piaga si allargava e le lacerava il petto; essa vedeva avvicinarsi fra gli strazi dell'orribile malattia la sua ultima ora.

Obbligata oramai a giacere inferma nel letto, essa trascorse gli ultimi mesi fra martiri inauditi; a volte era assalita da spasimi così acuti che sembrava dovesse impazzire e le sue grida, i suoi gemiti straziavano l'animo di coloro che l'assistevano e che nulla potevano fare per lenirle quegli atroci dolori.

E nei brevi momenti di tregua che le dava il male l'amarezza dei ricordi accresceva l'affanno de' suoi ultimi giorni. I rintocchi della campana del convento, che le pervenivano a quando a quando all'orecchio, le richiamavano al pensiero gli anni lieti della fanciullezza, trascorsi nella pace soave del chiostro, e trascinata dall'onda dei ricordi ella riviveva nel passato lontano e luminoso. Oh! le liete uscite dal collegio per ritornare in famiglia, a Milano, nella casa sua così gaia! oh! le belle giornate trascorse nella villa di Maiano inondata dal sole, festante delle sue risa: oh! i soavi palpiti d'amore, i vaghi sogni accarezzati quando, ispiratrice e compagna al marito negli studi, ornamento della colta società nella quale viveva, sentiva fervere nell'animo gli entusiasmi

più nobili! E poi la luce fulgida che avvolgeva quel roseo passato improvvisamente si oscurava; una rete di calunnie, di tradimenti la serrava da ogni lato, un denso velo di orrori e di morte l'avvolgeva tutta. La malvagità de' suoi nemici aveva contaminato il suo nome e spezzato la sua esistenza, e, figgendo lo sguardo nel futuro, oltre la sua tomba, ella vedeva persistere e gravare il disonore e il nefando sospetto profanare presso i posteri la sua memoria..... Avrebbe ella potuto perdonare?

Così, lentamente, divorata dal morbo crudele, consumata dal pensiero tormentoso delle ingiustizie sofferte, si spegneva questa donna che i dolori e la persecuzione dei suoi nemici traevano innanzi tempo alla tomba, fatta segno durante la sua vita di ammirazione profonda, ma anche di odî feroci che le suscitarono contro il suo ingegno non comune e la sua incomparabile bellezza.

Buona, generosa, pia, morì rassegnata, perdonando a chi le aveva fatto tanto male, il dì 7 settembre del 1840.

Per volontà della defunta si bruciarono tutte le lettere e le altre carte manoscritte che ella possedeva ed il fuoco arse per una notte intera ¹. Fu sepolta, secondo il suo desiderio,

¹ Costanza aveva legato ogni suo avere alle suore di S. Orsola, alle quali la stringeva affettuosa amicizia; ma, non essendo valido il testamento perchè mancante di firma, raccolse l'eredità una sua zia materna, Caterina Pickler-Gibellini di Roma. Questa vendette al libraio Domenico Taddei tutti i libri di Costanza. Il Sig. Patrizio Antolini

nella chiesa già dei Serviti, ove in terra dinanzi all' altare dell' Addolorata si legge questa iscrizione dettata dallo Zaiotti:

LA FIGLIA DI VINCENZO MONTI
LA VEDOVA DI GIULIO PERTICARI

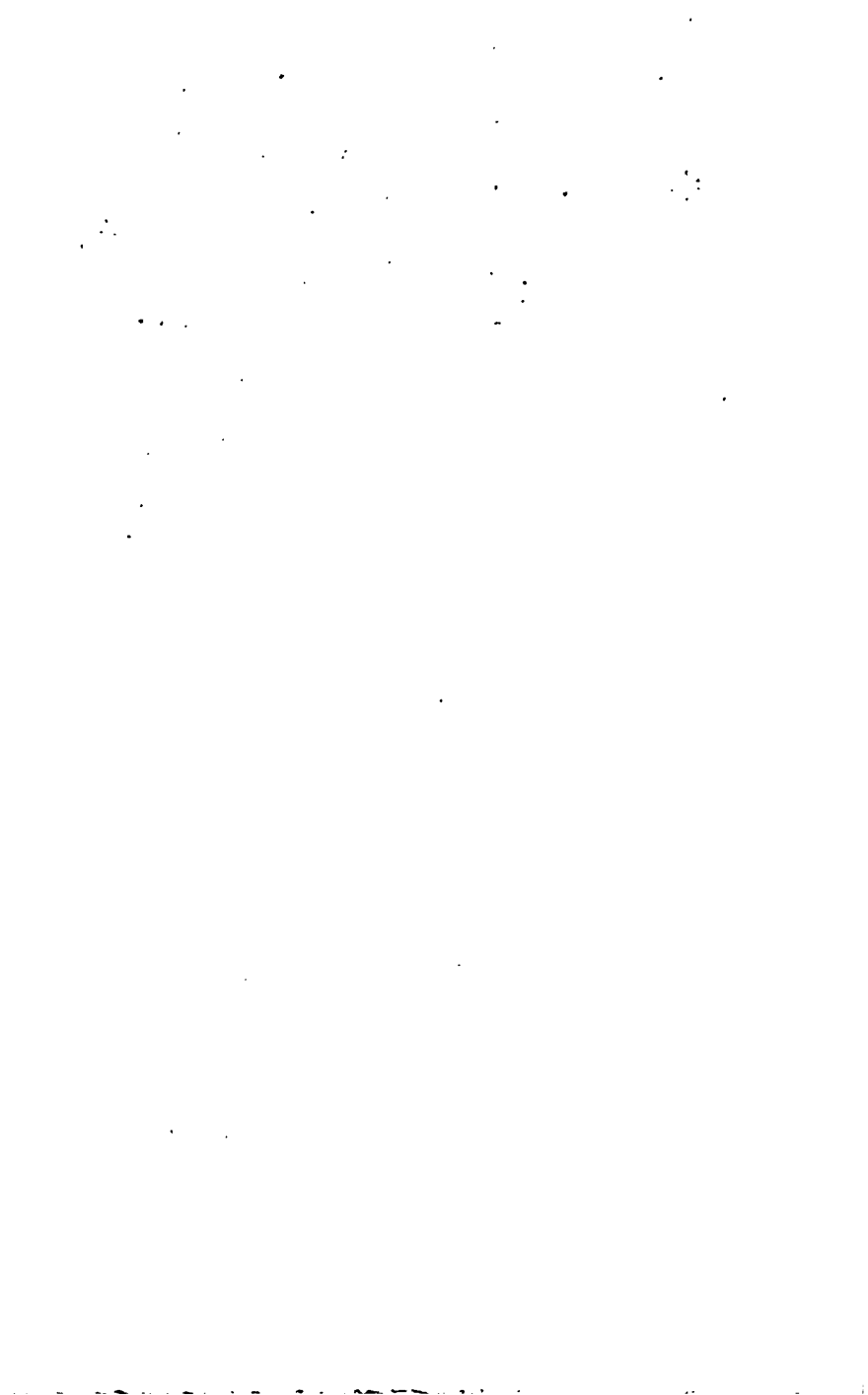
COSTANZA

ANIMA, CUORE, INGEGNO
PARI A QUESTI GRAN NOMI
DI FORTUNA AHI TROPPO DISUGUALE
QUI SOTTO L' ALTARE DI MARIA ADDOLORATA
SUO RIFUGIO E SUA TUTTA SPERANZA
DEPOSE COME AVEVA DESIDERATO
LA TERRENA SUA SPOGLIA ED I SUOI PATIMENTI
NACQUE IL 7 GIUGNO 1792
MORÌ IL 7 SETTEMBRE 1840
SÈMPRE BUONA
ORA ANCHE FELICE.

possiede una circolare stampata così concepita: Il Tipografo Domenico Taddei si fa un dovere di far sapere alla S. V. Ill.ma che ha acquistata la libreria della Sig.ra Contessa Monti Perticari e lunedì 10 corrente incomincerà la vendita in dettaglio nel suo negozio di libri nella via detta di Gesù — Ferrara 8 maggio 1841.

Sulla casa ove morì (via Ariosti N.º 29) il comune, nel 1875, pose una lapide con l' epigrafe:

Costanza — figlia a Vincenzo Monti — vedova di Giulio Perticari — dai quali apprese il culto delle Muse — qui — chiudeva i suoi giorni — il 7 settembre 1840.



DOCUMENTI

I documenti più importanti dei quali mi sono valsa per questo studio sono le lettere di Costanza, inedite e sparse, da me pubblicate (Rocca S. Casciano, Cappelli, 1903). Mi sono servita anche di molti altri documenti che si trovano nella Biblioteca Oliveriana di Pesaro e che ho ragione di credere tuttora inediti. Do l'elenco dei principali di essi :

Fondo Perticari.

Filippo Ronconi a Vincenzo Monti — S. Costanzo,
10 ottobre 1811.

Orintia Sacratì a Giulio Perticari — Faenza, 26 ottobre 1811.

Filippo Ronconi a Giulio Perticari — Faenza, 4 novembre 1811.

Ludovico Perticari a Giulio Perticari — 26 dicembre 1811.

Giulio Perticari a Orintia Sacratì — (senza data) [1811].

Giulio Perticari a Marietta Zavaglia — Pesaro, 25 febbraio 1812.

Giulio Perticari a Marietta Zavaglia — Pesaro, 11 marzo 1812.

Orintia Sacratì a Giulio Perticari — Faenza, 8 aprile 1812.

La stessa allo stesso — Faenza, 16 aprile 1812.

La stessa allo stesso — Faenza, 28 aprile 1812.

La stessa allo stesso — Faenza, 1 maggio 1812.

Giulio Perticari a Gordiano Perticari — 6 maggio 1812.

Lo stesso allo stesso — maggio 1812.

Lo stesso ad Anna Cassi Perticari — (senza data) [maggio 1812].

Salvatore Betti a Gordiano Perticari — Savignano, 27 maggio 1812.

Giulio Perticari a Gordiano Perticari — 4 giugno 1812.

Lo stesso a Giuseppe Perticari — (senza data) [1812].

Giuseppe Perticari a Giulio Perticari — (senza data) [1812].

Teresa Pikler a Costanza Monti Perticari — Milano, 20 marzo 1813.

Filippo Ronconi a Giulio Perticari — Faenza, 31 ottobre 1815.

Giulio Perticari a Gordiano Perticari — 18 febbraio 1817.

Lo stesso allo stesso — Pesaro, 10 ottobre 1817.

Giovanni Roverella a Giulio Perticari — Cesena, 25 marzo 1818.

Urbano Lampredi allo stesso — Napoli, 17 febbraio 1819.

Salvatore Betti allo stesso — Roma, 26 aprile 1820.

Paolo Costa a Costanza Monti Perticari — Bologna, 30 aprile 1820.

Giovanni Roverella a Giulio Perticari — Cesena, 28 giugno 1820.

Carte relative alla restituzione della dote di Costanza Monti Perticari — Progetto A. B. C. e lettera dell' Antaldi al Monti, Pesaro, 13 Agosto 1822.

Fondo Cassi.

Carte relative all'Accademia Pesarese :

- 1.° Carlo Verri a Giulio Perticari — Ancona, 29 agosto 1808.
 - 2.° Il senatore Dandolo al Presidente dell' Accademia — Varese, 22 maggio 1812.
 - 3.° Luigi Nardi allo stesso — Rimini, 1813.
 - 4.° Luigi Pandolfi a Francesco Cassi — settembre 1816.
 - 5.° G. Carlo Gentili, segretario generale dell'Accademia dei Filopisti, al conte Paoli — Sanseverino, 12 novembre 1818.
 - 6.° Lettera di S. Betti e di F. Cassi a Giulio Perticari — 1809.
 - 7.° Lettera del Presidente e dei Censori a Giulio Perticari — 21 aprile 1810.
 - 8.° Notizie varie sull' Accademia Pesarese.
 - 9.° Tavola sinottica sullo stato dell' Accademia.
- Francesco Cassi a Giulio Perticari — Roma, 1819.
- G. Battista Graziadei a Francesco Cassi — Fano, 16 maggio 1822.
- Pietro Ravaglia a Francesco Cassi — 11 giugno 1822.
- Lo stesso allo stesso — 13 giugno 1822.
- Paolo Macchirelli a Michele Schiavini — S. Costanzo, 26 giugno 1822.
- Michele Schiavini a Francesco Cassi — (senza data) [1822].
- Laudadio Della Ripa allo stesso — (senza data) [1822].
- Giovanni Roverella allo stesso — (senza data) [1822].
- Il marchese Romagnoli allo stesso — (senza data) [1822].

Gordiano Perticari allo stesso — senza data [1822].
Giuseppe Perticari allo stesso — Napoli, 5 luglio 1822.

Lo stesso allo stesso — Napoli, 20 settembre 1822.
Francesco Cassi ad Andrea Mustoxidi — Milano, 1822.
Gli ultimi giorni di G. Perticari. Lettera di Francesco Cassi ad Andrea Ranzi, con note.

Fondo Antaldi.

Giulio Perticari ad Antaldo Antaldi — (senza data) [1815].

Lo stesso allo stesso — Roma, febbraio 1819.

G. Battista Niccolini a Maddalena De Larche — senza data [1822].

Antaldo Antaldi a sua moglie — 26 giugno 1822.

Lo stesso alla stessa — (senza data) [giugno 1822].

Giovanni Roverella ad Antaldo Antaldi — Rimini, 4 agosto 1822.

Lo stesso allo stesso — 8 agosto 1822.

Lo stesso allo stesso — 22 agosto 1822.

Salvatore Betti allo stesso — Roma, 12 novembre 1822.

Gordiano Perticari allo stesso — S. Angelo, 19 novembre 1822.

Giovanni Roverella allo stesso — Cesena, 24 novembre 1822.

Lo stesso allo stesso — Cesena, 1 dicembre 1822.

INDICE.

PREFAZIONE	1
(1792-1812). — Costanza Monti Perticari — Vincenzo Monti — Educazione di Costanza — Istruzione femminile in Italia — Carlotta Visconti di Saxy — Soppressione di conventi — Giovanni Monti — Domanda di matrimonio — Teresa Pikler — La casa del Monti — Andrea Mustoxidi — Giulio Perticari — Trattative di matrimonio — Giuseppe e Gordiano Perticari — Nozze Perticari — Nozze Monti-Perticari	9
(SEC. III A. C. — SEC. XIX D. C.). — L'Atene delle Marche — Accademia pesarese — Colonia isaurica d'Arcadia — Teatro accademico — Restaurazione dell'Accademia — Legislazione Iulia-Cassia — Accademici pesaresi — Società del tempo — La donna letterata — Donne illustri — Coltura di Costanza — Costanza nella società pesarese — Carattere di Costanza	35
(1812-1814). — Il Perticari in famiglia — La casa del Perticari. — Costanza e i suoi amici — Felicità di Costanza — Andrea Perticari — Gli austriaci in Milano — L'arte del recitare — I filodrammatici di Pesaro — I teatri di Caprile e di S. Angelo — Il teatrino di S. Costanzo — Luigi Cassi — Vane ricerche	51
(1815-1817). — Il proclama di Rimini — Guglielmo Pepe — Francesco Cassi e Cristoforo Ferri — Studii danteschi — Tommaso Sgricci — Antaldo Antaldi — Restaurazione del Teatro del Sole — Carolina di Brunswick — Ricevimenti a Villa Vittoria —	

- Il poemetto sull'Origine della Rosa — Trionfi poetici di Costanza — Grettezza del Perticari . . . 66
 (1817-1820). — Il teatro nuovo — Il telone del teatro — Invidia e maldicenze — Il Rossini in Pesaro — Il Rossini in casa Perticari — La gazza ladra e il barbiere di Siviglia — Malumori di Costanza — Desiderio di recarsi a Roma — Insistenze presso il marito — Costanza a Roma — L'Aspasia tiberina — Dispiaceri domestici — Notizie da Pesaro — Il Rossini fischiato — Cattedra dantesca — Consigli dell'Antaldi — Teresa Ranzi e il figlio Andrea — Amarezze — L'imperatore Francesco a Roma. — Sentimenti patriottici di Costanza. 81
 (1820-822). — Ritorno in Pesaro — Processo di Carlina di Brunswick — Il ritratto di Costanza — Ammirazione per Costanza — Il maggiore Molinari — Fortunato Gavelli — La traduzione di Lucano — Dedicà a Costanza — La Massoneria — La Carboneira — La Santa Fede — Statuti della Santa Fede — Carbonari sospetti — Tristi condizioni del Perticari — Il Monti, il Perticari e la polizia — Malinconia del Perticari — Apprensioni di Costanza — Tradimento del Cassi e del Ferri 102
 (1822). — Malattia del Perticari — Miglioramento apparente — Ricaduta — Assistenza di Costanza al marito — Rimostranze del Cassi — Sua gelosia — Ipoerisia del Ferri — Giacomo Tommasini — Disinteresse di Costanza — Arrivo del Tommasini — Morte del Perticari — Disperato dolore di Costanza — Partenza di Costanza — Sezione del cadavere — Risultati dell'autopsia — Malvage insinuazioni del Cassi — I manoscritti del Perticari — Indifferenza degli amici di Costanza — Il Monti e Costanza a Pesaro — Buona fede del Monti — Infrangimenti del Cassi — Diffidenza verso il Monti — Menzogna — Accordo del Cassi con Gordiano — Restituzione della dote — Soprusi di Gordiano — Partenza di Costanza da Pesaro 123
 1822-1823). — Un articolo del giornale Arcadico — Accuse a Costanza — Giuseppe Perticari — Un arti-

colo del giornale delle Dame — Il libello anonimo — Sdegno del Monti — Accusa di veneficio — La tragedia <i>Cesare Sabiniano</i> — Storia della malattia del Perticari — Il Monti difende la figlia — Risposta ai versi della Feroniade	156
(1823-1824). — Costanza e i suoi calunniatori — Revisione degli scritti del Perticari — Abnegazione di Costanza — Le correzioni al Dittamondo — Le correzioni al Convivio — L'edizione delle rime di Dante — Manoscritti trafugati — Pratiche per la riconciliazione	177
(1824-1840). — Sconforto di Costanza — Severo giudizio sull'Antaldi — Angustie dell'Antaldi — Morte del Tambroni — Indelicatezza del Mustoxidi — Ferdinando Malvica — Antonio Papadopoli — Distessi finanziari — Malattia del Monti — Morte del Monti — Testamento del Monti — Pubblicazioni delle opere del Monti — Cesare Montalti — Leonardo Vigo — Riflessioni di Costanza — Morte di Teresa Pikler Monti — Malattia di Costanza — Costanza al monastero delle Orsoline — Peggiorate condizioni di salute — Costanza a Firenze — G. B. Niccolini — Nuove calunnie — Ultimi giorni di Costanza — Morte di Costanza — « Sempre buona - ora anche felice »	200
DOCUMENTI	233
INDICE	237

ELENCO DELLE PERSONE

(Il numero indica la pagina).

- AGRICOLA Filippo, 104, 151,
152, 153, 212.
ALIGHIERI Dante, 55, 69, 78,
91, 109, 192, 193, 195.
ANGUISSOLA-MOSCA Barbara,
60.
ANTALDI Antaldo, 52, 53, 60,
61, 64, 69, 72, 77, 88, 90, 93,
94, 96, 97, 100, 103, 108,
130, 141, 142, 146, 149, 152,
153, 181, 182, 185, 187, 190,
197, 199, 200, 201, 202, 203.
ARIOSTO Lodovico, 195.
ATTI chirurgo, 125.
AUREGGI Luigi, 16, 74.
BALDASSINI, 39.
BALDUCCI, 166.
BANDETTINI Teresa, 11.
BAYAN, 15.
BELLOTTI Felice, 213.
BETTI Salvatore, 32, 79, 103,
116, 124, 156, 185, 188, 191,
197, 198, 199, 204, 205.
BETTI Teofilo, 41.
BIONDI Luigi, 79, 103.
BISCHI, 93.
BOCCACCIO Giovanni, 92.
BONAPARTE Napoleone, 13, 14,
38, 39, 58.
BONONI chirurgo, 224, 228.
BORGHESI Bartolomeo, 32, 53.
BRASCHI Luigi, 10.
BRIGANTI CASSI Maddalena,
60.
BRUNSWICK (di) Carolina, 76,
77, 78, 85, 87, 94, 95, 102,
203.
BUSI colonello, 108.
CACCIAPATTI monsig., 38.
CANOVA Antonio, 46, 151.
CANOVA G. B., 157.
CASSI Annibale, 63, 64.
CASSI Elenina, 60.
CASSI Francesco, 39, 41, 42,
52, 55, 60, 61, 64, 65, 77,
98, 99, 109, 110, 119, 121,
122, 124, 127, 130, 132, 135,
136, 138, 139, 140, 141, 142,
143, 144, 145, 146, 147, 148,
149, 156, 158, 159, 160, 163,
166, 167, 170, 178, 181, 182,
185, 186, 187, 190, 194, 196,
197, 198, 199, 201.
CASSI Luigi, 63, 65.
CASSI PERTICARI Anna 51, 52,
139, 205.
CASSI LAZZARI Geltrude, 52.
CASTIGLIONI Paola, 46.
CATONE M. il Vecchio, 36.
COLA di Rienzo, 193.
CONSALVI Ercole, 81.
CORNELIO Nepote, 195.
D'ANCONA Sansone, 225.
DELLA RIPA Laudadio, 190,
195, 204, 224, 225.
DE LARCHE Maddalena, 158.
DE-ROMANIS, 69.
DOLFIN TRON Caterina, 45.

- FELICI Daniele, 141, 142.
 FERRETTI Luigi, 132.
 FERRI Cristoforo, 68, 109, 110, 120, 121, 122, 124, 129, 130, 135, 156, 158, 163, 166, 170, 178, 181, 182, 185, 198, 199, 201.
 FOSCOLO Ugo, 18, 47.
 FRANCESCO imperatore, 89, 100.
 FUSELLI Donato, 132, 156, 182.
 FUSIGNANI dottore, 119, 120.
 GAUDENZIO da Rimini frate, 62.
 GAVELLI Fortunato, 107, 108, 228.
 GENNARI FELICI Teresa, 69, 91.
 GIORDANI Pietro, 10, 74, 157.
 GIORGI Paolino, 88.
 GIORGIO III^o, 102.
 GIORGIO IV^o, 103.
 GOTTIFREDI Lavinia, 37.
 GRAZIADEI G. B., 126, 139.
 GREGORINI, 32.
 GUINICELLI Guido, 173.
 INNOCENZO IX^o, 36.
 KOSLOWSKI principe, 65.
 LAMPREDI Urbano, 92.
 LANDRIANI Paolo, 75, 81.
 LAZZARI, 95.
 LOMBARDI Bartolomeo, 69.
 LUCANO Marco Anna, 41, 109.
 MAGGI Antonio, 190.
 MACCHIRELLI Odoardo, 41, 42, 52.
 MACCHIRELLI Paolo, 94, 142.
 MÀLVICA Ferdinando, 208, 209, 210.
 MAMIANI Giuseppe, 52.
 MARTINETTI G. B., 75.
 MISSIRINI, 92.
 MOLINARI, 106.
 MONTALTI Cesare, 218.
 MONTI Cesare, 15.
 MONTI Francesc, Antonio, 16, 25.
 MONTI Giovanni, 15, 16, 17, 18, 20, 25, 26, 30, 201, 90, 204, 212, 224.
 MONTI Giuseppe, 26, 29, 93.
 MONTI Vincenzo, 9, 10, 15, 23, 28, 29, 33, 34, 48, 51, 53, 55, 56, 57, 60, 62, 71, 74, 78, 82, 94, 104, 105, 110, 117, 123, 125, 138, 139, 143, 144, 145, 146, 147, 150, 151, 152, 153, 154, 159, 163, 164, 167, 168, 170, 171, 172, 173, 174, 185, 187, 188, 189, 190, 191, 192, 193, 196, 208, 210, 211, 212, 213, 214, 215, 216, 217, 218, 227.
 MONTICELLI Teodoro, 75, 81.
 MORGAN SIDNEY OVVENSON, 92.
 MOROSI Paolo, 52.
 MOSCA Benedetto, 60.
 MURAT Gioachino, 66.
 MUSTOXIDI Andrea, 19, 20, 21, 24, 28, 56, 57, 81, 128, 139, 163, 166, 193, 205.
 NICCOLINI, G. B., 28, 158, 204, 225, 226.
 ODESCALCHI Pietro, 156.
 OLIVIERI Annibale, 37.
 OLIVIERI Camillo, 37.
 OLIVIERI famiglia, 38.
 OVIDIO Nasone, 70.
 PAPADOPOLI Antonio, 164, 205, 210.
 PAOLI Domenico, 41.
 PAOLINI medico, 126.
 PASSERI G. B., 37, 39.
 PEPE Guglielmo, 55, 61, 66, 67, 112.
 PERGAMI Bartolomeo, 76, 78, 95.
 PERGAMI Vittorina, 76.
 PEROTTI Alessandro, 131.
 PERTICARI Andrea, 57, 58.
 PERTICARI Giulio, 9, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 32, 33, 34, 39, 47, 48, 51, 55, 57, 58, 59, 60, 61, 67, 68, 70, 71, 72, 77, 78, 79, 81, 82, 89, 90, 91, 94, 95, 96, 102, 103, 110, 123, 134, 138, 139, 143, 144, 147, 148, 152, 158, 160, 161, 162, 164, 167, 168, 170, 171, 173, 174, 179, 181, 182, 186, 188, 189, 191, 193, 194, 195, 197, 198, 210, 212, 225.

- PERTICARI Giordano, 22, 31,
24, 60, 77, 79, 136, 144, 146,
147, 149, 150, 151, 152, 154,
155, 158, 163, 170, 171, 175,
177, 178, 185, 186, 187, 188,
189, 190, 191, 192, 193, 194,
196.
PERTICARI Giuseppe, 22, 31,
32, 42, 136, 144, 158, 159,
160, 167, 175, 176.
PERTICARI CIACCHI Violante,
52, 60, 150.
PETRARCA Francesco, 194, 195.
PETRUCCI Pietro, 41.
PIKLER Teresa, 9, 18, 56, 214,
217, 221.
PINDEMONTE Ippolito, 82.
PINELLI Bartolomeo, 212.
POLIZIANO Angelo, 78.
RANZI Andrea, 22, 98, 127, 128,
163, 184.
RANZI Teresa, 22, 98.
RAVANI, 95.
RAYNOUARD, 193.
REGNOLI Giorgio, 129.
RENGHI, 126.
RENIER MICHEL Giustina, 46.
RESTI FERRARI, 39.
RICCIARDI Giuseppe, 213.
ROMAGNOLI marchese, 157.
ROMAGNOLI SACRATI Orintia,
23, 24, 27, 29, 30, 33.
RONCONI Filippo, 21, 23, 24,
70.
ROSSI MARTINETTI Cornelia,
46, 47, 48, 91.
ROSSINI Gioachino, 84, 85, 86,
87, 94.
ROVERELLA Giovanni, 53, 104,
142, 143, 149, 154, 163, 204.
SANQUIRICO Alessandro, 75,
81.
SCARPA Antonio, 211.
SGRICCI Tommaso, 70, 73, 74,
87.
SOLUSTRI, 60.
STROCCHI Dionigi, 11.
TAMBRONI Giuseppe, 31, 96,
103, 205.
TASSO Torquato, 36, 191, 195.
TEOTOCHI ALBRIZZI Isabella,
46, 48.
TESTA Francesco, 151.
TOMMARINI Giacomo, 130, 132,
133, 134, 138, 169, 170, 184.
TRIVULZIO G. Giacomo, 190,
192, 193.
UBERTI (degli) Fazio, 169.
VERZA CURTONI Silvia, 46,
48.
VIDONI monsignore, 38.
VIGO Lionardo, 219.
VILLARDI, 92.
VIRGILIO, 78.
VISCONTI DI SANY Carlotta,
12, 13.
ZAVAGLIA Marietta, 23, 27.
ZAIOTTI Paride, 231.

ERRATA-CORRIGE

Pag.	110	linea	19	persino	<i>correggi</i>	perfino
»	117	nel titolo		pulizia	»	polizia
»	134	linea	22	atterrita	»	atterrita
»	146	linea	15	pur voluto	»	avrebbe pur voluto

PREZZO LIRE 2,50

This book should be returned to
the Library on or before the last date
stamped below.

A fine of five cents a day is incurred
by retaining it beyond the specified
time.

Please return promptly.

WIDENER
BOOK DUE

APR 3 1989

CANCELLED

317-2348

APR 07 1989

WIDENER
BOOK DUE

MAY 7 1989

CANCELLED

MAY 10 1989

3024362

Ital 8710.5.81

Costanza Monti Perticari;

Widener Library

006790896



3 2044 082 311 424